RUTH RENDELL
L'ALBERO DELLE MANI
(The Tree Of Hands, 1984)

A Francesca, la mia figlioccia, con affetto

Libro Primo

1

Una volta — Benet doveva essere sui quattordici anni — erano soli nel vagone del treno, e Mopsa aveva tentato di colpirla con un coltello da scalco; o meglio l'aveva minacciata. Benet si era chiesta perché sua madre si fosse portata una borsa così grande, una borsa rossa che non si intonava con i vestiti che indossava. Mopsa si era messa a urlare e a ridere e a dire cose senza senso, ma poi aveva rimesso il coltello nella borsa. Benet, spaventata a morte, aveva perso la testa e si era aggrappata al segnale d'allarme che Mopsa chiamava «il filo di comunicazione». Il treno si era fermato ed erano cominciati guai per tutti e suo padre si era infuriato e terribilmente rattristato.

Aveva quasi scordato l'episodio ormai. Ma le tornò vivido alla memoria mentre aspettava Mopsa a Heathrow. Malgrado avesse visto molte volte Mopsa, dopo di allora, vissuto sotto lo stesso tetto e assistito ai suoi cambiamenti, era ancora la figura avviluppata in sciarpe e scialli, carica di nastri, i capelli ribelli come vello di pecora quella che cercava di scorgere, aspettando dietro la barriera doganale, tra guide turistiche, indiani ansiosi e mogli di uomini d'affari. James non voleva stare nel passeggino, non si sentiva bene e di lì non vedeva niente. Benet lo tirò su e se l'appoggiò all'anca, tenendolo con un braccio.

L'attesa era eccitante. C'era qualcosa di drammatico nell'emergere delle prime persone da dietro la parete che nascondeva la dogana, quasi fossero riuscite a scappare verso la libertà. Benet ricordava che una volta aveva incontrato Edward proprio qui e, di primo acchito, era stato meraviglioso vederlo. Quella marea di gente, sconosciuti, estranei, e poi Edward, così certamente e assolutamente Edward, che era come se lui solo fosse a colori e tutto il resto in bianco e nero. Aspettare Mopsa non era la stessa cosa. E anche aspettare Edward, adesso, non sarebbe stata la stessa cosa. Ora, nella sua vita non c'era più nessuno da aspettare nella stessa maniera, eccetto

VISIT…

James. Ma non c'era ragione di pensare che lei e James si sarebbero separati. Almeno non per molti anni ancora. Annaspò nella borsa per trovare un fazzolettino di carta con cui asciugargli il naso. Povero James. Malgrado tutto era bello, lo era sempre, anche se era pallido e con il naso rosso.

Apparvero un uomo e una donna, ciascuno spingendo una valigia scozzese con le ruote. La donna dietro di loro aveva in una mano una valigetta e nell'altra un piccolo *necessaire*. Erano in *nuance*, entrambe di un materiale color biscotto che non si riusciva a determinare se fosse plastica o cuoio. La proprietaria era pallida, sbiadita e sfinita. Il suo sguardo smorto andava dall'uno all'altro e si arrestò su Benet riconoscendola. Fu il modo in cui guardava: altrimenti Benet forse non l'avrebbe mai riconosciuta?

Eppure, era proprio Mopsa. Era proprio sua madre, la pazza, che la baciava, le sorrideva e faceva un gesto indifferente verso James che, invece di risponderle, aveva affondato la testa nella spalla di Benet. Era proprio Mopsa, con un abito a giacca color tortora, una camicia di seta rosa con una spilla d'oro sul colletto, i capelli cortissimi e scoloriti in un argento antico. ...

Benet mise le valigette sul passeggino, usandolo come carrello. In braccio portava James che respirava rumorosamente dal naso e guardava curioso, occhi spalancati, quella nuova nonna. Adesso Mopsa camminava a passo svelto e scattante. Portamento eretto, testa alta. In passato la sua andatura era stata talvolta strascicata, talvolta danzante, ora scivolava e ora ondeggiava con quei suoi modi alla Isadora Duncan, ma mai, mai prima aveva camminato rapidamente come qualsiasi altra donna. O forse lo faceva, quand'ero molto piccola, pensò Benet, cercando di rammentare la madre della ragazzina che lei stessa era stata una ventina di anni prima. Ma era passato troppo tempo. Tutto ciò che le veniva in mente adesso era quanto avesse desiderato una madre normale, una delle madri delle altre bambine. E ora che aveva ventott'anni, e dunque non gliene importava più, ecco che aveva una madre apparentemente normale. Si fermò per guardarla. Le chiese di suo padre.

«Sta bene. Ti manda tutto il suo affetto.»

«E vivere in Spagna vi piace davvero?»

«Non dico che non ci siano i lati negativi, ma in tre anni papà non ha avuto un attacco d'asma. E anch'io mi sento bene.» Mopsa sorrise allegramente, come se la sua malattia fosse stato un tipo d'asma. Parlava come le vicine di casa di Edgware. Come la signora Fenton, pensò Benet, come una casalinga di mezz'età. «Mi pare di barare a venire qui per quei test»

disse Mopsa. «Ormai non ho più niente, ho detto loro, ma mi hanno risposto che non potevano far male e poi: perché non prendermi una vacanza? Be', a dire il vero sono sempre in vacanza, no? Prendiamo la metropolitana? Saranno sei o sette anni che non vado in metropolitana.»

«Ho comprato l'auto» rispose Benet.

Nell'adolescenza le era capitato di doversi ripetere molto spesso: Non devo odiare mia madre. E non sempre le era stato possibile obbedirsi. Allora si diceva: È malata, non può farci niente, è matta. Aveva finito per capire e perdonare, ma non aveva voluto vivere con lei. Non appena era andata all'università aveva deciso di non tornare più a casa e, tranne che per brevi vacanze, non l'aveva più fatto. Suo padre era andato in pensione e aveva comprato una casetta vicino a Marbella. Il viso di Mopsa e il dorso delle sue mani erano abbronzati dal sole del sud della Spagna. Benet si passò sull'altra anca James che si mise a piagnucolare e le si attaccò al collo.

«Ha proprio un brutto raffreddore» disse Mopsa. «Mi chiedevo se dovevi proprio farlo uscire con un freddo come questo.»

«Non avevo nessuno a cui affidarlo. Sai che ho appena traslocato.»

Attaccato al sedile posteriore dell'auto c'era il seggiolino dove normalmente James era ben lieto di stare. Benet ve lo accomodò fissando la cinghia e mise le valigie di Mopsa nel bagagliaio. Sarebbe stata felice che sua madre si offrisse di stare sul sedile posteriore accanto a James, ma Mopsa si era già seduta davanti, la cintura di sicurezza allacciata, le mani coperte da assurdi guanti di cuoio nero appoggiate in grembo. E non le passava nemmeno per la mente di parlargli, a James. Lui, poverino, se ne stava dietro emettendo quieti brontolii e starnutendo di tanto in tanto. Mentre guidava, Benet gli parlava, indicandogli persone e cani e case, qualunque cosa potesse interessarlo, ma presto si rese conto del risentimento di Mopsa. Mopsa voleva parlare dei suoi guai e delle sue speranze, della Spagna e della loro casa spagnola e di quello che avrebbe fatto durante il soggiorno a Londra. Benet fu colpita da una considerazione che non aveva mai fatto: tutti pensano che quando una persona guarisce, in tutto o in parte, da una malattia mentale diventi piacevole, altruista, premurosa, simpatica, intelligente. Ma naturalmente crederlo è sbagliato. Quando la follia si era dissolta aveva rivelato un solipsismo di prim'ordine, una donna che credeva che il mondo intero le girasse intorno.

La casa di Hampstead, nella Vale of Peace, era per Benet ancora un posto quasi estraneo. Ci si era trasferita da appena tre giorni. Imboccò con

l'auto la stretta viuzza che correva tra alte scarpate verso il piccolo agglomerato di case su un lato del parco. Aveva sognato di viverci per metà della sua vita, fin dalla prima volta che era stata con degli amici alla fiera che si teneva, a ogni festività, appena fuori di Spaniards Road. Poi, quando non si era più trattato di un sogno, quando finalmente ne aveva avuto la possibilità aveva fatto i suoi piani per andare a viverci. Ma a quanto pareva Mopsa non aveva mai sentito parlare di quell'angolo incantato, circondato di ippocastani e sicomori e pini di Monterey, dove targhe azzurrine onoravano la memoria di poeti morti e sepolti, di un pittore e di un paio di impresari teatrali. Il fatto che Shelley avesse varato barchette di carta nello stagno e che Coleridge si fosse seduto su un ceppo tra l'erba per iniziare un altro magico poema che non avrebbe mai finito, era parte di un patrimonio letterario che non le apparteneva. Anzi, scendendo dall'auto, guardò con un certo disappunto la villetta vittoriana alta e stretta di Benet. Cosa si era aspettata? Un palazzo Art Deco in Bishop's Avenue?

«Bene, suppongo non volessi nulla di troppo appariscente, giusto una casa per te e il bebè.»

In realtà, James ormai non era un bebè, pensò Benet mentre apriva la porta di casa. Aveva un anno e nove mesi, diceva un mucchio di parole e ne capiva anche di più. Ora stava arrampicandosi su per le scale, più allegro adesso che era a casa, e probabilmente con il pensiero fisso ai tesori che lo attendevano: i giocattoli sparsi sul pavimento della cucina-soggiorno nel seminterrato. Mopsa lo scavalcò per raggiungere la porta. Benet si chiedeva quanto ci sarebbe ancora voluto prima che lei iniziasse a parlare della situazione del bimbo, senza padre. O era un argomento che non avrebbe affrontato con lei, malgrado l'enorme miglioramento — ma mai abbastanza, non sarebbe mai stato abbastanza — che la faceva somigliare a una qualunque matura signora di periferia? Benet non contava di evitarlo: ci sarebbe stata almeno un'allusione a Edward, agli svantaggi per James di essere figlio illegittimo, alla minaccia che il crescere con la sola madre costituiva per la sua personalità. E già le era andata bene, pensò, che fosse venuta Mopsa e non suo padre. Lui continuava a esprimere un'attonita incredulità sull'esistenza stessa di James. La casa non era ancora a posto. Nell'ingresso scatole e casse di soprammobili imballati, di utensili da cucina, di percellane e bicchieri e di centinaia e centinaia di libri erano allineate contro la parete. Per andare all'aeroporto, Benet aveva lasciato a metà la sistemazione dei libri negli scaffali — che aveva fatto costruire per la stanza che sarebbe stata il suo studio — interrompendo il tentativo di disporli

in un qualche ordine logico. Sparse al suolo c'erano le copie di tutte e sedici le edizioni in lingua straniera del *Nodo del matrimonio*, il suo best-seller, fonte dalla quale provenivano il suo benessere e la casa. Chiuse la porta per impedire al piccolo di imperversare nel guazzabuglio dei tascabili.

Eppure, James sembrava ancor più lungi dal voler imperversare di quando era in auto. Invece di fare ciò che Benet si era attesa, tornare al suo giocattolo più nuovo, uno xilofono con l'ottava dipinta nei sette colori dell'arcobaleno più una nota dipinta in oro, se n'era andato verso la sua minuscola sedia di giunco e vi si era seduto succhiandosi il pollice. Gli colava il naso e quando Benet lo prese in braccio sentì che respirava pesantemente. Non proprio un sibilo, ma gli si sentiva il respiro in petto, mentre non si sarebbe dovuto sentire niente. La grande stanza del seminterrato era calda e intima, perfino luminosa in un giorno pieno di sole come quello. Benet l'aveva arredata con dei pensili di quercia e aveva voluto una moquette rosso fiorentino sul pavimento e un grande armadio per i giocattoli di James.

Mopsa, dopo aver depositato il bagaglio sul letto della stanza che Benet le aveva preparato, era scesa e aveva detto allegramente: «Adesso vi porto fuori per il *lunch*».

«Non credo sia bene che lo faccia uscire di nuovo. Non mi sembra in forma. Possiamo mangiare qui. Avevo già pensato di servirti il *lunch* in casa.»

Mopsa mostrò il suo disappunto. «Ma non è freddo, neppure per il mio standard spagnolo.» Rise, un suono metallico, rotto, non molto diverso da quello che usciva dallo xilofono se si colpiva la corda più bassa. «Devi essere una mamma molto attenta.»

Benet non rispose. Lei stessa si meravigliava del suo senso della maternità. Naturalmente, se l'era ripromesso. Accettando James, preparandosi coscientemente a divenire una ragazza-madre, aveva messo nel conto un'assoluta dedizione per James: doveva avere un'infanzia perfetta, il massimo dell'amore e di ciò che ti dà il denaro. Non immaginava quanto quel calcolo fosse inutile, come gli sarebbe stata legata dal momento stesso della nascita.

Preparò il *lunch*: minestra, pane integrale, pàté d'anatra e insalata per lei e Mopsa; uova strapazzate, tostine e gelato di cioccolato per James. Mopsa leggeva il tascabile che si era portata sull'aereo, seduta, all'altro capo della stanza, nella poltrona accanto alla finestra dalla quale si vedeva il minu-

scolo giardino di fronte alla casa e il muro di pietra che lo delimitava. Non aveva neppure accennato a prendere James sulle ginocchia. Benet represse l'indignazione e si costrinse a non farci caso. Il *lunch* che pure era il preferito di James non lo invogliò che per i primi bocconi.

«Ha bisogno di un buon sonno» diagnosticò Mopsa.

Probabilmente aveva ragione, anche se Benet pensava che l'avesse detto più che a beneficio del piccolo, per il desiderio di liberarsi di lui. La camera da letto di James era la prima stanza che aveva sistemato, l'unica dove non ci fossero più casse da vuotare. Benet gli mise in mano il suo giocattolo preferito, un morbido tigrotto con gli arti penzoloni, e lo adagiò dolcemente nel lettino. A James non piaceva dormire di giorno e normalmente, se ci si tentava, si metteva immediatamente a sedere, tendendo le braccia. Ma questa volta rimase sdraiato, palpeggiando la tigre. Aveva il volto arrossato. Che stesse tagliando finalmente i molari posteriori? Benet si disse che non poteva avere granché. Lo aveva vaccinato contro ogni possibile malattia. Quand'era raffreddato aveva sempre avuto problemi di bronchi; proprio in quel momento il respiro gli usciva come un rantolo. Gli si sedette accanto per cinque minuti finché cadde addormentato.

«Non avrei mai creduto che tu avessi un tale istinto materno» le disse Mopsa. Era salita nel caotico soggiorno e avendo trovato delle bottiglie non ancora messe in ordine, si era versata del brandy. Non era mai stata una gran bevitrice, nulla che rassomigliasse all'alcolismo, ma qualche bicchiere le andava a genio e talvolta aveva strani effetti su di lei. Benet ricordava gli sforzi suoi e del padre, tanti anni prima, di tener Mopsa lontana dalla bottiglia dello sherry. Ora Mopsa le sorrideva con il suo vago sorriso sciocco, le labbra aperte che tremavano: «Sovente non si vogliono bambini. Ma quando arrivano si finisce per amarli».

«Io ho voluto James» rispose Benet e cercò un argomento in cui sua madre si impegnasse volentieri, pur di cambiare discorso. «Dimmi dei test che devi fare.»

«In Spagna non hanno le attrezzature per farli. Ho sempre detto che mi manca un enzima o qualcosa del genere, tutto lì, e ora sembra che anche loro comincino a pensarla come me.» Per anni Mopsa aveva assolutamente negato di essere malata. Erano gli altri a essere malati, o maligni, o privi di comprensione. Ma quando non aveva più potuto negare di non essere normale, quando nei periodi di lucidità ricordava i suoi incubi, aveva finito per darne la colpa non alle psicosi ma a un suo cattivo funzionamento biochimico.

«Prendi il caso di Giorgio III» soleva dire. «Per anni hanno creduto che fosse pazzo. Lo hanno sottoposto a torture d'inferno. E ora si sa che aveva la porfiria e che per guarirlo sarebbe bastato dargli quello che mancava al suo organismo.»

Forse aveva ragione. Ma di qualunque sostanza vitale fosse stata carente, a quanto pareva adesso il ciclo naturale gliel'aveva restituita. Mano a mano che Mopsa parlava lucidamente, e con una buona dose di intelligenza, dei singoli dettagli dei test e delle complicate operazioni che sarebbero seguite, Benet si convinceva che era più sana di quando lei era bambina. Perfino i suoi occhi verdazzurri non parevano più apannati, splendevano di una luce interiore più normale.

Mopsa si guardava in giro per la stanza. «Dov'è la televisione?»

«Non ce l'ho.»

«Non ce l'hai? Io senza la Tv sarei perduta. Non che in Spagna sia granché. Non vedevo l'ora di godermi un po' di televisione inglese. Come mai non ce l'hai? Non è che tu non possa permettertela.»

«È che riesco a scrivere solo quando James dorme, cioè la sera, per cui la televisione non mi servirebbe a molto.»

«Adesso dorme. Non vuoi scrivere un po'? Non badare a me. Me ne starò tranquilla a leggere il mio libro.»

Benet scosse la testa. Si sentiva incapace di spiegare agli altri, e tanto meno a Mopsa, le condizioni particolari in cui le riusciva di scrivere: solitudine, atmosfera contemplativa, attitudine mentale. Oltretutto, si trovava in una situazione abbastanza strana: aveva messo giù, in forma di romanzo per proprio divertimento, ricordi e annotazioni su di un soggiorno in India con Edward. Aveva scoperto di aver scritto un best-seller. Un successo enorme e immediato. E ora avrebbe dovuto cimentarsi con qualcos'altro, scrivere un romanzo se non come *Il nodo del matrimonio,* almeno buono abbastanza da confermare la sua credibilità di scrittrice. Insomma, si confrontava, come autrice, con la prova del "secondo libro", dopo un'opera di successo che avrebbe potuto anche rimanere l'unica. Scrivere dunque non era facile, neppure quando si sentiva tranquilla e James dormiva.

Questo le fece rammentare che ormai lui dormiva da quasi due ore. Salì al piano superiore per vedere come stava. Era sempre addormentato, il viso arrossato e il respiro pesante. In quel volto poteva riconoscere Edward, soprattutto nella curva delle labbra e nella forma della fronte. Un giorno, quando fosse cresciuto, avrebbe avuto lo stesso aspetto da "gentiluomo inglese" di Edward, capelli color lino, fermi occhi azzurri, mento pronuncia-

to: e chissà, forse qualcosa di più di un bell'aspetto, qualcosa che suo padre non aveva.

In attesa del suo risveglio, rimase alla finestra a guardare il sole al tramonto. Solo dopo il calare del sole il cielo si sarebbe infiammato. Ora era color oro scuro, attraversato da strisce grigiastre, le acque dello stagno della Vale of Peace scintillanti di mille punti luminosi. Sulla riva opposta, una fila di pini di Monterey si stagliava nera e ferma contro l'orizzonte marezzato di giallo e di grigio. Un bel posto dove vivere, un buon posto dove crescere, per James. Aveva fatto una scelta saggia.

Cosa le fece ricordare quell'orribile pomeriggio con Mopsa? Quale particolare del paesaggio, forse la fila dei pini? Oppure l'aver pensato all'infanzia e ai luoghi in cui trascorrerla? A quel pomeriggio non pensava più da anni. Ma ora le era tornato vivido alla memoria, malgrado fossero passati diciannove o vent'anni. Ma davvero ne ricordava esattamente i particolari? Era stata la prima volta che Benet si era resa conto della follia di Mopsa, della sua schizofrenia paranoide. Aveva otto anni e la cuginetta che, al momento, era loro ospite non più di tre o quattro. Mopsa le aveva portate nella sala da pranzo della casa in cui vivevano, a Colindale, aveva chiuso a chiave e sbarrato la porta e poi aveva telefonato in ufficio al padre di Benet per dirgli che stava per uccidere le bambine e poi se stessa. O forse Mopsa aveva semplicemente minacciato di rimanere lì chiusa con le bambine fino a quando non fossero state soddisfatte alcune sue richieste? E perché mai, in nome del cielo, la porta di una stanza da pranzo avrebbe dovuto avere una sbarretta di chiusura? Eppure, Benet ricordava distintamente Mopsa prendere dei coltelli dalla credenza, la cuginetta piangere, Mopsa spingere dei mobili pesanti contro la porta-finestra, la controcredenza, un qualche altro armadietto. Ma più vivido di ogni altro nella memoria era il particolare della porta che crollava, dapprima scheggiata, e suo zio che si insinuava attraverso di essa e poi suo padre. Non avevano chiesto aiuto; senza dubbio li avevano trattenuti la vergogna e il pensiero delle conseguenze. Nessuno si era fatto male e subito dopo Mopsa si era mostrata calmissima, tanto che non avresti mai creduto che in lei ci fosse qualcosa che non andava. Fino a quando non si era messa a rubare a destra e a manca: quella era stata la tappa successiva. Era divenuto impossibile, allora, dire che desideravi qualcosa — qualcosa di ragionevole, si capisce — senza che Mopsa la rubasse per te. A suo padre, Benet rammentava, piaceva un disco che aveva ascoltato in casa di qualcuno, un brano di musica classica popolare, la *Watermusic* di Handel. Forse Mopsa si era data un

gran daffare per trovare la stessa incisione in un negozio di dischi, e quando l'aveva trovata l'aveva rubata, anche se poteva benissimo permettersi di comprare il disco. Rubava per regalare a quanti amava e, dicevano gli psichiatri, l'elemento di rischio che il furto comportava rendeva il regalo più prezioso ai suoi occhi. Da allora le manifestazioni del suo stato erano divenute numerose e di svariata natura: violenza sporadica, divorzio dalla realtà, comportamenti senza senso, da matta...

James si girò, si mise a sedere e urlò iroso, sfregandosi gli occhi con i pugni. Il pianto si mutò in tosse, mentre un rantolo gli si faceva strada in petto. Benet lo tirò su e se l'appoggiò alla spalla. Aveva il petto come una cassa armonica, emetteva quasi delle note. L'idea che le si era affacciata alla mente — invitare qualcuno a bere una cosa, un modo come un altro per passare la serata, soprattutto adesso che Mopsa sembrava così normale — non si poteva più realizzare. James aveva un brutto raffreddore e avrebbe avuto bisogno delle sue cure per tutta la sera.

Faceva molto caldo in casa. Era felice di aver fatto revisionare l'impianto di riscaldamento prima del trasloco. Mopsa, che stava disfacendo le valigie con la porta della camera da letto aperta, sembrava l'immagine stessa di una normalissima massaia pienamente in sé. Certo, stava recitando una parte, forse la recitava da anni. In passato ne aveva recitate tante, di parti, e tutte erano sfociate in quest'ultima. Oppure la vera Mopsa era questa, la Mopsa che emergeva infine dagli strati frantumati di una personalità psicotica?

Da come stavano le cose adesso si sarebbe perfino detto che il suo vero nome, il banalissimo Margaret, le andasse meglio dell'altro, evocatore di magie selvagge, antichi demoni al servizio delle streghe, strumenti di tortura usati sui maghi, occhi di tritone e zampe di rana. Ma non dal *Macbeth*, bensì dal *Racconto d'inverno* aveva preso il suo nome, quando, a quindici anni aveva interpretato il ruolo di Mopsa in una recita scolastica. E per quanto il nome della madre le fosse familiare, come per altre Maria o Elisabetta, improvvisamente Benet lo trovò fantastico e assurdo, un nome del quale liberarsi immediatamente come di una ciocca di capelli bianchi. Il volto di Mopsa, piccolo e puntuto, volto da strega, anche se nella fanciullezza a Benet era sembrato quello di una strega bella e giovane, si era come offuscato, probabilmente a causa dell'età. La mascella non era più ferma e ben disegnata, le labbra avevano un contorno più incerto. E i capelli dal taglio trasandato le davano un aspetto terribilmente patetico, ma forse non più di quello di una donna della sua età senza uno scopo particolare

nella vita, una donna non granché amata o necessaria.

Benet fu sorpresa di trovarla in cucina intenta a farsi un tè. Di solito Mopsa, ovunque fosse, si aspettava di essere servita. Una volta che James si fosse ripreso, pensò Benet, avrebbero potuto uscire tutti insieme. Ormai era abbastanza grande per visitare posti interessanti, o almeno per esservi iniziato. Sì, dopo che Mopsa fosse stata al suo appuntamento all'ospedale, sarebbero andati a far colazione in simpatici ristorantini e, se poi il tempo fosse stato bello come quel giorno, si sarebbero recati a Hampton Court. I bambini piccoli si ammalano e guariscono in fretta, lo sapeva. Certo, quella sera non sarebbe stata facile. E forse nel giro di un giorno o due avrebbe trovato indispensabile noleggiare un televisore.

«A che ora va a letto?» chiese Mopsa.

«Normalmente alle sei e mezza. Ma ovviamente non stasera.»

«Lo vizi.»

Benet non rispose e Mopsa si mise a parlare delle difficoltà di raggiungere l'ospedale nel quale si sarebbe sottoposta ai primi test. Era così lontano e la metropolitana era «completamente cambiata» dai tempi in cui viveva a Londra. Si mise a studiare la pianta della metropolitana e una carta stradale. Benet le assicurò che naturalmente l'avrebbe accompagnata in macchina, e se James non fosse stato abbastanza bene per uscire avrebbe trovato una baby-sitter.

Al tempo in cui viveva nell'appartamento di Tufnell Park, qualche volta ne aveva fatto venire una, ma si trattava di ragazze che vivevano nel quartiere, ansiose di guadagnare qualche spicciolo. Qui era diverso. Non conosceva nessuno. E non aveva neppure amiche con bambini piccoli, tranne Chloe, ma al momento era in vacanza.

Mopsa, con la sua intuizione, sembrò leggerle nel pensiero. «Non puoi trovare qualcuno subito? Mi piacerebbe andar fuori a mangiare.»

«Non posso abbandonarlo.»

Benet decise di ignorare l'aria triste di Mopsa. In ogni caso, non si trattava di chiedersi se uscire o rimanere con James, ma quale provvedimento prendere. Aveva la fronte calda e sudata. Respirava sibilando e di tanto in tanto dal petto gli usciva un suono rauco. Per un attimo si era lasciato tentare dallo xilofono, ma era subito tornato ad arrampicarsi in grembo a Benet, mentre il respiro stentato gli faceva emettere dei dolorosi gemiti soffocati.

«Dovrò chiamare il medico.»

«Ma sono le sette. Non vorrai disturbare un poveraccio stanco solo per-

ché il bambino ha il raffreddore.»

«È una dottoressa» disse Benet. Ai vecchi tempi infuriarsi con Mopsa non serviva a niente e ancor meno perdere la calma. La gettava immediatamente in uno stato di panico frenetico. Si trattava di molti anni prima, è vero, ma le vecchie abitudini sono dure a morire. Benet si diresse verso il telefono, che si mise a squillare poprio in quell'istante.

«Dev'essere tuo padre.»

Era proprio lui. Mopsa era visibilmente compiaciuta. Reagiva sempre con gratitudine sproporzionata alle attenzioni di chi si preoccupava per lei.

«Ciao, papà, come stai?» Benet dovette mettere il ricevitore fuori portata dal pianto basso e infelice di James. «Scusami, ma il povero James sta piangendo. Ha il raffreddore.»

Malgrado non ci fossero stati drammi — non era stata scacciata dal seno della famiglia e non le era stato rimproverato mai nulla apertamente —, la sua gravidanza e la nascita di James avevano traumatizzato e oltraggiato suo padre. E il fatto che lei fosse una donna evoluta e adesso anche piena di soldi, una donna che viveva in una società dove non mancavano i mezzi per liberarsi di un bambino, per chi non era sposato, non aveva migliorato le cose. Così, suo padre non aveva mai neppure fatto il nome di James. E quando James, com'era accaduto ultimamente, aveva cominciato a prendere confidenza con il telefono, e anzi voleva parlare lui con chiunque fosse all'altro capo del filo, il nonno si era mostrato imbarazzato e gli aveva risposto in modo burbero, latrando una serie di «ciao» e «arrivederci», ansioso solo di riavere Benet al ricevitore. E anche adesso, mentre gli raccontava della malattia di James, disse soltanto: «Ah, bene». Seguì una pausa imbarazzante. «Come sta la mamma? È arrivata bene, vero?»

«Sta benissimo. Vuoi parlarle?»

Ci fu un'altra pausa. Più breve, ma ci fu. John Archdale aveva certamente amato la moglie, un tempo. Ma poi aveva dovuto sopportarne troppe. Non era colpa della moglie, d'accordo, bisognava compatirla, era stata una malata senza speranza, come lo sarebbe stata se avesse avuto una sclerosi multipla; ma ormai, per lui, non si trattava più di amore, solo di dovere; portava la sua croce, sempre più pesante di anno in anno. In quel momento, probabilmente tirava meritatamente il fiato con altri espatriati suoi amici, una partita di bridge, un bicchiere al bar del Miramar. Il suono della voce della moglie non avrebbe migliorato la serata. Ma Benet non poteva farci niente.

«Appena un salutino» disse lui.

Di tanto in tanto, in passato, Benet aveva sentito la madre gratificarlo con una varietà di epiteti di cui «sacco di merda» e «lurido assassino» erano solo i più gentili. Ma ora Mopsa prese il ricevitore e parlò con la voce del suo ruolo di massaia premurosa.

«Pronto, caro.»

Ci fu un breve scambio di battute. Benet non riuscì a non sentirsi indignata per il fatto che i due non menzionassero neppure per una volta James. Lui ora era quieto, perlomeno aveva smesso di piangere, e le si appoggiava pesantemente contro, i rantoli del respiro sempre più forti.

«Sì, proprio un bel volo. Se c'è una cosa a favore dei viaggi aerei è che durano poco, sono subito finiti. Mi sono venuti a prendere e mi hanno portato qui nel modo migliore. Sì, domattina, alle dieci. Forse è meglio se mi richiami domani, ti pare? E allora non mi resta che salutarti.»

Mise il ricevitore sulla forcella e si volse a guardare Benet con James in braccio. Sul suo volto era apparsa un'espressione tremula, come se stesse per piangere, che per Benet preannunciava un cambiamento di umore. Infatti Mopsa prese a parlare con voce alta e concitata ma non come una matta.

«Non sono stata una buona madre per te, Brigitte. Lo so. Ti ho trascurata, o almeno non ti ho dedicato abbastanza attenzione. Ma, vedi, ero malata, malata da molto prima che tu e papà ve ne rendeste conto. Era quell'ormone, o qualunque cosa fosse, che mi mancava a rendermi così. Non sono stata una buona madre. Ma ero un'anima perduta, puoi capirlo? Puoi perdonarmi?»

Gli sfoghi emozionali di Mopsa mettevano sempre in imbarazzo Benet. E anche quello la mise a disagio e la fece infuriare. E per di più nei momenti di tensione sua madre tornava a chiamarla con il suo nome di battesimo — lo aveva appena fatto — nome odiato da Benet che se ne era liberata non appena aveva lasciato casa, per una volta tanto seguendo le orme di Mopsa. Benet aveva un corpo squadrato, lunghe gambe, volto dai tratti decisi e neri capelli dritti. Come sopportare di nuovo, con gli amici che nel frattempo si era fatti, l'ilarità e lo stupore inevitabili che un nome preso a prestito dalla Bardot suscitava?

Si sentiva in imbarazzo, ma doveva dominarsi per amore della povera, patetica Mopsa. Di Mopsa che stava lì ad aspettare, affamata d'amore, ansiosa d'essere rassicurata, il respiro affrettato e sibilante quasi quanto quello di James.

«Puoi perdonarmi, Brigitte?»

«Non c'è niente da perdonare. Sei stata malata. E, a parte tutto, non sei stata una cattiva madre.» Tenendosi stretta James, appoggiandoselo alla spalla, Benet si costrinse ad alzarsi e a passare l'altro braccio intorno a sua madre. Mopsa tremava e sussultava come un animale nervoso. Benet tenne le braccia intorno alla madre e a James. Baciò Mopsa sulla guancia. Pelle calda e asciutta e piena di pulsazioni. Ma gli occhi azzurro-acqua di Mopsa erano chiari e fermi e illuminati dalla ragione. «Non ho proprio nulla da perdonarti, credimi» disse Benet. «E ora non ne parliamo più, va bene?»

«Farei qualsiasi cosa per te, per renderti felice.»

«Lo so.»

Benet tornò a sedersi vicino al telefono, si sistemò James in grembo e formò il numero della dottoressa.

2

«Ha una *grippe*.» Parola onomatopeica, assomigliava al suono che James faceva respirando. Benet si rese conto dell'immenso sollievo che provava — avrebbe voluto gettare le braccia al collo della dottoressa McNeil —, di quanto era stata in ansia.

«Pensavo che fosse una malattia infantile dell'epoca vittoriana.»

«Lo era. Ed è ancora una malattia infantile. Però, oggi abbiamo i mezzi per curarla meglio.» Ma la frase successiva fece precipitare il sollievo di Benet come un peso di piombo: «Penso sia meglio ricoverarlo all'ospedale».

«È assolutamente necessario?»

«È una precauzione indispensabile. In ospedale hanno le attrezzature del caso. Non credo che qui si possa organizzare una camera a vapore, vero?»

La dottoressa McNeil aveva sessant'anni, nel giro di un paio di settimane sarebbe andata in pensione. Non era forse un po' troppo vecchio stile? Benet stava riflettendo. Una camera a vapore? Forse si poteva organizzare con una doccia aperta al massimo che riversava acqua quasi bollente nel bagno e tenendo porta e finestra della camera completamente chiuse. Ma una delle stanze da bagno della casa non aveva doccia e quelle che c'erano erano così irremediabilmente piene di calcare che si sarebbe dovuto cambiarle.

«Cos'è esattamente una *grippe*?»

«Se l'avesse lei, la chiameremmo laringite.»

Benet lasciò che la dottoressa facesse le necessarie telefonate. Portò Ja-

mes giù in cucina, dove Mopsa, molto efficiente con grembiule e guanti di gomma, stava lavando tazze e piattini. Una *grippe* è solo una laringite.

«Vengo con te» si offerse Mopsa.

Benet avrebbe preferito che la madre rimanesse a casa, ma non sapeva come dirglielo. E poi forse era meglio non lasciare Mopsa sola, soprattutto di notte e in una casa estranea. Era una disdetta che Mopsa fosse venuta nel momento sbagliato. Benet non riuscì a reprimere il pensiero che quando la gente ti dice che farebbe qualunque cosa per renderti felice non intende mai tenersi da parte, non interferire, ma semplicemente soddisfare le tue richieste più banali.

In ogni modo, questa volta Mopsa sedette sul sedile posteriore dell'auto, con in braccio James. Era una notte chiara ma senza luna. D'improvviso Benet si rese conto che era la notte di Halloween. Portò James, avvolto in una grande coperta pelosa, nello sterminato vestibolo a volte gotiche dell'ospedale e di lì furono mandati con l'ascensore alla guardia medica.

Benet, poco pratica di ospedali — c'era stata una sola volta, quando James era nato —, si era aspettata una lunga corsia con un letto dopo l'altro appoggiati alle pareti. Ma il padiglione Edgar Stamford era formato di tante piccole stanze che si affacciavano su un grande corridoio. Aveva sentito dire che un tempo l'edificio era un'officina, ma quell'ala doveva essere stata sventrata per far posto al reparto di pediatria perché, se si eccettuavano le finestre a piccoli vetri quadrati sormontate da un arco puntuto, nulla rimaneva dell'architettura ottocentesca. Nella stanza di James, lo aspettava un lettino ricoperto da una tenda nella quale veniva pompato vapore. L'infermiera la chiamò una *grippette.* James vi era rimasto per un dieci minuti, dapprima protestando e poi standosene quietamente sdraiato, aggrappato alla mano di Benet, quando arrivò il medico a visitarlo. Sulla soglia, si tolse la giacca da ospedale e l'appoggiò al tavolo dell'infermiera in corridoio.

«Se non facciamo così i bambini finiscono per avere una sorta di fobia per la giacca bianca» spiegò. «Finiscono per rifiutare persino di entrare in macelleria.» Sorrise. «Mi chiamo Ian Raeburn. Sono un medico dell'ospedale.»

Vicino al lettino c'era un letto. Lei ci stava seduta sopra. Aveva notato che era preparato, con lenzuola e coperte.

«Potrei rimanere qui con lui?»

«Certamente, se le fa piacere. Il letto è qui per questo. E il bagno è qui di fianco. Da noi i genitori vengono incoraggiati a fermarsi con i bambini: un miglioramento rispetto ai vecchi tempi.»

«Allora vorrei restare.»

Mopsa disse in tono flebile e smarrito: «E io?».

«Lascio a voi la decisione» rispose il dottor Raeburn. «Credo che James starà meglio, ora che è nella tenda.»

Le dita aggrappate alle sue non avevano allentato la presa. «Puoi tornare a casa in taxi, mamma. Verrò giù con te per chiamartelo. Non avrai problemi.»

Il volto di Mopsa si era fatto molle e tremante come lo stucco. Le tremavano le labbra. Nella luce smorta della stanza, appena illuminata da una lampadina a basso voltaggio sul muro sopra il lavandino, i suoi occhi sembravano appannati. Era la prima volta dal suo arrivo che Benet rivedeva quello sguardo.

«Non mi lasciano mai sola. Già è stato abbastanza brutto sull'aereo, voglio dire senza nessuno che conoscessi. Non posso restare sola in una casa estranea.»

«Sarà solo per una notte.»

«Ma perché vuoi restare con lui? Dorme, non si renderà neppure conto se ci sei o no. Ai miei tempi i genitori non restavano all'ospedale con i bambini, era inconcepibile, il personale medico non l'avrebbe mai permesso.»

«Ora le cose sono cambiate.»

«Sì, in peggio. Tuo padre non mi avrebbe mai lasciata venire, Brigitte, se avesse saputo che mi avresti lasciata sola. Se mi lasci sola, starò male.»

Benet si liberò cautamente dalla stretta di James. Lui non si mosse. Si sentiva piena di antipatia, quasi di odio, per Mopsa. Le era impossibile, quando la madre, pienamente in sé, esibiva il suo egocentrismo — indifferenza per le necessità altrui, profondo egoismo — non pensare che la pazzia fosse solo una scusa per attirare l'attenzione. Naturalmente non era così, la pazzia è un male reale, come una paralisi. E anche se fosse stata simulata, non era già un indice di follia che una persona simulasse a tal punto?

Non devo odiare mia madre...

«Non hai nulla da temere. Le finestre del pianterreno hanno le sbarre e c'è un telefono a ogni piano. La casa, poi, non è in un'area disabitata.»

«Senza te non ci vado, Brigitte. Non puoi obbligarmi. Posso dormire qui su una sedia. Posso dormire sul pavimento.»

«Non te lo permetteranno» disse Benet. «Lasciano passare la notte qui solo ai genitori. Facciamo una cosa: ti porto a casa in macchina e torno. E

per prima cosa domattina verrò a casa.»

«Per prima cosa domattina devo fare i miei test.»

Il volto di Mopsa aveva un'espressione dura e testarda. Aveva ripreso l'aspetto tagliente e puntuto da strega. Gli occhi appannati non fissavano Benet, ma un angolo lontano della stanza. Benet guardò James. Era addormentato e il vaporizzatore soffiava gentilmente e continuamente nella *grippette*. Prese il cappotto dal letto. Le parve di scorgere sorpresa, e forse qualcosa di più, sul volto dell'infermiera quando le disse che non si sarebbe fermata per la notte. Mopsa, che aveva trascorso in ospedale lunghi periodi della sua vita, era a disagio. Mentre si dirigevano all'ascensore, lanciò in giro occhiate infelici, soprattutto alla vista del cartello che indicava la direzione per il reparto psichiatrico.

Malgrado le casse da disfare, la casa apparve accogliente. Era calda, chiara e comoda. E tuttavia Benet trascorse una notte insonne. Non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero di James che si svegliava nella tenda a vapore e non la trovava accanto. E sua madre cosa se ne faceva di lei? Appena tornate alla Vale of Peace, aveva preso un sonnifero e dieci minuti dopo era crollata, continuando poi a dormire. Passando davanti alla porta della sua camera alle sei del mattino per scendere a farsi un tè, Benet sentì il respiro regolare di Mopsa che russava appena.

Chiamò l'ospedale, parlò con l'infermiera di turno del padiglione Edgar Stamford e le venne detto che le condizioni di James erano immutate. Aveva passato una notte agitata. L'infermiera non le disse se aveva chiesto di lei, se aveva pianto per la sua assenza, e Benet non riuscì a costringersi a chiederlo. Sapeva che doveva averlo fatto. Non era mai stato separato dalla madre. Se almeno i test di Mopsa si fossero potuti espletare nel medesimo ospedale! E invece no, doveva condurla in macchina a chilometri e chilometri di distanza attraverso i disordinati quartieri settentrionali di Londra e poi fare ancora chilometri nel traffico prima di tornare da James. Per la prima volta dalla nascita di James, era piena di rimorsi, sentiva di averlo deluso.

Mopsa comparve alle otto, con la gonna del tailleur grigio, un golf d'angora azzurro campanula e un filo di perle al collo. Quel mattino non era tanto la massaia intelligente, quanto la sbrigativa donna d'affari. Persino i suoi capelli sembravano meno dritti, forse grazie alla posizione in cui aveva appoggiato la testa sul cuscino. Un trucco discreto, rosato e lilla, la ringiovaniva, faceva dimenticare i pensieri di stregonesche torture. Non chiese di James e Benet non le disse di aver telefonato all'ospedale. Era troppo

occupata con i test che l'attendevano. Stava bene? Era meglio indossare l'impermeabile blu, la giacca del tailleur o tutt'e due?

James avrebbe potuto non esistere. Benet provò una fitta di dolore fisico nel sentirlo così trascurato, si sentiva soffocare di risentimento per l'indifferenza di Mopsa, e d'amore per il piccolo. Avrebbe voluto prendere Mopsa per le spalle, scuoterla, gridarle in faccia: è il mio bambino, mio figlio, non lo capisci? Ma non sarebbe servito. Sarebbe stato crudele e inutile.

Non devo odiare mia madre...

Una volta in macchina, mentre percorrevano Hampstead Lane, riuscì a parlare in tono pratico e calmo.

«Ti lascerò al Royal Eastern e poi andrò da James. Al ritorno puoi prendere un taxi e andare a casa o raggiungermi in ospedale. È molto semplice e te la caverai benissimo. Ti ho segnato qui entrambi gli indirizzi.»

Si aspettava un diluvio di proteste, ma non venne. Mopsa era in uno stato d'animo euforico, ansiosa di mostrarsi compiacente, pronta a farle grazia del suo egoismo. Naturale che avrebbe preso un taxi, naturale che sarebbe andato benissimo. Le dispiaceva di aver insistito che Benet tornasse a casa con lei la sera prima, ma di notte le cose sembrano così diverse, vero? In un mattino chiaro come quello si fatica a credere come ci si è sentiti la notte, disorientati e soli, e spaventati.

Benet ripercorse la stessa strada, tagliando per le viuzze che aveva preso per accompagnare Mopsa al Royal Eastern Hospital di Tottenham. Il traffico si ingrossò mentre aspettava di svoltare da Rudyard Gardens in Lordship Avenue — all'incrocio c'erano dei lavori in corso — cosicché, nella coda che avanzava lentamente, poté guardarsi in giro nel quartiere dove un tempo aveva abitato.

Era molto cambiato. Gli alberi di Rudyard Gardens erano stati cimati e formavano un viale di tronchi decapitati. File di case non più abitate, porte e finestre sbarrate con la lamiera zincata. Mopsa l'avrebbe chiamata una baraccopoli. Ma il sole splendeva nel cielo di un blu intenso all'estremità di Lordship Avenue, su isolati di case a schiera alte sul pendìo, sul solitario grattacielo residenziale di Winterside Down. Quella torre non era stata ancora costruita ai tempi in cui lei e Mary e Antonia dividevano la soffitta in Winterside Road. C'era solo la strada in cui vivevano, allora, affacciata su un desolato terreno che andava dall'officina del gas al canale.

La sua auto stava lentamente muovendosi, al seguito di altre, in direzione dell'incrocio. Un dobermann stava tranquillamente attraversando il passaggio pedonale. Raggiunse Rudyard Gardens e il traffico riprese a scorre-

re. Proprio qui, ricordò Benet, prendeva l'autobus per andare nella City e negli uffici del settimanale per il quale lavorava. Non fosse stato per James, per l'ansia di stare con lui, avrebbe svoltato in Winterside Road e avrebbe parcheggiato, perché proprio nel momento in cui le auto avevano iniziato a muoversi aveva visto qualcuno che conosceva. Alto, robusto, prestante e probabilmente sulla quarantina ormai: ma come si chiamava? Tom qualcosa. Tom Woodhouse. Era il proprietario del garage nella casa di fianco a quella in cui loro tre abitavano, e un paio di volte Benet aveva affittato una macchina da lui. Tirò giù il finestrino, gridò il suo nome e fece un cenno di saluto, ma il ruggito del traffico sommerse la sua voce. Nello specchietto retrovisore lo guardò attraversare sulle strisce pedonali ed entrare nella cabina di guida di un furgone.

James non era nella *grippette* e nemmeno in camera, ma nella stanza dei giochi, intento a disegnare con il gesso sulla lavagna. Non le corse incontro, non tese le braccine, quando Benet entrò, ma le sorrise radiosamente, quasi misteriosamente, neanche se fossero due cospiratori. «È la mia mamma» disse a un'altra bambina piccola.

«Vorremmo che passasse qui almeno una notte calma prima di tornare a casa» annunciò l'infermiera.

Mopsa arrivò a mezzogiorno. Sembrava compiaciuta di se stessa, quasi allegra. Non l'avevano sottoposta a test al Royal Eastern, l'avevano solo visitata, le avevano rivolto delle domande e poi fissato un appuntamento per tre giorni dopo.

«Mi arrischierò a rimanere sola in casa, stanotte.»

«Sarebbe splendido» Benet si sentì invadere da un'assurda gratitudine. «Sei molto coraggiosa.»

Ora Mopsa aveva l'aspetto della donna comprensiva e pratica che notte dopo notte rimane sola in una casa estranea. «Prenderò un sonnifero. Non sentirò nulla fino al mattino.»

James passò il giorno a giocare. Alle sei dormiva già, piuttosto pallido, il respiro pesante, esausto. Ancora una notte e sarebbe tornato a casa.

«Devo andare, adesso» disse Mopsa guardando l'orologio. «Tuo padre dovrebbe chiamarmi. Probabilmente sarà preoccupato di non avermi trovato prima.»

«Scenderò con te e ti aiuterò a trovare un taxi.»

«Pensavo di prendere la tua macchina.»

Era buio, ormai. Le strade erano strette e congestionate di traffico. Mopsa aveva la patente da trent'anni, ma erano almeno quindici che non guida-

va.

«Forse sarebbe meglio che facessi un po' di pratica alla guida durante il giorno» disse Benet.

Mopsa protestò mentre si infilava il cappotto, protestò mentre scendevano in ascensore, ma sorprendentemente si arrese non appena Benet disse che aveva lasciato le chiavi della macchina su in camera e che non ne aveva che un altro paio di riserva, ma a casa. La notte era nera e umida, un odore di polvere da sparo nell'aria. Dei ragazzi dovevano aver acceso fuochi artificiali in anticipo sul giorno di Guy Fawkes. Mopsa le fece un cenno dal taxi, si sporse e la salutò con la mano come se le dicesse addio per sempre.

Le grida di James svegliarono Benet dopo appena tre ore. Per la prima volta da molti mesi, stava sognando Edward. Gli stava dicendo che doveva avere un figlio, suo figlio, e che no, non voleva abortire, voleva il bambino, e che l'alternativa non era il matrimonio, non voleva sposarlo e neppure più rimanere con lui... Era andata proprio così, nella realtà le cose erano andate quasi come in sogno. Svegliandosi rimase traumatizzata, il sogno era così reale. James stava piangendo a calde lacrime, seduto nella *grippette*.

Benet lo prese in braccio, se lo strinse al petto e lui smise di piangere, ma il suo respiro era di nuovo affannoso. Si chiese se quella si poteva considerare una notte "calma". La prima infermiera o il primo medico che fossero entrati glielo avrebbe chiesto. La camera, costantemente illuminata dalla luce bassa della lampadina sul muro, era in penombra. Per un ospedale c'era fin troppa quiete, solo un debole rumore metallico in distanza. Si mise a pensare a Mopsa. Sapeva che era sbagliato, a quell'ora di notte, permettersi pensieri ansiosi, ma una volta formati vi rimasero, rifiutarono di farsi rimuovere. Aveva sbagliato a lasciare che Mopsa se ne andasse da sola? E se non fosse stata capace di trovare la chiave della porta? E se invece, una volta entrata, fosse saltata la luce? Benet sapeva che suo padre non voleva che Mopsa fosse abbandonata a se stessa. E se, una volta entrata in casa sana e salva, Mopsa gli avesse raccontato tutto al telefono, era possibile che anche lui in quel momento si stesse rigirando insonne nel suo letto nel sud della Spagna, preoccupato per la moglie, furioso con la figlia, almanaccando su tutte le disgrazie che sarebbero potute capitare?

Ora James si era addormentato sulla sua spalla. Lo rimise nel lettino dentro la tenda e fece scivolare una mano attraverso un'apertura nella cer-

niera perché potesse stringerla. Alle quattro, quando entrò un'infermiera, dormiva ancora e Benet non fece cenno al malessere di due ore prima. Tornò a letto e non sognò più. Quando si risvegliò, la stanza si stava schiarendo, l'alba grigia entrava attraverso le fessure delle tapparelle. A svegliarla era stata una sirena e quando si mise in ginocchio sul letto per guardare fuori dalla finestra vide passare un'ambulanza con la luce blu accesa.

Avrebbe chiamato a casa alle otto in punto, si ripromise Benet. Non erano ancora le sette e mezza. Mopsa non si alzava mai tardi, alle otto era già in piedi. James dormiva a pancia all'aria nella tenda dove il vaporizzatore continuava a soffiare. Le avrebbero certo permesso di portarlo a casa prima dell'ora del *lunch.* Poi, un paio di settimane di convalescenza e, una volta partita Mopsa, non c'era ragione che loro due, lei e James, non se ne andassero in vacanza. Perché no? Poteva permetterselo, adesso. Poteva permettersi qualunque vacanza, o, come le chiamava il suo commercialista, qualunque viaggio di lavoro deducibile dalle tasse.

«Per lei non si tratta più di vacanze, signorina Archdale.»

Potevano andare in un posticino caldo, Nordafrica o le Canarie. Nessuna *grippe* per James, lì. Oppure la California: il suo editore americano glielo aveva chiesto, una tappa del viaggio di promozione del libro che le avrebbe anche permesso di visitare gli studios della Universal dov'erano iniziate le riprese della versione cinematografica del *Nodo del matrimonio.*

James aveva aperto gli occhi. Girava la testa di qui e di là, stropicciandosi gli occhi. Dietro di lui, sul cuscino, il tigrotto dalle gambe molli giaceva tutto allungato. Benet sfiorò con la bacchetta l'ottava dipinta dello xilofono, *do-re-mi-fa-sol-la-si-do.* Di solito, questo attirava la sua attenzione. Prendeva la bacchetta e cercava anche lui di fare echeggiare le note. Benet fece scorrere la cerniera della tenda. Il piccolo alzò le braccine e disse «Mamma», ma senza sollevare la testa dal cuscino.

Benet se lo mise in grembo. Aveva la fronte calda e respirava nella stessa maniera della sera che lo avevano ricoverato. Era chiaro che non aveva ancora superato la crisi; anzi, stava peggio del giorno prima.

«Sei il mio povero agnellino, vero? Stai tanto male.»

Entrò un'infermiera con il termometro. Benet lasciò James alle sue cure e si diresse al telefono a gettone nel corridoio. Erano le otto in punto. Nella casa della Vale of Peace c'era un apparecchio a ogni piano, quando il telefono suonava non era necessario scendere o salire le scale. Benet formò il numero, timorosa della tempesta che l'avrebbe investita quando avesse informato Mopsa che James avrebbe dovuto rimanere in ospedale altri giorni

e altre notti e che lei sarebbe restata ad assisterlo.

Il telefono cominciò a squillare. Squillò e squillò. Benet riagganciò e riformò il numero, nell'eventualità che avesse sbagliato la prima volta. Era ancora presto, forse Mopsa dormiva.

Era arrivata la prima colazione. Cornflakes, un uovo alla coque e pane e marmellata per lei; latte, cereali per bambini e un'arancia per James. James non voleva mangiare. Si stringeva a lei, abbracciandola al collo mentre Benet cercava di trangugiare i cornflakes. L'infermiera di turno entrò, disse che era meglio che James stesse nella *grippette*, per piacere Benet poteva tentare di tenercelo? E nel giro di un'ora il dottor Raeburn sarebbe venuto a visitarlo.

James respinse il latte con il braccio, rovesciandolo sui jeans di Benet. Riuscì a persuaderlo a sdraiarsi nella tenda infilandocisi sotto anche lei, dal torace in su. Il vaporizzatore soffiava vigorosamente aria calda.

«Ha un po' di febbre» annunciò l'infermiera mentre completava la cartella clinica. «Gli farebbe bene dormire ancora.»

Finalmente si addormentò e lei poté tornare al telefono. Formò il numero e cominciarono gli squilli. Sentiva l'ansietà stringerla in un nodo. Il telefono squillò dieci, quindici volte. Riagganciò ma non tentò di rifare il numero perché una donna in vestaglia con una gamba bendata era in attesa del suo turno per telefonare. Benet pensò a quella volta, lei aveva tredici anni, che Mopsa era sparita senza preavvertire ed era stata ritrovata due giorni dopo mentre si aggirava (con un abito senza maniche) per Northampton, in stato di amnesia. Nessuno era mai riuscito a scoprire come ci fosse arrivata o dove si fosse procurata quell'abito non suo.

Forse Mopsa non era tornata alla Vale of Peace la sera prima. Forse aveva dato altre indicazioni all'autista del taxi. Benet si chiese se dovesse chiamare la polizia, ma rinunciò a un'idea che le parve esagerata. Magari più tardi, soprattutto se James si fosse alzato per andare a giocare con altri bambini come il giorno prima, lei avrebbe fatto un salto a casa per un'oretta.

Mopsa era sembrata così sana, così banale, così normale. Ma forse era sempre sembrata sanissima, almeno in apparenza, proprio prima di un attacco di follia. Se non era andata alla Vale of Peace, dove diavolo poteva essere andata? Ormai non aveva più conoscenti a Londra, eccettuati i loro vecchi vicini, i Fenton, ed era più che probabile che anche loro avessero traslocato, ormai.

La donna con la gamba bendata finì di parlare e Benet riformò il nume-

ro. Nessuna risposta. Non riusciva a credere che sua madre fosse andata a fare una passeggiata o avesse preso un taxi per raggiungerla; ma quanto conosceva sua madre, in realtà? Cosa sapeva di lei, se non che era del tutto imprevedibile? Una volta la signora Fenton l'aveva trovata in bagno, l'acqua che si tingeva di rosso perché si era tagliata i polsi...

Le ci volle un bel po' per scovare il volume dalla E alla K dell'elenco telefonico di Londra, ma infine ci riuscì e trovò il numero dei Fenton. Vivevano sempre al 55 di Harper Lane, perlomeno la signora Fenton. Il numero era infatti intestato a Constance Fenton, forse nel frattempo le era morto il marito. Benet provò ancora a formare il numero di casa sua e, quando non ci fu risposta, tentò con quello della signora Fenton. Rispose una donna che, dalla voce, doveva essere giovane.

«Era mia figlia» le spiegò la signora Fenton, una volta al telefono. «È venuta a stare da me con il marito e il mio nipotino, in attesa che sia pronta la loro casa.» Aveva la stupenda abitudine di parlarti come se l'ultima conversazione con te si fosse svolta un giorno e non dieci anni prima.

Benet le chiese cautamente e con tatto se per caso sua madre fosse da lei.

«Tua madre?»

Immediatamente Benet capì che la madre non era lì, non c'era mai stata. Constance Fenton voleva sapere tutto di Mopsa. Era a Londra? Sarebbe andata a farle visita? Che meravigliosa sorpresa, quanto desiderava rivederla!

«So che vuole mettersi in contatto con lei al più presto» disse Benet. Riagganciò. Ora era terrorizzata, terrorizzata da star male. Mopsa poteva essere ovunque, un pericolo per se stessa e per gli altri.

3

Il ponte cinese attraversava il canale tra Winterside Road e il sentiero che serpeggiava tra i prati fino al complesso residenziale. Barry si era chiesto perché lo chiamassero "cinese", fino a quando non ne aveva visto a casa di Iris, uno simile su un vecchio piatto decorato tutto intorno con dei salici. Winterside Down era un piccolo mondo in cui si trovava tutto ciò che si voleva e anche moltissimo che non si voleva. Le strade del complesso di case popolari portavano tutte il nome di leaders laburisti del tempo passato. Proprio al centro, c'era una piazza intitolata a Bevan, con un centro commerciale, un ufficio postale, un parrucchiere per uomo e donna, un negozio di elettrodomestici e una friggitoria turca. La maggior parte della

gente che ci abitava veniva dalla Grecia, dall'Irlanda, dalle Indie occidentali. Tutto era nuovo, le case più vecchie erano state costruite da non più di sei anni, e il complesso non era ancora del tutto sistemato. Prima di tutto era stato costruito il grattacielo, ma successivamente qualcuno aveva deciso che alla gente non piacciono i grattacieli, che si spaventa a viverci dentro, così ora l'edificio torreggiava in mezzo a Winterside Down come un'enorme faro, attorniato da minuscole case dove alla gente piaceva vivere.

Gli Isadoro erano una famiglia così numerosa che ne occupavano due. Il consiglio municipale aveva consentito che un arco unisse i passaggi di entrata, in modo che si potesse andare da una casa all'altra senza uscire fuori dalla proprietà. La casa di Carol era una villetta singola qualunque, una delle più vecchie di un gruppo a schiera costruite su un terrazzamento. Venendo dal ponte cinese, una delle prime cose che si vedevano di Winterside Down era proprio il retro delle case sul terrazzamento, e, se c'era Carol, le luci di casa sua. Capitava di rado che Barry tornasse dopo Carol, ma quando capitava, appena giunto in cima alla spalla del ponte cercava di scorgere quelle luci. Era l'ottava casa dall'incrocio con Summerskill Road. Barry contava, due-quattro-sei-otto, e se c'erano le luci accese sentiva la gioia salirgli dentro, il cuore balzargli in petto.

Ma la maggior parte delle volte arrivava per primo. Lì, da sei mesi si sentiva a casa, non perché fosse il genere di posto che avrebbe scelto, ma perché c'era Carol. Quando lei lavorava di sera alla mescita di vini, preferiva arrivare non dal ponte cinese ma dalla strada principale che incrociava Lordship Avenue. Durante il giorno talvolta erano gli Isadoro che badavano a Jason e talvolta sua nonna Iris, o, più raramente, sua zia Maureen. Tornando a casa Barry fece una deviazione verso la casa di Iris, ma Jason si era addormentato davanti alla televisione e Iris l'aveva messo a letto. Poteva benissimo fermarsi da lei quella notte, no? Tanto avrebbero dovuto riportarglielo la mattina dopo.

Barry si diresse verso casa attraverso Bevan Square. Si fermò dal tabaccaio aperto fino alle otto e comprò un pacchetto di Marlboro. Prima non aveva mai fumato, ma a furia di stare con Carol e con la sua famiglia ormai era arrivato al pacchetto al giorno. La piazza era pavimentata di mattonelle rosso-rosa, con aiuole circondate da muretti di mattoni e con al centro una statua che aveva l'aria di un pezzo di carrozzeria recuperato da un demolitore d'auto e invece era di un famoso scultore che l'aveva battezzata *Il progresso dell'uomo.* Intorno alla friggitoria turca aleggiava un lezzo pesante d'aglio e di grasso. La figlia maggiore degli Isadoro stava mangiando

kebab e patate fritte avvolti in pezzi di carta a forma di cono, seduta su uno dei muretti delle aiuole con un ragazzo che Barry non conosceva.

Era buio, tutto si tingeva della luce marrone-giallastra che veniva dalle lampade al sodio dei fanali di cemento di Winterside Down. Quella luce faceva sembrare color cachi o gialla o nera ogni cosa. Intorno alla statua c'erano dei ragazzi appollaiati sulle loro motociclette: uno si era tinto di rosso e di giallo i capelli tagliati come la cresta di un'upupa e un altro se li era tinti di blu, ma la luce li faceva sembrare di marrone giallastro; e barbagliava sulle loro giacche di cuoio nero come foglia d'oro frantumata. Non erano molto più giovani di Barry, anzi dovevano avere pressappoco la sua età, ma lui vicino ai ragazzi di diciassette o diciott'anni, si sentiva incommensurabilmente più vecchio dei suoi vent'anni. Prendendosi la responsabilità di Carol, divenendo, per così dire, il padre di una famiglia già pronta, aveva fatto un balzo di almeno sei anni nel tempo.

C'era una fotografia del marito di lei, in una cornice di plastica di Woolworth, sullo scaffale sopra il termosifone del soggiorno. La sola fotografia della casa. Dave. Era morto, ucciso quando il camion che guidava era precipitato da una scarpata sulle montagne iugoslave. Un ragazzo, alto, magro, con i capelli neri, con gli occhi azzurri e una bocca tipicamente irlandese, questo era stato Dave. Barry non gli somigliava, ma appartenevano allo stesso tipo fisico d'uomo, il tipo che piaceva a Carol. Poco dopo il loro primo incontro, la prima volta che era stato a casa sua, Carol gli aveva detto che era il suo tipo d'uomo e gli aveva mostrato la foto di Dave.

Barry spolverò la fotografia. Poi i pochi soprammobili della stanza, il telefono, e il televisore; quindi prese il battitappeto e cominciò a pulire il pezzetto di moquette che era stato di Iris prima che facesse la pazzia (come lei stessa la definiva) di comprarne una che ricoprisse tutta la stanza. Teneva lui pulita la casa di Carol, era il minimo che potesse fare. Già prima di trasferirvisi, era stato informato che era il minimo che ci si aspettava in casa di una che ha tre figli e due lavori. Barry non si sentiva né diminuito né svirilizzato dalle faccende domestiche. Se sua madre l'avesse saputo, avrebbe storto il naso e le avrebbe definite lavoro da donna. Ma Barry apparteneva alla generazione in cui le ragazze sono più insofferenti dei ragazzi alle faccende di casa. Gli sembrava normale che sua madre, e non le donne con le quali viveva, pulisse e lavasse e lustrasse. Ma perché Carol avrebbe dovuto comportarsi nello stesso modo? Lavorava sodo come lui.

Mise anche in ordine l'ingresso, rifece i letti e cambiò le lenzuola. Gli unici mobili decenti della casa erano quelli della camera da letto di Carol,

ora anche la sua camera da letto. L'armadio che Dave aveva costruito quando si erano trasferiti in quella casa, allora nuova, aveva ante ricoperte di specchi. Era appoggiato contro il muro sulla parete opposta al letto. A Carol piaceva sedersi sul letto, il mattino, e rimirarsi. Guardarsi allo specchio le dava un piacere infantile che riscaldava il cuore a Barry.

Barry mise in una borsa di plastica le lenzuola e le federe insieme a una pila di pannolini puzzolenti di Jason e portò il tutto in una lavanderia a gettone di Bevan Square. Chiomazzurra e Upupa e tutti gli altri ragazzi erano ancora là, ma adesso si assiepavano intorno a una vecchia auto americana, una Studebaker, parcheggiata nello spiazzo davanti al grande magazzino di alimentari, con il finestrino abbassato e la radio che trasmetteva musica rock a pieno volume. Barry si sentì vecchio, ma anche orgoglioso e pieno di senso di responsabilità. Proprio in un lavanderia a gettoni, anche se non questa, lui e Carol si erano incontrati. La lavatrice di sua madre era rotta e non gli era rimasto che incaricarsi del lavaggio di due paia di jeans. Carol era arrivata con due carichi di roba da lavare. Ryan e Tanya erano stati a casa per il fine settimana e al brefotrofio non volevano che si mandassero indietro i ragazzi con troppa roba da lavare.

Erano ragazzi grandi, aveva pensato fossero suo fratello e sua sorella. Quanto a lei, le aveva dato la sua stessa età, anche meno. Non era possibile che avesse davvero ventinove anni. Maureen diceva sempre che Carol aveva una faccia da bambola ed era vero, ma le bambole non sono appunto modellate per assomigliare a belle bambine? Il volto di Carol era rotondo, il labbro superiore lievemente sollevato, la pelle come porcellana bianca e rosata e i capelli proprio inanellati come quelli dei bambini: una massa di riccioli d'oro sulla fronte e sulle tempie, riccioli tondi come monete dall'aria infantilmente umida. E quando i suoi occhi azzurri come il mare avevano incontrato quelli di Barry, lei aveva sorriso.

In seguito aveva sovente pensato di essersene innamorato ancora prima che lei gli parlasse. Gli si era rivolta per sapere se avesse degli spiccioli per avviare la seconda macchinata al lavaggio. Non poteva cambiarle: chi ha mai delle monete in una lavanderia a gettone? Ma le aveva suggerito dove procurarsene.

«Dica a sua sorella di andare qui vicino, alla cartoleria. Hanno sempre da cambiare.»

Gli aveva lanciato un'occhiata in tralice che lo aveva rapito. Aveva abbassato le lunghe ciglia scure e ricurve.

«Le lusinghe non la porteranno lontano, sa?»

Non capiva di che lusinghe parlasse e quando lei gli aveva detto la verità sui ragazzi aveva faticato a crederle. E faticava ancora a credere nella sua fortuna; aver incontrato Carol, esserle piaciuto. Due giorni dopo era a casa sua, chiedeva chi fosse l'uomo della foto e lei spiegava: «Tu sei dello stesso tipo d'uomo. Quello che dico sempre che è il *mio* tipo».

Arrotolò le lenzuola pulite, le spinse a forza nella borsa di plastica, e si avviò verso casa per aspettarla. Dopo sei mesi si sentiva ancora eccitato al pensiero del suo ritorno, ansioso di sentire la chiave entrare nella toppa. Ancora? No, molto più che all'inizio. Ma i momenti più belli erano quando tornava a casa dalla parte del ponte cinese — sulle cui ringhiere di legno aveva scritto con la pittura a spruzzo «Barry ama Carol», aggiungendo il suo ad altri graffiti — e contava le case e vedeva l'Otto/Uno illuminato e si rendeva conto che lei era là, piena del desiderio di lui come lui lo era di lei.

Proprio prima delle undici e mezza gli parve di sentire fuori il rumore di una macchina, ma doveva essersi sbagliato perché Carol non prendeva mai un taxi o un *minicab*, non potevano permetterselo. Una coincidenza, non poteva che essere tale, il fatto che appena un paio di minuti dopo che aveva sentito l'auto la chiave di Carol girasse nella serratura. Era rimasto a guardare la televisione e spense appena lei entrò.

Doveva aver bevuto parecchio. Chi non berrebbe, lavorando per sei ore in una mescita di vini? Fa parte della natura umana. Aveva le guance arrossate e i suoi occhi verdazzurri splendevano. Avanzò appena di qualche passo prima di assumere una posa stravagante, con le braccia alzate e girando lentamente su se stessa per far fare la ruota, sopra agli stivali rossi, alla gonna a zig-zag bianca e nera.

«È un vestito nuovo» notò Barry. «Dove l'hai preso?»

Carol si mise a ridere. «L'ho fregato. Che ne dici?» Lo spinse nella poltrona e gli si sedette sulle ginocchia. «La signora Fylemon è andata a colazione con la sua mammina, così mi sono data da fare con l'aspirapolvere e ho finito tutto per le due e poi ho preso l'autobus e sono andata al Paradiso del compratore. Lì hanno aperto una nuova boutique che tenevo d'occhio. Ti lasciano portare in camerino solo due vestiti. La commessa mi ha chiesto quanti ne avevo e le ho detto due, ma ne avevo tre. Ne avevo messo uno nero sopra a questo sull'appendiabiti. Me lo sono infilato e sopra ho messo la mia gonna e il mio golf e non sono certo rimasta a ciondolare lì in giro. Ho riconsegnato gli altri due, ho detto che erano troppo larghi e me la sono data a gambe, mentre dentro ridevo a crepapelle.»

«Hai fatto bene» disse Barry pieno di ammirazione. «Guai se ti avessero

presa, amore.»

Carol gli passò una mano tra i capelli e sfregò il naso contro il suo. «Non possono beccarmi in castagna. Ci sto troppo attenta.» Ora le sue dita gli accarezzavano la nuca. «Da Kostas c'era Dennis Gordon. Non la finiva più col mio vestito, mi ha perfino chiesto se avevo mai fatto l'indossatrice. Indossare che, gli ho chiesto, cosa vuole dire?»

«Non sarà mica che ti piace, eh, Carol?» chiese Barry.

«Non è male. Non me la faccio addosso per lui, se è questo che ti preme. Ma mi ricorda un po' Dave, anche lui sta nei camion. Pensa che ha detto a Kostas che fa talmente spesso avanti e indietro con la Turchia che qui non vive più davvero, e, potrebbe perfino prendere la residenza in uno di quei paradisi fiscali. Che te ne pare?»

«Che vorrei che ci andasse. Mi piacerebbe proprio che vivesse nel Jersey, in Irlanda o dove diavolo fosse.»

«Sei solo geloso, Barry Mahon!»

«Non mi vergogno di ammetterlo. Tu non saresti gelosa di me?»

Lei gli scivolò più vicina, gli mise le labbra contro l'orecchio.

«Credo. Andiamocene a letto, amore.»

La voce di Barry divenne rauca. «È una proposta alla quale non dirò di no.»

Salendo le scale, le venne in mente Jason.

«Resta da tua madre, stanotte» le spiegò Barry.

Ne era sollevata. Entrò ballando in camera da letto e si sfilò di sopra la testa l'abito nuovo. Sotto non aveva che le mutandine, nere, trasparenti. Difficilmente portava un reggiseno, non ne aveva bisogno con quei seni duri come boccioli di grandi fiori bianchi.

«Mi sposerai, vero, Carol?» le chiese abbracciandola, tastando quella carne calda, umida, cremosa. La luce sul comodino era accesa, le lenzuola pulite già risvoltate.

«Forse» lo prese in giro Carol. «Credo. Un giorno o l'altro. Hai una bella faccia e Cristo sa se non sei uno stallone.»

«Ma mi ami?»

«Non te l'ho detto?»

Prima di incontrare Carol, Barry aveva avuto parecchie ragazze, ma poteva dire in tutta sincerità di non aver mai fatto davvero all'amore se non con lei. Con lei era diverso, qualcosa che non aveva mai creduto esistesse. Qualcosa anche terribile, perché la passione che provava e il suo soddisfacimento gli davano una sorta di timore reverenziale, più che piacere. Si era

perso in Carol e vi aveva trovato un elemento che non riusciva neppure a capire. Una specie di esperienza mistica, come immaginava si provasse sotto l'intenso effetto di droghe che alterano la mente, un'esperienza che non aveva effetti collaterali, se non aumentare il suo amore.

Più tardi, quando si disposero a dormire, Carol gli si acciambellò contro, tenendogli una mano tra i suoi seni. Si sentì felice, più felice di quanto non fosse mai stato in vita sua.

4

Dopo aver tentato ancora una volta di raggiungere Mopsa al telefono ma senza risposta, Benet era tornata nella stanza di James. Vi trovò Ian Raeburn. Si era tolto di nuovo il camice per evitare fobie nel bambino. Teneva appoggiato al piccolo petto, che andava su e giù affannosamente, lo stetoscopio.

«Temo che si sia sviluppata un'infezione secondaria» disse emergendo dalle pieghe translucide della *grippette.* «Non risponde all'antibiotico. Mi dispiace, ma le sarà impossibile portarselo a casa ancora per un po'.»

Benet lo sapeva, ma fu un colpo sentirselo confermare. Sedette sul letto e si portò una mano alla fronte.

«È preoccupata, vero?» chiese lui.

«Oh, non per James, no. So che qui riceve tutte le cure del caso. È per mia madre. È mia ospite, non sta molto bene e non dovrebbe essere lasciata sola.»

Ma l'aveva fatto: e ora dov'era? Lui non le rivolse domande su Mopsa. Forse aveva già capito che la malattia di cui parlava era un'instabilità mentale.

«Non può trovare qualcuno che stia con sua madre? Qualcuno che le tolga la preoccupazione?»

I Fenton? Poteva telefonare a Constance Fenton e chiederle di ospitare Mopsa per un paio di giorni? Bisognava organizzarsi in maniera che Mopsa non credesse a una congiura alle sue spalle. Ma a che serviva pensarci se non sapeva neppure dove fosse Mopsa? Ian Raeburn la stava osservando, uno sguardo diverso da quello di un medico per la madre di un piccolo paziente. Benet vi ravvisò l'interesse di uomo per la donna. Nessuno l'aveva fatto, da due anni e mezzo a quella parte, non c'erano state opportunità in tal senso, né, da parte sua, il desiderio di averne. Per la prima volta notò che aveva una certa presenza: alto, magro, con il profilo un po' a falce e

con i capelli di un biondo rossiccio. Si chiese cosa stava per dirle.

«Lei è *quella* Benet Archdale, vero?»

«Suppongo. Sì, lo sono.»

Ecco qui, quanto era interessato a lei come donna! Quasi scoppiò a ridere.

«Il suo libro mi è piaciuto molto. Credo che per una scrittrice il peggior luogo comune sia che la gente non abbia tempo per leggere. Be', io il tempo l'ho trovato e spero che i miei pazienti non ne abbiano sofferto troppo.»

Quelle parole la riscaldarono e le fecero un tale piacere che per qualche istante dimenticò le ansie per James e per Mopsa. Si sentiva gratificata come quando aveva letto la prima recensione favorevole al libro. Sorrise compiaciuta. Come poteva essere stata così sciocca, così femminile nel senso deteriore del termine, da credere di preferire a *questo* un'attrazione sessuale?

«Come mai la sa così lunga sull'India?»

«Ci sono rimasta per sei mesi con il padre di James. Lui stava preparando una serie di articoli sul misticismo indiano.» Gli raccontò di Acharya il Saggio e di come avesse camminato per 40 mila chilometri.

Entrò un'infermiera per dirgli che era atteso. Poteva venire subito? Benet si era scordata di chiedergli se poteva assentarsi per un'oretta e andare a casa in cerca di Mopsa. Ma ormai capiva che, in ogni caso, le sarebbe stato impossibile. Non poteva lasciare James solo. Giaceva sulla schiena stringendo il tigrotto, inconscio di tutto. Teneva le palpebre spalancate, immobili anche nel dolore dei piccoli respiri affannosi che era costretto a tirare dal naso. Il giorno prima alla stessa ora erano nella stanza dei giochi, con lui che spingeva un carrettino pieno di cubetti, che disegnava sulla lavagna.

E ora aveva un'infezione virale. Si poteva vincere con quel farmaco, ma era nuovo e veniva ancora sperimentato solo in alcune cliniche universitarie. E magari sarebbero trascorse trentasei ore prima che James reagisse. Poco dopo, si mise a piangere per uscire dalla tenda. Benet si stese sul letto, tenendoselo contro, cullandolo dolcemente. Non avrebbe dovuto tenerlo fuori dalla tenda. Quanto più a lungo fosse rimasto all'interno, anche contro la sua volontà, tanto prima sarebbe guarito. E doveva guarire in fretta, doveva alzarsi e tornare a giocare l'indomani stesso, in modo che finisse quella carcerazione che la teneva lontana dalle sue responsabilità nei confronti di Mopsa. Era sicura che un giorno James sarebbe stato dello stesso parere, avrebbe diviso il peso che gravava su sua madre e suo non-

no. Se lo immaginò adolescente e responsabile, immaginò di spiegargli della nonna, di insegnargli a capire.

Sempre che Mopsa fosse ancora viva. Sempre che fosse ancora viva adesso... James si addormentò appoggiato a lei e lo rimise giù gentilmente nella tenda, odiando il suo modo di respirare, traendone una sorta di dolore fisico. Ma ora dormiva, il vaporizzatore continuava a soffiare nella tenda e il farmaco antivirale doveva aver cominciato a lavorare. Lo lasciò solo per tornare al telefono in corridoio.

Lo stava usando una giovane donna con un bambino in braccio. La porta della stanza dei giochi era aperta, così vi entrò e si mise a sedere su una delle minuscole seggioline sistemate intorno al tavolo. Nella stanza c'era una casa della bambola Wendy, uno scaffale di libri, scatoloni pieni di giocattoli, una gabbia con due criceti, e torno torno alle pareti, manifesti e disegni e *collages*. Un volo di streghe di carta che cavalcavano scope di carta si arrampicava sui vetri della finestra; le ricordarono Mopsa, caso mai ce ne fosse bisogno. Sull'interno della porta, sotto la scritta «Qui abbiamo perso le tonsille», una dozzina di bambini aveva scritto il proprio nome, o qualcuno l'aveva fatto per loro. Il *collage* più grande colpiva per la sua bizzarrìa: un enorme murale che occupava almeno una buona metà di parete, frutto evidente della mente di qualcuno che aveva familiarità con la grafica e il buon gusto.

Quando l'aveva visto per la prima volta il giorno prima, Benet l'aveva immediatamente interpretato come un albero di mani. Le era piaciuto, le aveva perfino strappato un sorriso. Ma ora le sembrava sinistro. Un'opera stregata, nello stile di Dalí, un'opera che poteva suscitare brutti sogni. Sull'enorme foglio di carta bianca era disegnato un albero dal tronco dritto colorato di marrone, con rami e ramoscelli e, tra i rami, annidate tra le frasche e spuntate come funghi dalla corteccia, ovunque, mani di carta. Tutte uguali, probabilmente tagliate da vari bambini con un taglierino, seguendo i contorni della propria mano a dita aperte. E ai bambini doveva essere stato permesso di decorare poi quelle mani, talune coperte di guanti, altre tatuate, altre ancora mani di donna dalle unghie rosse e coperte di anelli, una con le manopole e una con una guantiera di maglia di ferro, quasi tutte bianche, ma anche nere o marroni, e una persino disegnata con la mano scarnificata di uno scheletro. E ora tutte quelle mani sembravano a Benet protese in un gesto di tacita supplica, quasi a invocare pietà. Spuntavano dall'albero chiedendo sollievo, libertà, o forse soltanto l'oblìo. Erano orribili. Dominate dalla pazzia. Si accorse di essersi alzata dalla seggiolina per

avvicinarsi all'albero delle mani, affascinata malgrado la repulsione. Ma rendendosi conto di quell'attenzione ipnotica, si costrinse ad allontanarsi, a tornare nel corridoio dove ormai il telefono era libero.

Il trillo ripetuto aveva un suono cavo e senza senso. Benet rimase ad ascoltarlo, ancora e ancora. Le era passata per la mente l'idea che Mopsa avesse semplicemente deciso di non rispondere, ma sarebbe stata costretta a farlo se il telefono avesse squillato abbastanza a lungo. Lasciò che suonasse quaranta, cinquanta volte, fino a quando divenne assurdo lasciarlo continuare.

Nella migliore delle ipotesi, Mopsa, sopraffatta dal cambiamento d'ambiente e dal modo di vivere, lasciata a se stessa, non era stata in grado di reggere alle novità e ora si aggirava chissà dove, proprio come quella volta di Northampton. Guardando fuori dalla finestra, il cielo chiaro, spazzato dal vento, di un blu profondo, Benet sperò che almeno non fosse in camicia da notte. Ma questa era solo la migliore delle ipotesi. C'erano anche altre possibilità. Una *overdose* di sonniferi e il resto del brandy, o dei sonniferi dieci minuti prima di fare il bagno, o anche barricarsi in una stanza con una latta di paraffina e una scatola di fiammiferi. Certo, in casa non c'era paraffina, e neppure fiammiferi, per quello che contava...

Ma se avesse chiamato la polizia, le avrebbero certo chiesto di andare al posto più vicino per riempire il modulo delle "persone smarrite". Poteva anche pregarli di passare dall'ospedale a prendere le chiavi per entrare nella casa della Vale of Peace. Ma l'avrebbero mai fatto? Poteva tentare, questo sì. Sarebbe tornata al telefono nel corridoio, non appena il dottor Drew, l'otorinolaringoiatra, fosse venuto a visitare James.

Venne alle due, accompagnato da Ian Raeburn e da un paio di infermieri. Era piuttosto basso, tarchiato, vestito di marrone bruciato e con gli occhiali montati in oro. Alla vista delle giacche bianche che gli infermieri avevano dimenticato di togliersi James si mise a piangere. Piangere gli impediva di respirare.

Drew era uno di quei medici della vecchia scuola che, se possono farne a meno, non dicono nulla ai pazienti o ai loro parenti. E se proprio non possono farne a meno, parlano loro come a deficienti analfabeti o a sempliciotti di campagna. Non rivolse neppure la parola a Benet, discusse con Ian Raeburn in un linguaggio medico fatto di parole polisillabiche di derivazione greca, e se ne andò guidando fuori dalla porta la piccola processione. James sollevò le braccine cercando di farsi prendere in braccio, ma l'in-

fermiera disse che non doveva uscire dalla *grippette*. Sul suo viso non c'erano più vampe di rossore, era tornato pallido. L'infermiera gli teneva il polso e Benet chiese cosa stava succedendo.

Ma è mai nata un'infermiera che risponde alle domande? «Sei un piccino che non sta bene, vero amore?» fu tutto quel che disse.

Quando furono di nuovo soli, Benet infilò la mano nella tenda perché James potesse afferrarla. Ma non gli interessava. Trasalendo, lasciò che fosse lei a prendergli la mano. Tutte le sue energie, tutta la sua volontà, sembravano concentrate nel tentativo di continuare a respirare. Benet continuò a tenergli la mano, sforzandosi di stargli più vicina possibile. Non poteva assolutamente lasciarlo, neppure per i pochi minuti necessari per telefonare alla polizia. Se Mopsa errava senza meta l'avrebbero trovata, se era morta, be', era morta e ormai era troppo tardi. Benet afferrò il polso di James e cominciò a contarne i battiti, guardando l'orologio. Cento, centodieci, centoventi, centoquaranta, centosessanta, centottanta... Doveva aver contato male, non poteva avere centottanta pulsazioni al minuto. Aveva la fronte fredda e asciutta, temperatura normale.

Magari non stava così male. La prima infezione era stata rapidamente domata, forse anche per la seconda sarebbe stato lo stesso. Se solo non avesse respirato in quel modo penoso. La porta si aprì per permettere alla processione, il dottor Drew in testa, di rientrare.

«Allora, questo è James, vero? E lei è la madre? Dovrò sottoporre James a una piccola operazione per permettergli di respirare meglio.»

Benet si alzò. Le parve che il macigno che da tempo le pesava sulla gola scendesse lentamente lungo la sua persona.

«Un'operazione?»

«Nulla di grave. Solo per permettergli di respirare meglio. Dovrà prender fiato per pochi giorni attraverso la gola invece che attraverso il naso e la bocca.»

Il macigno rotolò via, lasciandola in preda a una nausea dolorosa e tagliente. «Una tracheotomia?»

Il dottor Drew la guardò come se non le riconoscesse il diritto di sapere, e tanto meno di pronunciare, quella parola. A risponderle fu Ian Raeburn.

«Sì, una tracheotomia. La laringe di un bambino dell'età di James è strettissima, non più di quattro millimetri. Quando da un lato e dall'altro si produce un gonfiore di un millimetro e mezzo non resta molto spazio all'aria per entrare. E la laringe di James sta chiudendosi, non riusciamo a dilatarla abbastanza con il vaporizzatore.»

Un'infermiera le diede da firmare il documento in cui dichiarava di acconsentire all'intervento. Mentre scriveva, le tremava la mano.

«Il dottor Drew ha un'enorme esperienza» la rassicurò Ian Raeburn. «Neppure una settimana fa ha praticato una tracheotomia su un bambino che aveva la difterite, un'operazione analoga, insomma.»

«Posso andare con James in sala operatoria?»

«Sarà sotto anestesia, non si renderebbe neppure conto che lei è al suo fianco. Il dottor Drew le direbbe che non vuole avere due pazienti sulle braccia.»

Ci volle un momento prima che capisse cosa voleva dire. «Intende che potrei sentirmi male, addirittura morirne?» Tentò di sorridere. «È possibile. Come si fa a saperlo prima?»

Lui le prese una mano e la strinse. La strinse forte. «Può aspettare fuori dalla sala operatoria. Non ci vorrà molto.»

L'infermiera fece scorrere la cerniera della tenda e prese in braccio James.

Benet stese le braccia, sul punto di dire che l'avrebbe portato lei stessa, quando la porta si aprì e Mopsa entrò. Benet la guardò, pietrificata dallo stupore. Sembrava serena e felice, ringiovanita di molti anni. Un fazzoletto rosa e rosso le copriva i capelli e indossava un soprabito rosso squillante.

«Ho cercato di parlarti al telefono» disse Benet. «Ho tentato per ore.»

«Davvero? Appena sveglia ho sentito il telefono squillare, ma ho pensato che non potevi essere tu, occupata come sei a pensare a lui, troppo, per curarti di me. Così mi sono detta che la cosa migliore era trovare le chiavi di riserva dell'auto, venire qui a prenderla ed esercitarmi a guidare. È ciò che ho fatto. Per tutta la mattina. Sono una guidatrice provetta, ormai.»

Benet non rispose. Meglio non farlo. Con Mopsa era sempre meglio controllare la collera. Si girò, non senza aver cercato di rivolgerle uno stentato sorriso. Aveva la bocca secca e una fitta all'osso temporale. Il colorito di James si era fatto bluastro, il suo respiro affrettato ogni secondo. Per un attimo cercò di immaginare quel minuscolo stretto passaggio, non più largo di un ago da rammendo, di un filo, del gambo di una margherita, attraverso il quale doveva passare tutta l'aria necessaria ai polmoni e al cervello e al cuore di James, ma respinse quell'immagine con tanta forza da emettere un piccolo suono, un «ah!» represso. Mopsa la guardò. Stavano andanto, tutti insieme, verso la camera operatoria.

«Ha una *grippe*? E devono operarlo per una semplice *grippe*? Non riesco a crederlo. Ci dev'essere qualcos'altro che non vogliono dirti.»

Ian Raeburn disse a Mopsa: «Non c'è nulla più di una laringe ingrossata».

Nella sua voce Benet distinse una punta di asprezza, quasi di insofferenza, mai notata prima. Anche lui trovava Mopsa irritante, quasi insopportabile? Raeburn entrò nella sala operatoria attraverso la doppia porta e l'infermiera con in braccio James lo seguì. Il dottor Drew li stava già aspettando. Benet si chiese se non insistere per essere presente. Ma James doveva ormai essere sotto anestesia, ne avrebbe avuto per poco... C'era una sala d'attesa, la solita stanza scomoda con delle semplici sedie e riviste mai sfogliate. Era quattro piani più sopra del padiglione pediatrico e si affacciava su una distesa di tetti e di comignoli. Le finestre dell'antica officina lasciavano vedere uno squarcio della Londra aerea contro l'orizzonte, del parco di Hampstead, verde da far quasi male agli occhi. Il sole sembrava caldo, ma solo perché all'interno faceva così caldo, l'aria immota e costante, vagamente profumata di limone, di tutti gli ospedali.

«Guarirà, vero?» chiese Mopsa. «Insomma, non è in pericolo di vita?»

Benet stava per vomitare. «Per quanto ne so, è tutto normale. Ma non ne so molto più di te.»

«La sorella della signora Fenton ha dovuto subire una tracheo, tracheo-comunque-si chiami. Aveva un cancro alla gola.»

Non devo odiare mia madre...

«Quando sono arrivata a casa ieri sera, mi ha chiamata tuo padre. Era molto in pensiero per me. Cercava di parlarmi da ore. Non gli ho detto niente di James. Ho pensato che fosse meglio.»

Non c'era motivo di rispondere. E neppure di chiedere perché mai Mopsa avesse pensato che era meglio non dire niente. Benet prese una rivista, ma il testo non le sembrava che un ghirigoro in bianco e nero, le illustrazioni, accostamenti di colori senza senso. Si sorprese a pensare all'albero delle mani, a tutte quelle mani tese che pregavano, supplicavano.

La doppia porta si aprì per lasciare uscire Ian Raeburn. Rimase per un istante sulla soglia. Benet si balzò in piedi, la rivista ancora in mano, le unghie piantate nella carta patinata. Il volto del medico era grigio come lo era stato quello di James. Fece un passo verso lei, si schiarì la gola per ritrovare la voce e cominciò a scusarsi, a dire che gli dispiaceva, che dispiaceva a tutti, che a tutti dispiaceva terribilmente. Si interruppe, inghiottì e le disse che James era morto.

Il pavimento le si sollevò davanti e cadde svenuta.

5

Un sabato sì e uno no, a Carol era consentito riavere a casa dal brefotrofio Ryan e Tanya e talvolta le era permesso anche di trattenerli per la notte. Di solito toccava a Barry andarli a ritirare al Quattro Venti di Alexandra Park. A Carol piaceva indugiare a casa, di sabato. Fare il bagno tutte le mattine che il buon Dio manda sulla terra per lei era una regola di vita, ma di sabato ne faceva un vero e proprio rito, mettendo nella vasca una schiuma da bagno all'avocado e al germe di grano e poi strofinandosi tutto il corpo con una crema ammorbidente, lavandosi i capelli e dandogli un'asciugata con il fon e dipingendosi le unghie. Il corpo di Carol non recava traccia delle tre maternità. Era bianco e sodo, i muscoli ben tesi. L'unica cicatrice che aveva era una strana infossatura ricurva sulla schiena, proprio sotto la scapola sinistra. Aveva spiegato a Barry come se l'era procurata.

«Me l'ha fatta mio padre quand'ero piccola. Ci dava sempre dentro con la cinghia, su me e Maureen. Credo che ce lo meritassimo... i bambini sono una tale rottura. Ma quella volta ha un po' esagerato, no? A farlo è stata la fibbia della cinghia, m'ha tagliata fino all'osso.»

Barry ne era rimasto incredibilmente scosso. Avrebbe voluto abbrancare Knapewell ovunque fosse — aveva abbandonato la famiglia quando Carol non aveva che dieci anni — e tagliarlo fino alle ossa con la fibbia di una cintura. Non gli era rimasto che amare ancor più Carol per la sua generosità, per la sua capacità di perdonare. Lui non ci riusciva, per quanto Carol continuasse a dire che i bambini meritano di essere castigati. A Carol i bambini non piacevano, bisognava ammetterlo. Era proprio stata sfortunata ad averne tre. E talvolta Barry si chiedeva con apprensione se, una volta sposati, lei avrebbe acconsentito a dargliene uno suo.

Quel fine settimana gli Isadoro si tenevano Jason e, chissà, magari l'avrebbero ospitato fino al lunedì. La bambina più piccola di Beatie Isadoro, una grassottella dalla pelle marrone e dai capelli rossi e crespi, aveva la stessa età di Jason. Beatie era un'irlandese della Contea di Mayo, ma suo marito era giamaicano e insieme avevano prodotto, nei loro sette figli, degli accostamenti di colore straordinari. Visto che nelle due case adiacenti Beatie poteva disporre di parecchio spazio, vi aveva impiantato una sorta di giardino d'infanzia privato e le sue figlie maggiori, al ritorno da scuola, dovevano darle una mano. Non che quel giardino d'infanzia avesse la licenza municipale, o roba del genere, ma era meglio così, perché almeno Beatie poteva tenere basse le tariffe per i bambini che lo frequentavano. Le

due case, agli occhi di Barry, traboccavano di bambini, venti o trenta, anche se probabilmente in realtà erano meno. Aveva pagato sei sterline per due giorni, che gli erano parse una somma esorbitante, ma Carol aveva detto che era un prezzo conveniente rispetto a quelli correnti.

Accompagnò Jason e trovò Karen e Stephanie e Nathan Isadoro intenti a guardare un film alla Tv: *Massacro con la sega circolare in Texas. A* Barry il sangue dava fastidio e non guardò. Legato con le cinghie in un passeggino, c'era un bambino piccolo con bei capelli che si sgolava a piangere. Nessuno gli badava e i tre intenti alla Tv manco giravano la testa. In casa Isadoro aleggiava sempre uno strano odore: un misto di pimento, pannolini sporchi e cioccolata calda.

Barry andò a ritirare Tanya e Ryan e se li portò in Summerskill Road. Al suo ritorno Carol era ormai pronta, con i pantaloni a mezza gamba di tweed che le aveva regalati la signora Fylemon e un golf con il collo alto di lana color crema che metteva in risalto le sue curve. Si era truccata con cura, il volto luminoso e splendente che non sembrava per niente ritoccato. I capelli, di un biondo dorato naturale, ricadevano in riccioli sfatti. Barry aveva la prova che non li tingeva. Andarono tutti insieme a fare la spesa a Brent Cross e mangiarono un hamburger e poi andarono al cinema a vedere un film di fantascienza. Barry aveva organizzato il programma. Carol gli aveva detto che prima che vivessero insieme, spesso non si curava di portare fuori i ragazzi. Allora, aveva tutto sulle spalle e non riusciva a fare tutto. Ma adesso badava lui ai ragazzi e solo Dio sapeva se ne avevano bisogno. Pensava di piacere loro.

Aspettando l'autobus per tornare a casa, Barry sperò che la gente li osservasse e credesse che Carol fosse sua moglie e i ragazzi i suoi figli. Erano speranze che l'età gli consentiva. Ma Carol, mentre si rimirava in una vetrina si accorse che Ryan le arrivava alla spalla e disse a Barry: «Dovevo essere fuori dagli stracci per avere un figlio così da giovane. Ma ti rendi conto che potrei diventare schifosamente nonna prima ancora di compiere quarant'anni?».

Pensare a Carol come a una nonna fece venire da ridere a Barry. Le passò un braccio intorno alla vita e la baciò, lì in strada, dimentico dei ragazzi che li osservavano.

Il giorno dopo dovevano tornare al Quattro Venti. Tanya non voleva mai tornarci. Ogni volta si metteva a piangere e a pestare i piedi e in qualche occasione si era perfino aggrappata a Carol e avevano dovuto staccarla a viva forza. Erano cose che costringevano Barry a chiedersi perché mai i

ragazzi, se erano così felici a casa con la propria madre, fossero invece finiti in brefotrofio.

«Devi far domanda al municipio perché prenda i bambini in custodia» gli aveva spiegato Carol. «Non è che se li portino via contro la tua volontà. Ma quando è morto Dave non ce la facevo proprio. Dovevo trovare una soluzione per i ragazzi. Ero disperata.»

A meno di due anni dalla morte di Dave, Carol aveva avuto Jason. Barry non gliene aveva mai chiesto molto, non voleva sapere, preferiva ignorare i particolari di quell'evento. Probabilmente avrebbe perfino finito per convincersi che era figlio di Dave. Non fosse stato che un giorno che Carol sgridava Jason e gli dava del piccolo bastardo, Iris aveva detto: «Non chiamarlo così, Carol. Sarebbe diverso se non fosse un bastardo. Ma lo è».

Una volta sposati, Barry sperava, avrebbero potuto far domanda per riavere la custodia dei ragazzi. E Carol avrebbe potuto non lavorare più, non alla mescita di vini almeno. Barry era ambizioso. Aveva un buon lavoro come ebanista e carpentiere, in un piccolo laboratorio in Delphi Road. Un'attività redditizia, una volta che non ci fosse più stata la recessione e gli affari fossero un po' aumentati. Allora avrebbero potuto andarsene da Summerskill Road e magari avrebbero potuto comprare una casa loro e diventare una vera famiglia. A volte Barry faceva un sogno, poteva quasi chiamarlo una visione tanto era chiaro e reale: una stanza nella loro futura casa, tutti loro seduti a tavola per il pranzo di Natale, felici e ridenti e con i cappellucci di carta in testa, e Carol tutta vestita d'azzurro mare con in braccio un figlio loro.

Barry sapeva che non sarebbero state tutte rose. Per esempio, c'erano i ragazzi che non erano i suoi e queste sono cose di cui si deve tenere conto, mica roba da ridere. E poi Dave, sempre presente, a ridere dalla sua cornice di plastica. Carol, poi, poteva anche dimostrare diciassette anni, ma non ne aveva diciassette, aveva otto anni più di lui ed era molto più matura e sofisticata. E c'era un'altra cosa che talvolta lo turbava.

Lui era gentile d'animo, forse anche un po' debole, lo ammetteva. Ma non tollerava di veder soffire un bambino. Bisognava punirlo, d'accordo, se faceva troppo il diavolo a quattro, ma mai picchiarlo troppo forte e solo su una gamba e sul didietro. Così una volta che aveva visto Carol colpire Tanya sulla faccia e sulla testa col dorso della mano, con tutta la forza, e colpirla ancora, usando la mano come avrebbe fatto un giocatore di tennis con la racchetta, aveva perso la testa e aveva spinto Carol e l'aveva colpita lui stesso perché si calmasse. Per questo, solo per questo, l'aveva fatto, per-

ché si calmasse, come gli avevano insegnato a fare con la gente isterica. Da parte sua non c'era stata né foga, né violenza incontrollata. L'aveva presa per un braccio e, giovane e forte com'era, l'aveva trattenuta e schiaffeggiata duramente.

Ma la sua reazione l'aveva turbato. Aveva smesso di sgridare la bambina e si era calmata di colpo. Le erano spuntate le lacrime agli occhi ma non aveva neppure portato la mano al volto, dove lo schiaffo l'aveva colpita. E lui aveva avuto la strana sensazione — non sapeva neppure perché, non ce n'era prova — che si era aspettata che lui la picchiasse ancora, che voleva che la picchiasse ancora. Era rimasta in piedi davanti a lui, vulnerabile, esposta, le mani appena staccate dal corpo, respirando pesantemente, le labbra semiaperte, la pelle imperlata di sudore, sperando di essere colpita di nuovo.

Naturalmente, lui non l'aveva fatto. Anzi, le aveva detto che gli dispiaceva, che l'amava, che non avrebbe mai voluto farle del male, non fosse stato per farle riprendere il controllo su di sé.

«Non mi hai fatto male» gli aveva risposto, lanciandogli una curiosa occhiata in tralice, un'occhiata tra il compiaciuto e l'irritato.

La stessa notte, mentre facevano l'amore, aveva tentato di farsi picchiare. C'era voluto un po' perché lui se ne rendesse conto, non aveva subito capito perché lo provocasse mordendolo e graffiandolo, saltando dal letto per correre nella camera e poi appoggiandosi alla parete, ferma e con le braccia strette al corpo, né perché cercasse di colpirlo a calci, quando le si era avvicinato, e poi gli soffiasse contro, facendo ondeggiare la testa da una parte all'altra come un serpente. E per capire era stato necessario che fosse lei stessa a chiedere:

«Colpiscimi, amore, colpiscimi più forte che puoi».

Ma lui non poteva. Si era sforzato di darle un buffetto in faccia, di colpirla lievemente alle spalle. Non era ciò che voleva. Voleva essere picchiata, voleva soffrire. Perché? Come poteva? Non aveva sofferto già fin troppo, non ne aveva già prese abbastanza da quella sorta di suo padre? Barry finì per colpirla, ma solo con le mani. Finì per darle, un solenne manrovescio. Ma si odiava. Doveva continuare a ripetersi che non stava colpendo Carol, ma un nemico, doveva chiudere gli occhi per non vedere.

Non gli chiese mai più niente del genere. Lui aveva cercato di dimenticarsene, di rimuovere dalla memoria il ricordo di quella notte, e c'era quasi riuscito. C'erano volte in cui pensava perfino di aver sognato di picchiare Carol, sognato come aveva sognato di vedere Carol colpire Tanya. Eppure,

da allora, il modo di fare all'amore era divenuto più determinato, addirittura più selvaggio. Ma questo a Barry non dispiaceva. Trovare una donna che preferiva fare all'amore così era una novità. E del resto Carol non era come le altre. Di donne come lei ce n'era una su un milione.

Una volta riportati i ragazzi in collegio, restarono soli. Andarono a letto. Lo facevano sempre, non appena sentivano di averne finalmente l'opportunità.

Nel momento stesso in cui qualcuno venuto in visita stava per andarsene, o in cui i ragazzi stavano per tornare in collegio, Barry sentiva l'eccitazione montargli dentro e, guardando Carol, capiva che per lei era la stessa cosa. Era tanto se riuscivano a trattenersi fino al momento in cui la porta si chiudeva alle spalle degli estranei. Malgrado tutto, il piacere dell'attesa era tale che talvolta sperava perfino che i convenevoli non avessero mai fine, o che l'uscita da casa dei ragazzi venisse rimandata, per restare un po' più a lungo in quell'acme di desiderio senza fiato.

Appena restavano soli, cadevano l'uno nelle braccia dell'altra, ormai estenuati dal desiderio, baciandosi e leccandosi e mordendosi e stringendosi, ridendo senza motivo, se non per il loro legame. Non c'era più altro al mondo, per lui, una volta nel grande letto con Carol, nulla e nessuno al di là della cupola invisibile che sembrava racchiudere quel letto. Una volta o due gli aveva detto Carol, lei aveva guardato il loro riflesso nel grande specchio per eccitarsi di più, ma lui non l'aveva mai fatto. Il suo amore era lì, in quel momento, non voleva distrarsene neppure per un breve attimo.

Si addormentarono. Si risvegliarono che era buio, ancora abbracciati, umidi e pieni di brividi per il proprio sudore, l'uno per il sudore dell'altro. Carol si alzò per prima, si lavò e indossò il vestito a zig-zag bianchi e neri. Si rifece il trucco con i pennelli, usando i grandi per il fondotinta e il rosa alle guance, i piccoli e più sottili per le palpebre, le sopracciglia, il contorno delle labbra. Si pettinò e si arrotolò intorno al dito dei ricciolini alla radice dei capelli. Dovevano andare a bere qualcosa con Iris e il suo uomo, Jerry.

In cielo splendeva una gran luna piena, la sua luce chiara come quella di una lampada al neon cercava di sovrapporsi alla dura luce giallastra dei lampioni di Winterside Down. Presero per il ponte cinese, sul quale la scritta di Barry continuava a proclamare il suo amore e dove c'era abbastanza luce perché le loro facce si riflettessero nelle acque calme e luccicanti del canale come da uno specchio in una stanza scura, appena rischia-

rata dal chiarore che entra dalla porta aperta. Carol gettò nell'acqua il mozzicone della sigaretta. Era pesante abbastanza per frantumare la loro immagine e per distorcerla per un attimo così orrendamente che Barry si tirò indietro cancellando la propria. Aveva scorto la bella faccia di Carol contrarsi come in uno spasimo e disfarsi e sciogliersi fino a divenire una maschera di gomma, vorace, lussuriosa e volgare, e la propria trasformarsi, con le labbra spesse e gli occhi strabuzzati.

Le passò un braccio intorno, le sfregò la guancia sulla guancia e la baciò sulla bocca. Sulle labbra Carol metteva un fissatore, così la potevi baciare mille volte senza che il rossetto venisse via. Scesero a Winterside Down mano nella mano, passando davanti alla casa di Maureen con le tendine come grembiuli di pizzo inamidati di fresco e l'auto ben pulita parcheggiata lì fuori. Iris e Jerry li aspettavano al Vecchio Bulldog, probabilmente erano lì fin dall'apertura. Jerry era un ometto grassoccio dalla faccia rossa, gran bevitore anche se non lo dava a vedere. Non era mai ubriaco. Aveva occhi che sembravano cotti in una marinata, umidi e contratti, e i suoi vestiti puzzavano di gin come se vi fossero stati sciacquati dentro. Il suo passatempo preferito, oltre a stare al Vecchio Bulldog, era guardare la Tv con in mano un bicchiere di gin allungato.

La gente diceva che un tempo Iris era stata perfino più bella di Carol. Per Barry era difficile crederlo. Aveva cinquant'anni, magra come uno scheletro, e aveva lunghe gambe ossute. Si tingeva di giallo i capelli, lunghi alla spalla, per sembrare più giovane ed estate e inverno indossava sandali dal tacco altissimo per valorizzare il dorso del piede e le caviglie sottili. Barry era convinto che con quel bruto di Knapwell la sua vita fosse stata un inferno. Eppure, era allegra, spensierata e prendeva tutto nel modo migliore. Fumava quaranta, cinquanta sigarette al giorno e la tosse le contraeva il viso in una smorfia rossastra. Senza una sigaretta, Iris non riusciva a fare niente.

«Fammi accendere uno zampirone» diceva sempre, oppure: «Prima devo tirare il collo a una bianca».

Dopo che Knapwell li aveva abbandonati c'erano stati (raccontava Carol), un Bill e un Nobby, ma non erano durati e Jerry era il suo compagno da molti anni ormai. Lui era un tipo misterioso che parlava raramente, non tradiva emozioni, non sembrava avere mai avuto una famiglia e nutriva una sovrana indifferenza per tutto ciò che non erano il gin e la televisione. Persino il suo vero cognome era un enigma, perché neanche un anno dopo che era andato a vivere con Iris aveva incominciato a farsi chiamare Kna-

pwell. Lavorava per il magistero delle acque del Tamigi, il che, considerati i gusti di Jerry, faceva ridere Barry. Iris invece era operaia in una piccola fabbrica di abbigliamento installata dove prima c'era il vecchio cinema Prado. Barry ordinò una Foster e Carol un gin con acqua tonica. Lei e Iris si misero a parlare della sistemazione di Jason per la settimana dopo. Chissà se si riusciva a incastrare Maureen almeno per un giorno...

«Stai scherzando» disse Iris. «Maureen sta rifacendo il soggiorno. È tutta la giornata che raschia via la tapezzeria.»

«Allora non mi resta che lavorare una sera di più da Kostas» concluse Carol. «Jason mi sta costando una fortuna.»

Jerry si alzò. «Vuoi l'altra metà?» chiese a Barry, come se il suo boccale non avesse contenuto un'intera lattina di birra, ma solo parte di una bottiglia o di una caraffa. Non sprecò parole con le donne, invece, sapeva già quello che volevano.

«Fammi accendere uno zampirone» disse Iris. Si mise a fumare in un silenzio preoccupato. Carol continuò a parlare di ore di lavoro extra. Il che turbò Barry, fino allora contento e felice. Era ansioso di guadagnare di più, di fare un sacco di soldi perché Carol, invece che lavorare più ore, potesse lasciare quello che già aveva e starsene a casa con i figli. «C'è sempre il municipio» saltò su all'improvviso Iris. «Potresti tentare con loro, vedere cosa sono in grado di fare.»

Barry non capì subito cosa intendeva, ma vide che Carol aveva colto il messaggio al volo. Prese una delle sigarette della madre e l'accese con la cicca di Iris.

«Forse finirò per farlo. Potrei anche decidermi.»

«Vorrei poter fare di più» disse Iris. «Sai benissimo che farei i salti mortali per darti una mano. Ma se questo vuol dire dare le dimissioni, devo tirarmi indietro. Non posso mandare a quel paese il signor Karim. A Capodanno sono sette anni che sto con lui e lui, mi sembra, conta su di me, vero Jerry?» Non si aspettava conferme. Sapeva che Jerry non avrebbe parlato. «Quindi dovrai arrangiarti» riprese con allegria. «Prenderla come viene giorno per giorno.»

«Non ce l'ho fatta prima e se non ce la farò di nuovo dovranno intervenire loro.»

Finalmente Barry capì. «Non dovremmo arrivare a quel punto» disse. Sentiva che la sua voce era ferma, autoritaria, virile; la voce del padrone che le donne si attendevano. «Ce la faremo. Io ce la farò.»

Carol gli aveva tenuto la mano nella mano. Ora gli passò l'altro braccio

intorno alla schiena e alle spalle. Gli appoggiò la testa al petto.

«Sei meraviglioso» disse. «Così forte. Non è vero, mamma? È meraviglioso. Mi ricorda Dave. E a te non ricorda Dave?»

«Un pochino» rispose Iris.

Barry sapeva che non poteva esserci lode maggiore. Sentendo il soffice calore di Carol contro il suo corpo, fu percorso da un brivido di eccitazione. Cominciò a desiderare che la serata avesse fine, a pregustare il momento in cui avrebbero lasciato Iris e Jerry sul marciapiede sotto la bianca luna, in cui lui e Carol sarebbero rimasti di nuovo soli.

6

I giorni si mischiavano l'uno nell'altro senza confini, senza data, senza tempo, quasi senza luce e senza buio. Prima sdraiata e poi seduta in camera da letto, la grande stanza all'ultimo piano della casa della Vale of Peace. All'inizio Mopsa le aveva portato del cibo su un vassoio, poi, quando aveva visto che Benet non mangiava — non riusciva a mangiare — il cibo fu prontamente sostituito da tazze di tè, di caffè solubile e, di sera, senza neppure chiederle se ne volesse, da bicchieri di brandy allungato con acqua.

La vita si era fermata. Inizialmente, siccome ciò che era successo era incredibile — i bambini non possono morire così negli anni Ottanta — poiché non poteva essere successo, ci fu solo uno stupore doloroso che ottenebrava. Per un lungo periodo di quello stupore ottenebrante Benet era rimasta in ospedale. Poi, nello stesso stato e armata di sonniferi e tranquillanti, era stata dimessa e mandata alla sua caotica casa e a Mopsa. Ma qui quello stato di stupore aveva cominciato a dissolversi. Come quando, dopo essere stati dal dentista, l'effetto dell'anestetico svanisce e il dolore comincia a farsi sentire. Solo che nessun dolore fisico provato da Benet era come questo. Perfino quando aveva partorito James e gridato nel travaglio, quei lamenti in qualche modo erano piacevoli, sgorgati non solo dal dolore, ma anche dallo sforzo e dalla determinazione e dalla gioia. Ora invece si scopriva a comprimersi la bocca con tutte e due le mani per trattenersi dall'urlare tutta la sua pena. Stava seduta, o passeggiava su e giù per la camera, perché quand'era a letto non riusciva a non affondare e rigirarsi le unghie nella carne. Un pomeriggio era perfino giunta a infilarsi uno spillo nel braccio per soffrire in un modo diverso.

Incurante del tempo, perduta la percezione del suo trascorrere, le sembrava di essere da almeno un anno nella stanza all'ultimo piano, accudita

da Mopsa, con Mopsa che di ora in ora veniva a vedere se avesse bisogno di qualcosa. Ma forse non erano trascorsi che due giorni. Prese un mucchio di barbiturici e di Valium. E invece buttò nel gabinetto i sonniferi e tirò lo sciacquone. L'oblìo che procuravano non valeva l'intollerabile sensazione del risveglio, la percezione della prima luce, l'attesa che dalla camera adiacente si sentissero i suoni che James faceva risvegliandosi il mattino. E la coscienza che non ci sarebbe stato suono, che lui non ne avrebbe più mandato. Mai più, più, più, mai, mai più.

Il Valium acquietava la voglia di urlare, la liberava dal turarsi la bocca con le mani. Le permetteva di pensare, seduta calma e immobile, a quale sarebbe stato il modo migliore per suicidarsi. Così buttò via anche quelle pastiglie. Poi rimase in piedi contro la finestra, alta sulla Vale of Peace, a guardare la grande luna bianca, iridescente come una perla. Due anni prima James neppure esisteva e lei era la stessa di allora, non molto più vecchia, apparentemente uguale. Si guardò allo specchio e scorse i soliti lineamente regolari che le erano familiari, gli occhi neri a mandorla, gli zigomi alti, le labbra piene. E anche i capelli scuri e lunghi, implacabilmente dritti, erano gli stessi, e uguale era la sua pelle compatta e olivastra. Perché allora non riusciva a sentirsi come prima che lui venisse al mondo? Era passato così poco tempo. Come poteva esserle accaduto di cambiare così profondamente, di trasformarsi così completamente, per la presenza di un'altra persona, per di più quasi incapace di esprimersi?

Ma non voleva pensare a lui come a una persona, come a un individuo ben preciso, caratterizzato dalle cose che aveva dette e fatte. Era troppo. Era scatenare il panico, quel panico intollerabile che viene dalla coscienza che il permettere alla mente di procedere in una certa direzione ti porterà alla pazzia. Scese al piano inferiore, percorrendo tutta la lunga scala che sciabolava per la casa, giù fino alla stanza nell'interrato, e si sedette nella poltrona vicino alla finestra che si affacciava sul muro di cinta e sulla strada. Non avrebbe mai più potuto uscire. Non sarebbe mai più riuscita ad andare all'aperto, a camminare per la strada, a incontrare altri esseri umani.

Mopsa era nella parte della stanza attrezzata a cucina, apparentemente intenta a preparare un dolce. Chissà perché. Chi l'avrebbe mai mangiato? Indossava un grembiule sconosciuto a Benet, di cotone a quadretti bianchi e rosa con le spalline incrociate sul dietro. Aveva fatto sparire ogni traccia di James dalla stanza. Gli sportelli dell'armadio dei giocattoli erano chiusi. Il seggiolone non c'era più. Passando davanti alla porta della stanza di James all'ultimo piano, per andare in bagno, Benet aveva chiuso gli occhi.

Aveva temuto che fosse aperta e che si scorgesse l'interno. Ora capì che non avrebbe dovuto. Mopsa doveva essersene presa cura. Nel periodo senza tempo durante il quale era rimasta confinata in camera, nella sua coscienza era vagamente filtrata la sensazione che Mopsa si incaricasse di ogni cosa, pensasse a tutto.

Di tutte le incombenze di cui la sua mente non riusciva neppure a formulare il nome. L'atto di morte. Le pompe funebri. Il funerale. Dentro di sé, mentre uri brivido interiore la percorreva, evocava quelle incombenze con un eufemismo che un tempo aveva disprezzato: le formalità. Povera folle Mopsa, che folle non era più per niente, che aveva affrontato quella terribile prova come la più razionale delle donne, che aveva provveduto a tutte le... le formalità. Nella stanza là in alto, in cima a una torre scura, Benet si era vagamente resa conto che Mopsa usciva, metteva in moto l'auto, chiudeva e riapriva la porta di casa, tornava, si affannava, correva per star dietro al suo ruolo indispensabile di custode e di amanuense. E adesso, dopo essersi girata per rivolgere alla figlia un piccolo, triste, pietoso sorriso, si affaccendava intorno al dolce, montando in una coppa di vetro le uova con una frusta a mano, fino a ridurle una pappa cremosa.

Mopsa era stata... meravigliosa. Meravigliosa: la parola con cui si è soliti definire qualcuno che si era comportato come lei in una situazione come quella. Più volte Benet aveva sentito il telefono trillare. Aveva risposto Mopsa, anche se Benet non aveva colto cosa dicesse. Suonò di nuovo. Mopsa appoggiò la frusta al bordo della coppa, andò al telefono e alzò il ricevitore. Parlò con Antonia come a una vecchia amica, anche se, per quanto ne sapeva Benet, non si erano mai incontrate. Usava un tono ciarliero, piacevole, per nulla tragico. Ma certo che Benet avrebbe chiamato Antonia, disse Mopsa. L'avrebbe chiamata non appena si fosse sentita meglio e si fosse alzata. Sì, Mopsa avrebbe riferito il messaggio.

Per la prima volta dal ritorno dall'ospedale, Benet rivolse una domanda alla madre. La sua voce, che aveva così a lungo taciuto, suonò strana alle sue stesse orecchie. Si diresse verso Mopsa, le gambe insicure come una convalescente.

«Ci sono state molte telefonate?»

Mopsa stava setacciando la farina. Lavorava con precisione, senza rovesciarne neppure un po'. «Una mezza dozzina. Poche, comunque. Ma non le ho contate.»

«Cosa hai detto alla gente?»

«Che non stavi abbastanza bene per rispondere. Che eri a letto e non te

la sentivi di parlare.»

Era stata la risposta giusta, il modo più corretto, ideale, pietoso di comportarsi per chi era nella posizione di Mopsa. Ma Benet avvertì un senso di disagio serpeggiare attraverso il gelido mare sconfinato del suo dolore. Decise di ignorarlo. Non faceva nulla. Il disagio non aveva più importanza, nessuna, né l'avrebbe mai più avuta.

«Hai parlato con papà?»

«Ha chiamato quasi tutte le sere.» Ai lati della bocca di Mopsa si era formata una piccola smorfia di compiacimento. «Ti manda tutto il suo affetto.»

Povera Mopsa, psicologicamente instabile, malata, diversa dagli altri, dalle madri degli altri. Nella mente di Benet si era formato un verso: c'è una parte del mio cuore che ancora s'addolora per te... Ma disse solo pacatamente: «Dev'essere stato difficile per te dirglielo».

Mopsa stava versando nella teglia, in uno strato sottile, la pastella profumata. Lo faceva con accigliata concentrazione. Una volta finito, espirò emettendo un suono soffocato. Pareva una scolara occupata a fare un dolce per l'esame di economia domestica. Come se non avesse mai fatto un dolce prima. E forse era così. Nei giorni della follia di Mopsa non c'erano stati dolci, a memoria di Benet. Mopsa infilò il dolce nel forno e sbatté lo sportello come se si fosse trattato di un posto dove non sarebbe mai più tornata, come se si fosse richiusa alle spalle la porta di una casa che stava abbandonando per sempre.

Si volse in direzione di Benet, pulendosi le mani fin troppo pulite nel centro del grembiule.

«Ma io non gli ho detto niente, Brigitte. Non potevo dirglielo. Il fatto è che lui non chiede mai di *quello.* Per lui è un argomento imbarazzante. Forse, se le cose fossero andate in un altro modo, ci sarebbe passato sopra. Ma, visto che non chiede niente, che senso ha dirglielo?»

«Prima o poi bisognerà pure che lo sappia.»

Mopsa non ribatté. Guardò Benet negli occhi. In quel momento, con il grembiule, una ditata di farina sulla guancia e i capelli biondi spruzzati d'argento trattenuti dalle mollette, sembrava esattamente una madre come tutte.

«Non l'hai detto a nessuno?» chiese Benet.

Mopsa alzò una mano verso la traccia di farina, con un dito la strofinò e la cancellò. Il suo sguardo scivolò dal volto di Benet all'interruttore sulla parete più lontana.

«È così, vero? Non l'hai detto a nessuno.»

Mopsa cominciò a balbettare. «Non ho potuto, Benet. Mi avrebbe sconvolto. Quando sono sconvolta sto male.»

Per tutta risposta Benet le gridò: «Chi cavolo credi che mangerà quello stupido dolce?».

Corse fuori dalla stanza e su per le scale. Inseguita dai singhiozzi di Mopsa, dal suo pianto. Non tornò sui suoi passi. Continuò a salire le scale, sentendosi scoppiare la testa, sentendo il flusso del sangue premerle dietro gli occhi. Passò davanti alla porta aperta della camera da letto di Mopsa e venne attratta dalla vista della fotografia appoggiata sul comodino. Era di Edward. Cosa ci faceva in nome del cielo Mopsa con una foto di Edward? Benet non aveva mai saputo che ne possedesse una. La foto era un ingrandimento, un po' sgranato, di un'istantanea che ne riprendeva solo la testa, fino alle spalle.

Percorse l'ultima rampa ed entrò nella camera di James. C'erano ancora il lettino il materasso senza lenzuola. Ma nessun altro segno che la stanza fosse mai stata abitata da un bimbo. Dalla finestra si vedeva il filare dei pini neri dietro lo stagno, il nastro verde del parco, un cielo biancastro e sgombro di nuvole. Si chiuse nella sua camera. Doveva avvertire Edward? A che scopo? Lo aveva visto una sola volta, quando aveva due giorni. Era andato all'ospedale per vedere il bimbo e Benet e non aveva saputo cosa dire.

«Mi hai profondamente umiliato» si era infine risolto a dire. Aveva appena rivolto uno sguardo al piccolo e immediatamente distolto gli occhi.

«Meglio che non fossi venuto, Edward. Davvero, non avresti dovuto venire.» A modo suo, anche a lei dispiaceva di come erano andate le cose. Era stato cattivo usarlo, era stato sbagliato voler avere un figlio da lui sapendo benissimo di non avere intenzione di sposarlo, neppure di continuare a vivere insieme. Ma in un primo tempo le era sembrato tutto diverso, la cosa più ovvia, perfino la più morale, da fare. E anche in quel momento, quando ormai ogni decisione era stata presa e lei si stringeva il bambino in braccio, non le era stato possibile sottrarsi al fascino della bellezza di Edward, quella bellezza cui non riusciva a essere indifferente. Tante volte si era chiesta perché non le bastasse, perché la bellezza non fosse sufficiente anche se sapeva che dietro di essa non c'era niente, che in lui non c'era molto oltre la bellezza. Eppure, il mondo era pieno di uomini che si legano a una donna per nessun'altra ragione se non la bellezza. Perché non poteva accadere il contrario, perché non a lei?

Lui era rimasto seduto sulla sponda del letto e le aveva chiesto per l'ennesima volta di sposarlo. Aveva risposto di no, no, non poteva, per piacere che non glielo chiedesse più, era impossibile, sarebbero stati entrambi infelici, sarebbero stati infelici tutti e tre. Allora si era alzato e se n'era andato e lei non l'aveva mai più visto.

Mopsa era riuscita a procurarsi chissà dove la sua foto, l'aveva incorniciata e se l'era messa accanto al letto. Neanche fosse stato suo figlio. Ma aveva importanza perché l'aveva fatto? E aveva importanza che, arrivati a quel punto, non avesse detto a nessuno che James era morto? E c'era ormai qualcosa al mondo che avesse qualche importanza?

Stranamente, le vennero in mente i sogni che talvolta aveva fatto, sogni che non le erano parsi tali, vividamente reali mentre li sognava. Anche adesso stava sognando? Se si fosse svegliata con la coscienza che si era trattato solo di un incubo, il peggiore della sua vita, ma pur sempre un incubo, se avesse scoperto che era mattino e che James stava svegliandosi nella camera a fianco?

Tornò nell'altra stanza a rimirare lo squallido ordine che Mopsa vi aveva fatto. Il dolore riempie la stanza del mio bimbo che non c'è, dorme nel suo letto, cammina avanti e indietro con me...

La mattina dopo trovò sul tavolo nell'ingresso un biglietto di Mopsa.

Vado a colazione con Constance Fenton, diceva. *Sarò di ritorno verso le quattro.* Nei giorni precedenti Mopsa non si era preoccupata di lasciare nessun biglietto. O forse lo aveva fatto? Sotto il tavolo c'era un piccolo cestino per i rifiuti. Era pieno di bigliettini appallottolati. Benet si mise a stirarli. Erano tutti di Mopsa, gli appunti giornalieri di Mopsa. *Sono andata all'ospedale. Sono andata all'anagrafe. Ho un appuntamento alla Sims & Wainwright.* Benet non voleva neppure chiedersi di cosa si occupasse la Sims & Wainwright. Era toccante: il pensiero di Mopsa che, giorno dopo giorno, le lasciava quei messaggi mai letti e che pazientemente li gettava uno dopo l'altro prima di scrivere il successivo, la faceva sentire in colpa.

Aprì la porta della stanza che Mopsa aveva chiamato "lo studio". E come si sarebbe potuto chiamarla, del resto? L'ultima volta che c'era stata, sul pavimento si ammucchiavano i libri. Mopsa li aveva messi negli scaffali. Ma senza un ordine, taluni persino capovolti. E nel carrello della macchina da scrivere aveva infilato un foglio nuovo e immacolato, quasi un invito a Benet a rimettersi al lavoro. Benet si chiese se sarebbe mai più riuscita a scrivere. L'idea stessa di scrivere le pareva grottesca. Come sarebbe mai

riuscita, nella sua enorme desolazione, a mettere, nero su bianco, le emozioni dei suoi personaggi?

Andò a sedersi vicino alla finestra nella stanza dell'interrato. Passò una donna e poi una bambina con un cane al guinzaglio. Benet si preparò una tazza di tè giusto per fare qualcosa e lo sorseggiò per passare il tempo. Il tempo fino a che? Si mise a pensare al resto della sua vita, a come concepirla, a cosa farne. Dopo un po' si infilò il soprabito e uscì, avviandosi in direzione del parco. Era una giornata fredda, percorsa da un vento gelido. L'aria era chiara come in un remoto angolo di mondo intoccato, dove polluzione e nebbia e aria cattiva non penetravano mai. Sotto di lei, come dipinti su un vetro appena venato di azzurro all'orizzonte, i tetti, i comignoli, i grattacieli di Londra si stendevano per chilometri e chilometri. Su Highgate si addensavano nuvole che verso nord si inspessivano in banchi spumosi, carichi di pioggia. Tornò indietro.

Il telefono squillò tre o quattro volte. Non rispose. Mangiò un pezzetto di pane e burro e mezza mela, timorosa di non tenere di più nello stomaco. Poi tornò alla finestra, si sedette in poltrona e rimase a rimpiangere di aver buttato via i sonniferi che Ian Raeburn le aveva dato. Stette lì seduta, pensando a James, perché non le restava nessun altro, nessun'altra cosa a cui pensare. Ecco, aveva scritto un libro e aveva avuto un bambino e ora il bambino era morto e lei non avrebbe scritto mai più. Sembrava quasi successo ad altri, era troppo brutto, troppo terribile perché fosse successo proprio a lei. Eppure, lo era. Quel qualcun altro era lei, à lei, a lei soltanto era toccato tutto ciò...

Sentì la sua macchina passare oltre la finestra, percorrere lo spazio di fianco al marciapiedi. Ne riconosceva il rumore. Mopsa era tornata. Ma erano soltanto le tre.

Non si preoccupò di guardare. Era soltanto Mopsa. La porta d'ingresso sbatté e sentì nel corridoio sopra la sua testa dei passi. Neppure un minuto prima Benet avrebbe giurato di non poter, mai più nella sua vita, desiderare ardentemente qualcosa, eppure si scoperse a desiderare ardentemente che Mopsa non fosse qui, che Mopsa fosse tornata a casa sua, che le fosse dato di restare sola. Mopsa era gentile, era materna, faceva quello che qualunque madre avrebbe fatto, ma se solo se ne fosse andata... Non si sarebbe sentita meglio, certo, ma almeno quella pena intensa, quella pena che la dilaniava le sarebbe parsa meno orribile.

Mopsa entrò nella stanza. Teneva per mano un bimbo, un bimbo piccolo. Disse piuttosto stupidamente: «Stavi dormendo, Brigitte? Ti ho sveglia-

ta?».

Benet non riusciva a staccare gli occhi dal bambino. Al di fuori della bambina che portava a spasso il cane, dalla morte di James questo era il primo che vedeva.

«E questo chi è?» chiese. Era la sua voce, ma alle sue orecchie suonava come quella di un'altra, una voce proveniente da un angolo remoto della stanza.

«Ti piace?» le chiese Mopsa di rimando.

Benet la percepì come la domanda più assurda che le avessero mai fatto. Parole senza senso, che non si dicono a proposito di un bambino. Forse a proposito di un cane...

«Chi è?»

Ora Mopsa sembrava spaventata. Sul suo volto c'era l'espressione cauta di un animale all'erta. Il piccino continuava a tenerla docilmente per mano. Doveva avere due anni, forse meno, dell'età di James, ma era grande e grosso. Sotto la giacca imbottita rossa e sporca, profilata di bianca pelliccia sintetita tutta macchiata, indossava una tutina di cotone blu, calze a righe verdi e marrone e sandali di platica rossa stampati in un solo pezzo. Aveva capelli chiari, quasi bianchi, che gli crescevano in ciocche folte. Gote rosse e lineamenti marcati, un po' volgari. In quei lineamenti si poteva già distinguere l'uomo che sarebbe stato, il naso forte, le labbra piene, un po' tumide. Benet pensò che era il bambino più brutto che avesse mai visto.

«È il piccino di Barbara Lloyd» spiegò Mopsa.

«Non conosco nessuna Barbara Lloyd.»

«Ma sì che la conosci, Brigitte. Te ne ricorderai appena te lo spiego. Prima si chiamava Barbara Fenton, è la figlia di Constance. Ha sposato un certo Lloyd che si occupa di qualcosa che ha a che fare con i computers. Vivono con Constance fino a quando la loro casa sarà pronta.»

Allora Benet ricordò. Non tanto Barbara Fenton, che doveva aver conosciuta di vista, ma la conversazione telefonica che aveva avuto con Constance, chissà, almeno mille anni prima, quando ancora le cose andavano per il loro verso, quando era ancora felice, quando James era vivo e lei stupidamente si preoccupava per Mopsa. In quell'occasione Constance le aveva detto che sua figlia, suo nipote e suo genero stavano da lei.

«Cosa ci fa qui con te?»

«Ho promesso che me ne sarei occupata io per un po'. Loro erano alla disperazione.»

Il piccolo si era liberato dalla stretta di Mopsa. Fece un passo avanti nella stanza estranea, si guardò intorno, fissò Benet, tornò a volgersi verso Mopsa, mentre la sua faccia cominciava ad aprirsi senza ritegno, come la faccia di tutti i bambini. Spalancò la bocca fino a formare un quadrato e si mise a urlare.

«Su, su» disse Mopsa. «Su, coraggio.» Lo diceva più a se stessa che a lui. Si chinò a tirarlo su. Il piccolo, in braccio continuava a urlare e a divincolarsi.

Benet salì in camera sua.

Scese che era ormai buio. Non aveva sentito la macchina avviarsi. Andò a controllare e vide che l'auto era sempre lì. Anche il bambino era sempre lì, seduto nel seggiolone di James. Mopsa gli aveva dato un uovo strapazzato e fettine di pane e per mangiare lui si serviva di un cucchiaio e delle dita. Quanto a Mopsa, stava seduta a tavola di fronte al piccolo e aveva davanti una tazza di tè.

«Non è ora di riaccompagnarlo a casa?» chiese Benet.

Poteva giurare che sua madre le nascondeva qualcosa. Mopsa era tesa, nervosa.

«E poi chissà mai perché te ne sei incaricata.»

«Qualcuno doveva pur farlo. La signora dalla quale doveva andare a stare, la sua balia, è caduta e si è rotta una gamba.»

«Ma non ha una madre e una nonna?»

«Avevano prenotato questa vacanza. L'avevano prenotata da settimane.»

Benet rabbrividì. «Quale vacanza, mamma? Di che cosa stai parlando?»

Considerò le parole di Mopsa sul bambino che doveva "andare a stare" da qualcuno. «Cosa volevi dire sull'andare a stare con non so chi?»

Mopsa sobbalzò. «Doveva andare a vivere con la sua balia.»

«Sì, me l'hai già detto. Ma ora dovrebbe stare *qui*?»

Mopsa si morse le labbra. Mentre lo faceva sorrise quasi, come per una monelleria. Rivolse a Benet una cauta occhiata. Il bambino mangiava l'uovo con il pane, l'aria intenta, apparentemente soddisfatto.

«E dove mai si può andare in vacanza a novembre?»

«Alle isole Canarie» disse Mopsa.

Benet chiuse gli occhi e si afferrò ai braccioli della poltrona. Contò fino a dieci. Riaprì gli occhi e disse a Mopsa: «Vuoi dire che vanno alle Canarie e tu gli hai promesso di prenderti cura del bambino in loro assenza? Vuoi dire che ti sei davvero offerta di farlo? E per quanto tempo? Per una

settimana? Quindici giorni?».

Dalle labbra tremanti di Mopsa uscì un filo di voce, appena un sussurro: «Una settimana».

Benet guardava Mopsa senza riuscire ad afferrare il significato di quanto aveva detto. Come ci si poteva comportare così? Non avrebbe mai fatto l'abitudine a Mopsa, non l'avrebbe mai accettata, non l'avrebbe mai capita. Come era stata in grado di fare ciò che aveva fatto, di badare a tutto, di mostrarsi altruista e piena di attenzioni e responsabile e poi rivelarsi così brutalmente insensibile, tetragona e crudele? Portare quel bambino qui, dove c'era la sua propria figlia che aveva perso il suo bambino, un bambino della stessa età e del medesimo sesso! Come aveva potuto? Nessun altro al mondo lo avrebbe fatto.

Non devo odiare mia madre...

Mopsa legò un tovagliolo intorno al collo del piccolo prima di dargli da bere. Stava versandogli del latte in una tazza e il bambino allungava le braccia per prenderla, emettendo una serie di suoni che a Benet non parvero umani, ma quelli di un idiota. Era proprio il genere di figlio che una zuccona come Barbara Fenton poteva avere. Le parve perfino di riconoscere nei lineamente del piccolo quelli prominenti e sgraziati di Barbara. Mopsa si mise a raccontare nei dettagli tutta la vicenda di Constance Fenton e dei Lloyd, di come al suo arrivo fossero ormai rassegnati a rinunciare alla vacanza e a perdere la caparra che avevano depositato per avere un biglietto aereo con lo sconto. Di come Barbara si fosse messa a piangere. Quella doveva essere la sua prima vacanza in cinque anni. Cosa poteva mai fare Mopsa? Non avrebbe voluto offrirsi di tenere il bimbo, odiava il pensiero stesso di farlo, ma lo doveva a Constance, a Constance che in passato era stata tanto buona con lei. E non aveva neppure mancato di preoccuparsi, sapeva bene come Benet avrebbe reagito. Ma per la maggior parte del tempo Benet se ne stava chiusa in camera, non è vero? E la casa era grande. Non era neppure necessario che Benet vedesse il bimbo. Lei, Mopsa, avrebbe fatto tutto da sola, lo avrebbe fatto dormire nella sua camera, lo avrebbe portato fuori...

Benet si alzò. Prese l'elenco telefonico alle lettere E-K. Constance Fenton, 55 Harper Lane, North West 9.

«Cosa stai facendo, Brigitte?»

«Voglio telefonare alla signora Fenton per dirle che ci dispiace molto, ma casa nostra non è un giardino d'infanzia, non teniamo bambini a pensione, e che quindi le riporteremo indietro il nipote entro mezz'ora.» Le sue

dita erano sui pulsanti, avevano già formulato i primi numeri.

«Non li troverai a casa, a quest'ora sono già partiti.»

«Non ti credo, mamma.»

Ascoltò il trillo del telefono. Cominciava a infuriarsi davvero. In ogni modo, era un cambiamento, un'emozione diversa dal solito dolore. Il telefono continuava a suonare. Ma nessuno rispondeva. Mopsa aveva detto la verità. Dovevano essere già partiti.

Il bimbo era sceso dal seggiolone con la faccia tutta impiastricciata. Si aggirava per la camera, in cerca di qualcosa da fare. Ma non c'era niente che potesse tenerlo occupato, lì. Non giocattoli, non libri, non matite colorate, neppure la televisione. Arrivò nella parte della stanza adibita a cucina e aprì uno degli sportelli di un armadio. Si fermò, guardandosi alle spalle per accertare che nessuno lo sgridasse, e, quando capì che non gli avrebbero detto niente, cominciò a tirare fuori una pentola, poi un'altra, un setaccio, un colapasta e a metterli per terra.

«Esco» disse Benet. «Vado a passeggiare un po' nel parco.»

«È buio pesto, Brigitte. È pericoloso.»

«Va benissimo. Magari mi assassinassero.»

Normalmente le sarebbe dispiaciuto di aver detto una cosa che cambiava l'espressione di Mopsa come adesso, che la faceva rabbrividire, che la induceva a portarsi le mani alla bocca tremante. Ma ormai non gliene importava più. Uscì nella notte fredda e chiara, sotto la luna piena che aveva appena iniziato il suo corso verso l'ultimo quarto.

7

Solo il giorno dopo chiese il suo nome. Era un bambino, per di più ospite nella sua casa, non aveva colpa di quanto era successo. Avrebbe dovuto vederlo, almeno occasionalmente — il meno possibile — stare con lui. Doveva pur sapere come si chiamava.

Mopsa si comportò come una deficiente. Sul volto non aveva né l'espressione della strega, né della lepre spaventata, ma quella dell'idiota del villaggio. Sorrise, chissà perché.

«Non lo so.»

Erano stati fuori, Mopsa e il bambino. Se l'era portato chissà dove in macchina. A Benet venne in mente che doveva essersi seduto sul seggiolino di James nel retro dell'auto. Per fortuna, non l'aveva visto. Aveva deciso di non uscire più di giorno. Quando faceva buio sì, ma non alla luce del so-

le. Quei due dovevano essere stati fuori per acquisti, perché erano tornati con delle borse di Mothercare e di Marks & Spencer. Il piccolo, di cui Mopsa diceva di non sapere il nome, stava togliendosi la giacca rossa sporca e tentava di slacciarsi i sandali.

«Certo che sai il suo nome» disse Benet. Le parve che la sua voce assomigliasse a quella di un'infermiera di ospedale psichiatrico. «Devi saperlo.»

Mopsa si accucciò sulle caviglie per aiutarlo a togliersi i sandali. Alzò gli occhi verso Benet, uno sguardo sfuggente, segreto, cauto. Teneva la testa inclinata da un lato, quasi valutando la reazione di Benet alla risposta che avrebbe dato. Benet si chiese che genere di donna fossero Constance Fenton e sua figlia per affidare a Mopsa un bambino. Era matta. Non se n'erano accorte? Non era in grado di prendersi cura di un bambino. Eppure Constance Fenton doveva saperlo, era al corrente del passato di Mopsa. Date le circostanze, lei, Benet, doveva lasciare a Mopsa quella responsabilità? Quel pensiero e tutte le sue possibili implicazioni erano un'altra cosa che non le andava di affrontare.

«Su, mamma. Come si chiama?»

«James.»

Benet non replicò. Salì al piano di sopra. Non pianse. Da quando le avevano detto che James era morto non aveva pianto. Piangere le sembrava inadeguato all'immensità del suo dolore.

Glielo avevano dovuto ripetere una seconda volta. Ian Raeburn glielo aveva detto e lei era svenuta e quando rinvenne, il medico era lì con un'infermiera e glielo avevano ripetuto tutt'e due. James aveva smesso di respirare prima che l'anestetico gli entrasse in circolazione. La laringe si era chiusa. Se il dottor Drew avesse deciso quella misura di emergenza — perché nel caso di un bambino si trattava di una misura di emergenza piuttosto rara — mezz'ora prima, se avessero potuto prevedere la completa chiusura della laringhe, se, se...

«Dovresti trascinarli in tribunale» aveva commentato Mopsa.

Ma non si era trattato di trascuratezza, solo di sfortuna, solo di un errore umano nel calcolo del tempo. E poi che cosa le avrebbe garantito un'azione legale? Del denaro che la compensasse della perdita di James? Ma lei non era povera, non voleva denaro, né consolazione, né vendetta. Voleva riavere James, ma nessuno poteva ridarglielo.

Ora, sdraiata sul letto, ripensò a ciò che Mopsa le aveva rivelato, all'in-

sensibilità, alla crudeltà che traspiravano dal suo sorriso contratto, dalla sua bocca tremante, dicendosi che non doveva odiare sua madre, che doveva sopportarla, che doveva cercare di capire. Ma com'è possibile capire la follia per chi è sano di mente? Si meravigliava, adesso, di aver pensato proprio quel giorno, che Mopsa fosse perfino "migliorata".

Dopo un po' si alzò, andò al telefono e formò il numero di Constance Fenton. Ormai lo sapeva a memoria, tante volte l'aveva formato. Si rifiutava di credere a molte delle cose che Mopsa le aveva detto. Mopsa mentiva sempre quando qualcosa le si poteva rivolgere contro, mentiva al minimo accenno che le creasse disagio, rifiutava semplicemente di dire la verità. Le bugie le rendevano più facile la vita, quindi vi ricorreva punto e basta. Benet sapeva che l'intera storia dei Fenton che andavano alle Canarie poteva essere una sua invenzione. Magari, invece che per una settimana alle Canarie, potevano semplicemente essere per tre giorni a Blackpool. O addirittura non essere mai partiti. Il telefono squillò e squillò. E se invece che per la paventata settimana fossero partiti per quindici giorni? Il telefono continuava a suonare e Benet riagganciò. Cominciava a chiedersi se era giusto lasciare il bambino in mano a Mopsa. Quando aveva saputo che il piccolo sarebbe rimasto lì una settimana, aveva subito progettato di andarsene in albergo. Ci pensava ancora, ma senza determinazione ormai. Farlo sarebbe stato da irresponsabili. Non osava lasciare sola Mopsa e tanto meno il bimbo da solo con Mopsa. Per quanto la sua presenza le recasse dolore, non poteva lasciarlo a Mopsa. E Mopsa a lui. Il ricordo di se stessa e della cuginetta chiuse nella sala da pranzo, della porta e delle finestre sbarrate, dei coltelli, era forte, troppo forte.

Mopsa aveva rivestito il bimbo di abiti nuovi. O almeno di altri abiti. Sembravano nuovi, però Benet si meravigliò nello scoprire che alla sua età era ancora incontinente. Attraverso la tutina di velluto nero si scorgeva il rigonfio di un pannolino. Il piccolo stava seduto nella seggiolina di giunco che era stata di James e che, come il seggiolone, Mopsa aveva fatto sparire fino al giorno prima. Che sarebbe ancora accaduto? A Benet non importava, sentiva come una sorta di disinteresse, di freddezza. I giocattoli di James? Perfino i suoi vestiti? Che altro avrebbe dato al bimbo Mopsa?

«Jay» disse il bambino. «Jay. Jay vuole da bere.» Così era in grado di parlare e si chiamava proprio James. Bene, era un nome piuttosto diffuso, quasi comune. Mopsa arrivò correndo con un biberon pieno di succo di mela. Almeno quello non era di James, doveva averlo comprato. James

non aveva mai usato il biberon. Lo stesso disprezzo che aveva fatto trasalire Benet alla vista del pannolino, ora la fece guardare con superiorità quel bimbo grande e grosso, quel campione ben piantato dall'aria virile, succhiare dalla bottiglia. Finì di bere e tornò al suo passatempo preferito di svuotare gli armadietti della cucina. Con concentrazione intensa, le sopracciglia aggrottate e le labbra strette, tirava fuori pentole e padelle e insalatiere e piatti, esaminandoli uno a uno, infilandoli l'uno nell'altro. Trovò la frusta per montare le uova, girò la manovella che fece andare in tondo le lame e rivolse a Mopsa un largo sorriso di soddisfazione.

«Mi daresti una pillola di sonnifero?» chiese Benet a Mopsa. «Ho buttato via le mie.»

Mopsa rispose che erano sul comodino in camera sua e che Benet non aveva che da servirsi. Trovò la bottiglietta di Soneryl, tra un contenitore di Mogadon e l'inevitabile Valium, dietro la foto di Edward. Lo guardò in faccia e Edward fissò risolutamente lo sguardo nel vuoto, lontano da lei. Aveva un volto intelligente e sensibile, non solo bello. Intorno a quel volto aleggiava un'aria di mistero, come sempre intorno a ciò che è bello, immobile e silente. Era straordinario che sotto quella bellezza ci fosse così poco e quel poco tanto banale. Le faceva male ricordarsene e ricordare che ci aveva messo tre anni per capirlo.

Prese il Soneryl la sera presto ed ebbe una lunga notte di sonno tranquillo. Non chiese dove dormiva il bambino. Nella casa c'erano cinque camere da letto e comunque quella di Mopsa era a letti gemelli. Mopsa l'aveva portato fuori e naturalmente dovevano aver usato il passeggino di James. Il giorno dopo Mopsa doveva tornare al Royal Eastern per altri test e chiese a Benet se poteva prendersi cura del piccolo per tre o quattro ore. Benet disse che se l'aspettava. Prima o poi doveva succedere, lo sapeva.

«Non mi lasci molta scelta, ti pare?»

Mopsa aveva l'aria stanca. Borse scure sotto gli occhi e guance incavate. Benet si chiese se il bambino non l'avesse lasciata dormire, se di notte si destava e si metteva a piangere e a cercare la mamma e se Mopsa doveva calmarlo. Ma la cosa non la commuoveva, aveva ben poco da commiserare gli altri, presa com'era a commiserare se stessa. Quel giorno il piccolo aveva di nuovo indosso la tutina di cotone e i sandali di plastica rossa. Difficilmente aveva visto scarpe più brutte su un bambino, pensò. Ciò le riportò alla mente Barbara Lloyd. Il piccino saliva e scendeva una rampa di scale. Lo faceva con una certa disinvoltura, arrampicandosi con le mani e con i piedi e lasciandosi scivolare giù sul sederino. Parlava poco e mai per il pu-

ro piacere di emettere suoni comprensibili. Se voleva qualcosa, se la voleva davvero, si esprimeva in terza persona, chiamando se stesso Jay. Mai James, o Jim, o Jem, sempre Jay. Era straordinariamente composto e perfino autosufficiente. Benet, accucciata nella poltrona sotto la finestra della stanza dell'interrato, dovette ammettere che non dava disturbo.

L'aveva perso di vista da almeno mezz'ora, così dovette alzarsi controvoglia e salire a cercarlo. Era nello studio. Aveva trovato una scatola aperta di carta extrastrong A4, ne aveva preso una dozzina di fogli e ci stava dipingendo sopra con un pennarello azzurro. Stava seduto sul pavimento con i fogli sparsi davanti e per disegnare si appoggiava al dorso dell'agenda di Benet. Era impossibile dire se l'avesse fatto per caso o se ci avesse ragionato su, ma era certamente la cosa più intelligente da fare. E malgrado si fosse imbrattato d'inchiostro le mani, le braccia e la tutina e avesse sporcato l'agenda, i suoi disegni non erano scarabocchi, ma le figure riconoscibili di un uomo, una donna, una casa e di qualcosa che assomigliava a un ponte.

Benet ne prese uno per osservarlo meglio. Era stupefatta. Quello era il tipo di disegno che ci si aspetta da un bambino di almeno sei anni e le vennero in mente i disegni che aveva visto sulle pareti della sala giochi dov'era il collage dell'albero delle mani. Nello stesso tempo le vennero in mente i momenti nella sala giochi e questo le procurò un dolore così terribile che lasciò cadere il disegno e si girò stringendo le mani a pugno.

Il bambino disse: «Jay vuole bere». Stava tentando di rimettere il cappuccio al pennarello.

Benet lo fece per lui. Per portarlo al piano inferiore lo prese in braccio, un gesto inconscio, quasi automatico. Subito, le venne da rimettere giù il piccolo, colta quasi da un disgusto fisico. Non lo fece. Era un essere umano, con i suoi sentimenti, e nulla di ciò che era capitato era colpa sua. Lo portò dabbasso e gli riempì la bottiglia di succo di mela.

Quando Mopsa tornò a casa, Benet suggerì di affittare un televisore. Era chiaro che il bambino aveva l'abitudine di guardarlo. Appena arrivato nella casa, aveva fatto il giro delle stanze cercandolo, proprio come Mopsa il primo giorno dopo il suo arrivo. «Ti faciliterà il compito» constatò Benet.

Come mai Mopsa non mostrava maggiore entusiasmo? Benet si era aspettata una risposta deliziata, perfino il suggerimento di uscire immediatamente tutt'e tre in auto per cercarlo. Ma, dal suo ritorno, Mopsa aveva l'aria tesa, un'espressione quasi terrorizzata, stregata, neanche avesse visto o sentito qualcosa fuori, che l'aveva traumatizzata. Eppure, i test svolti al

Royal Eastern erano di routine, semplici test di cui non c'era motivo di allarmarsi. Lo aveva detto a Benet e Benet ci credeva. Mopsa storse la bocca facendo il muso.

«La televisione non ti piace.»

«Non è che debba guardarla io. Tu e il bambino che ti sei messa sulle spalle potete guardarla di sopra, in soggiorno.»

Malgrado quelle parole, sua madre continuava a non mostrarsi entusiasta, per cui Benet non ne discusse oltre; ma Mopsa doveva averci ripensato, perché comparve un televisore, portato da un negozio di Kilburn che li affittava, e fu installato in soggiorno. Un grande occhio grigio senza pupille che mandava luce da un angolo, tra le casse ancora da svuotare. Alle quattro e mezza Mopsa e il bambino si accomodarono su un divanetto di fronte al televisore, Mopsa con una tazza di tè e il piccolo con un succo di mela, questa volta in tazza. Benet passò davanti alla porta aperta e diede loro uno sguardo, ma non entrò nella stanza.

Più tardi, avrebbe pensato all'arrivo del televisore come all'inizio di ciò che poi successe. Una sorta di linea di demarcazione tra il limbo di infelicità nel quale aveva vissuto e il periodo seguente, un periodo di scoperte, di sorprese, di paura. Eppure, dopo l'arrivo del televisore, per un giorno o due non successe niente e, in ogni caso, tutto ciò che capitò successivamente sarebbe capitato sia che il televisore fosse stato affittato, sia che non lo fosse.

Ma per lungo tempo, pietrificata come in un cammeo, nella sua mente rimase quella visione colta per un attimo appena: Mopsa magrissima, l'aria da strega, tutta scatti, seduta sull'orlo del divanetto — il modo teso, sbilanciato, quasi pronto allo scatto, in cui sedeva sempre — e il piccolo al suo fianco, stretto nel velluto elastico come un cucciolo nella sua pelle, il dito in bocca e, tenuta fermamente nell'altra mano, la tazza di ceramica azzurra. Quell'immagine, più tardi, l'avrebbe sempre ricordata come l'ultima del ciclo della disperazione, o la prima di un nuovo ciclo: di paura.

Quella notte riuscì ad addormentarsi senza Soneryl. Sognò l'albero delle mani. Lei e James camminavano nel parco. Spingeva il passeggino vuoto e James camminava a fianco tenendola per mano. Non erano mai stati insieme nel parco, ma quello era un sogno. Avevano attraversato un terreno coltivato per un sentiero sabbioso ed erano entrati in un'altra striscia boscosa sotto il sole: era piena estate e gli alberi erano tutti ricoperti di foglie verdi, tranne uno proprio al centro del boschetto sul quale crescevano mani invece di foglie, mani dalle unghie rosse, mani ricoperte di guanti, mani

scheletriche, mani con guantiere di maglia di ferro.

James era incatenato dall'albero. Gli si era avvicinato e aveva abbracciato il tronco. Aveva sollevato le mani per toccare quelle più basse dell'albero. Benet stava cercando di cogliergliene una, una bianca mano femminile con un anello di brillanti, quando il pianto di James penetrò nel sogno, lo interruppe, mentre l'albero si dissolveva, il sole si dissipava, e lei, subito sveglia, balzò dal letto per correre da James.

Tornò alla realtà già prima di vedere la stanza vuota. Il suo corpo si contorse e si contrasse. Chiuse gli occhi per un attimo, fece lo sforzo necessario e scese la rampa di scale per raggiungere il luogo di dove il pianto veniva, la piccola camera da letto vicino a quella di Mopsa. Era buio pesto. Il bimbo smise di piangere non appena Benet accese la luce e lo prese in braccio. A casa sua lo facevano dormire con la luce accesa? Oppure la luce dei lampioni stradali penetrava nella camera in cui era solito dormire?

Accese la lampada sul comodino, coprendone il cappello con una coperta piegata. Il bambino si riaddormentò succhiandosi il pollice, mentre lei restava a vegliarlo. Scoprì che era la prima volta che lo guardava veramente e scoprì anche che il suo viso le ricordava qualcuno. Non sapeva chi. Eppure quel bambino assomigliava molto, moltissimo, a un'adulto che conosceva o che aveva conosciuto in passato. In generale, più un bimbo è "carino" e meno assomiglia agli adulti. Per lui, essere bello, essere adorabile non significa avere una fisionomia inviduale, ma il risultare più conforme possibile a un ideale infantile, un amalgama tra un cherubino raffaellesco, Peter Pan e i ritratti di bambini di Mabel Lucy Atwell. Il piccolo nel letto non aveva nulla di tutto ciò. Naso dritto e forte, mento lungo, bocca piena e ricurva, sopracciglia già marcate in linee ben tirate. Si capiva perfettamente come sarebbe stato una volta cresciuto, un uomo dal volto segnato, alto e ben costruito, non bello fino al momento in cui non avesse sorriso. Doveva conoscere un adulto così, o una donna dalle labbra piene e dai capelli biondi. Non certamente Constance Fenton. Barbara Lloyd, forse? Fino a quel momento non era riuscita a richiamare alla memoria l'aspetto di Barbara, ma ora, come in un lampo, la rivide, la faccia da luna piena, la fronte bassa, il naso dalla punta all'insù. Probabilmente il bimbo assomigliava a suo padre, che lei non aveva mai conosciuto. Ma c'era qualcosa, in quella conclusione, che non quadrava. Le ricordava troppo qualcuno che invece aveva conosciuto, visto.

Capì che non sarebbe riuscita a riaddormentarsi. Sedette nello studio tra i libri, in vestaglia e con una coperta avvolta intorno al corpo, tenendo in

grembo i fantastici disegni del bambino, ansiosa che venisse il mattino, eppure non desiderandolo. Verso le cinque si preparò un tè.

Fino alle sette e mezza non fece chiaro. Dal cielo rannuvolato cominciò a filtrare un freddo grigiore luminoso, che fluttuava dal parco verde, dallo stagno, verso la Vale of Peace. Da molti giorni del sole non c'era traccia. Un ragazzo stava distribuendo giornali che teneva in un sacco appeso al manubrio della bicicletta. Benet lo osservò. Le venne in mente che erano diverse settimane che non leggeva un giornale.

Il bambino doveva tornare a casa sua giovedì e oggi era domenica. Benet uscì da sola. Si diresse verso South End Green. Il mondo intero era verde e grigio e freddo, nell'aria novembrina si respirava sconforto, ma allo stesso tempo tutto sembrava irreale, lontano, separato da lei, che stava incapsulata sotto una campana di vetro. Trovò un'edicola aperta e comprò un quotidiano, ma non lo lesse. Tornò a casa e lo appoggiò sul tavolo della stanza nell'interrato, rimandando il momento di leggerlo; ma quando, più tardi, cercò il giornale, non lo trovò più. Mopsa doveva esserselo portato in camera.

Mopsa e il bambino stavano guardando la televisione. Benet sedette con loro. Voleva solo fare ciò che con James non aveva mai fatto, come camminare nel parco, sedersi nello studio, guardare la televisione. La sua presenza sembrò mettere Mopsa a disagio — forse era turbata dalla contraddittorietà di Benet che prima dichiarava che non avrebbe mai guardato la Tv e poi invece lo faceva — ma sembrò rilassarsi una volta finito il telegiornale.

Era morto Breznev, il leader sovietico, e il telegiornale era quasi interamente dedicato al suo funerale. Benet rimase a guardare per circa dieci minuti. Il bambino mordicchiava un coniglio bianco che Mopsa gli aveva comprato. Sedeva con le ginocchia lievemente divaricate, e ora si era tolto di bocca il giocattolo e lo teneva in mano con aria assente, come un uomo tiene un sigaro. Aveva stretto le labbra e non perdeva d'occhio lo schermo. Benet si alzò e salì nella camera da letto dove dormiva il piccolo. Nella stanza non c'era altro che il letto e una minuscola cassettiera. Frugò nei cassetti, ma erano vuoti come quando aveva comprato quel canterano un anno prima. Il bambino era arrivato senza valigia, senza quelle inevitabili borse tuttofare, piene di vestiti e giocattoli e ammennicoli che accompagnano in viaggio quelli della sua età. Sul ripiano della cassettiera c'erano le buste di Mothercare, e Marks & Spencer che Mopsa aveva portato a casa. Avevano contenuto capi di abbigliamento nuovi. In una delle buste ce n'era

ancora uno, un paio di pantaloni di velours marrone mai messi.

Forse i suoi vestiti erano nella stanza di Mopsa. Ma quando Benet ci guardò, non trovò abiti infantili. Invece il *Sunday Times* che aveva comprato al mattino giaceva curiosamente ripiegato tra i due cuscini del letto di Mopsa. Se non avesse aperto il cassetto del comodino e, nel fare così, scostato lievemente il copriletto, non l'avrebbe trovato.

Scese le scale, con il giornale in mano. Nel silenzio, esplosero gli strilli del bambino, come se si fosse fatto molto male. Benet si precipitò giù dalle scale, con la visione della camera sbarrata, dei coltelli, dello sguardo folle di Mopsa. Aprì la porta del soggiorno. La televisione era spenta e il bambino, proprio davanti all'apparecchio, piangeva disperato amare lacrime, colpendo con i pugni lo schermo televisivo.

«Ma cosa succede?»

«Non voleva che spegnessi la Tv.»

«Perché l'hai fatto?» Benet dovette alzare la voce sopra il pianto del piccolo. Lo prese in braccio cercando di consolarlo. Continuò a singhiozzare e le pestò i pugnetti contro la spalla.

Mopsa non le rispose nemmeno. Aveva assunto l'espressione dell'indifferenza, della sfida, del nulla-conta-veramente. «Che capriccioso insensato» disse rivolta al bambino. Si alzò e riaccese la televisione, cambiando il canale prima di farlo, notò Benet. Sullo schermo apparve un'immagine, una coppia di cavalli da tiro che trascinavano un aratro attraverso un prato.

Il bambino si divincolava per scendere. Si diresse verso l'apparecchio e fece un gesto curioso. Mise le dita sullo schermo e ne percorse tutto il contorno, quasi per aprirlo, quasi per infilarci dentro una mano, per estrarre qualcosa. O almeno così parve a Benet. Dopo un paio di minuti rinunciò e la sua faccia stranamente matura, la sua faccia da piccolo uomo, assunse un'espressione triste, rassegnata. Tornò a sedere, non sul divanetto accanto a Mopsa, ma sul pavimento, vicinissimo al televisore, e si sporse in avanti osservandolo con aria intenta.

Benet andò al piano di sotto, portando con sé il giornale. Era pieno di notizie su Leonid Breznev. Le sarebbe interessata di più la cronaca interna, ma non le riuscì di trovare molto e scoprì perché. Mancavano le pagine tre e quattro. Qualcuno — Mopsa — le aveva tolte dal giornale.

Ma se Benet fosse andata a chiederne la ragione, avrebbe negato. E del resto, anche se era assolutamente certa che era opera di Mopsa, non ne aveva le prove. Poteva anche essere stato qualcuno all'edicola, c'era una probabilità su mille, ma c'era. Il telefono si mise a squillare. Sarebbe stato

il caso di rispondere, anche se erano quasi due settimane che non lo faceva. Prima o poi avrebbe dovuto ricominciare a rispondere al telefono. Avrebbe dovuto cominciare a spiegare quello che Mopsa aveva omesso di spiegare, ma non ne aveva il coraggio.

Era la voce di suo padre. Stava bene? Era guarita dall'influenza? Mopsa come stava?

«Sta bene» rispose Benet e aggiunse con uno spirito di rivalsa di cui subito si pentì: «Tornerà a casa da te presto».

Lui non chiese di James. Cosa gli avrebbe risposto, se l'avesse fatto? Provò risentimento nei confronti del padre che non aveva chiesto di James, malgrado James fosse morto, malgrado sapesse che se ne avesse chiesto non avrebbe avuto il coraggio di rispondere. Ma avrebbe dovuto chiederne notizie, era crudele che non lo facesse, più crudele di quanto lui si rendesse conto. Andò a cercare Mopsa. Il bambino era sempre seduto sul pavimento, sempre intento allo schermo, anche se i cavalli ne erano usciti da tempo, sostituiti da un uomo con il microfono in mano, vestito come un ballerino di tango con un abito tutto ricoperto di lustrini.

Sentì che sua madre parlava al telefono come una ragazzina del tempo che fu, forse una ragazzina degli anni Venti all'apparecchio con un liceale o una recluta incontrati sui campi di tennis. Timida, petulante, civetta. Faceva la *coquette* e provocava un uomo con il quale era sposata da trent'anni. Ridacchiava e dava in gridolini di compiacimento. Benet si infilò il cappotto e si mise in testa un fazzoletto per uscire. Risalì la collina e scese in Heath Street, fermandosi a osservare le copie di *Il nodo del matrimonio* in edizione economica nella vetrina dell'High Hill Bookshop. Al centro dei libri c'era una sua fotografia. L'avevano ripresa quand'era incinta, anche se non si vedeva, paludata com'era nelle pieghe di un vestito scuro e sciolto in vita.

Ritorna indietro di due anni e mezzo, si disse, ritorna a prima cha fosse stato concepito. Fai così. Non era mai stato concepito, mai. Non avevi forse detto a Edward: avrò un bambino, ma non fa differenza, tra noi non funzionerebbe lo stesso, questo non cambia le cose? Gli avevi detto addio senza rimpianto: Edward è finita, siamo arrivati al capolinea. Il bambino non è mai esistito, non è neppure mai nato. Non è stato lo stesso Edward a dirti che non ci poteva essere nessun bambino?

«Non ti credo, Benet. Stai mentendo. Non riusciresti a comportarti così, neppure tu ci riusciresti...»

Prese una tazza di caffè e un tramezzino e sedette in un angolo a guarda-

re la gente, tutta accoppiata, tutta in gruppi. Era strano, pensò, che in quella fotografia non si notasse che era incinta. James era nato tre mesi dopo, ma non si vedeva che lei era incinta. Doveva essere stato un presagio.

Quando tornò, quei due erano già a letto addormentati. Cercò ancora le pagine mancanti del *Sunday Times*, ma non le trovò. Forse erano ancora nella stanza di Mopsa, probabilmente sotto il materasso.

Mopsa doveva farsi visitare ancora due volte al Royal Eastern, prima il lunedì e poi il venerdì. Affidò il bambino a Benet e uscì alle nove e mezza. Benet lo mise a sedere sul pavimento della stanza del seminterrato con dei fogli di carta e tre pennarelli di diverso colore. Indossava i pantaloncini di velours marrone e una maglia gialla di jersey e i suoi lucidi capelli biondo pallido, appena lavati, sembravano schiariti dal sole. Dopo un po', chiese da bere, chiamandosi Jay, o qualcosa che sembrava ancora di più un Jye. Tutte le volte che parlava si sentiva nella sua voce la ben discernibile cadenza del dialetto cockney. Anche Barbara Lloyd, pensò poco caritatevolmente Benet, doveva parlare in cockney, aveva abbandonato gli studi a sedici anni. E chissà mai da quale ambiente sociale poteva venire quel suo marito. Benet si rendeva conto di essere meschina e snob. Ma non poteva farci niente. Quella notte la disperazione e lo scoramento erano tornati a invaderla e l'avviluppavano come abiti bagnati.

Quando suonò il telefono, per un attimo pensò di non rispondere. Non poteva essere suo padre. Doveva essere Antonia, o Chloe o Mary o Amyas Ireland o chiunque altro cui avrebbe dovuto confessare la verità.

Il piccolo si guardò in giro e disse: «Telefono suona».

«Lo so. Non sono sorda.»

«Suona, suona» ripeté il bambino e fece dei versi, *brr-brr*, come il trillo di un telefono.

Benet, facendosi forza, alzò il ricevitore.

«Sei tu, Benet? Sono Constance Fenton. Tua madre sta bene?»

«Sì. Sì, certo. Sta benissimo. In questo momento è fuori.»

«Il fatto è che ieri ci ha fatto una mezza promessa di passare qui e quando non l'abbiamo vista e non abbiamo avuto neppure una telefonata ci siamo preoccupati. Normalmente c'è sempre qualcuno in casa a rispondere al telefono, da noi. Io ero fuori al lavoro, certo, ma Barbara è rimasta qui con Christopher...»

Benet l'interruppe. Aveva la gola secca e un filo di voce: «Credevo che il suo nipotino si chiamasse James...».

«No, cara. Christopher. Christopher John, come suo padre.»

«Allora mia madre non è ancora venuta a trovarla?»

«Ci siamo solo parlate per telefono. Ma avremmo così voglia di vederla. Anzi, se potessi chiederle di darci almeno un colpo di telefono quando ha un minuto libero...»

Benet mormorò le banalità del caso. Si sentiva stranamente svuotata e debole. Poteva vedere il piccolo indaffarato a disegnare con il pennarello rosso. Perfino da quella distanza poteva riconoscere una donna, un cane, un albero. Salutò la signora Fenton, riagganciò e sedette a occhi chiusi accanto al telefono, passandosi le dita tra i capelli.

Finalmente si alzò, salì al piano di sopra e si rimise a frugare nella stanza di Mopsa. Ma forse s'era portata via nella borsa le pagine mancanti del giornale. Nella cameretta del bambino trovò la sua giacchetta rossa. Evidentemente Mopsa l'aveva lavata. Mentre ridiscendeva, a metà scala, le venne la strana idea, irrazionale, che il bambino non dovesse indossarla, che quella giacca potesse farlo identificare, renderlo immediatamente riconoscibile. Chiunque fosse. Tornò sui suoi passi fino al piano superiore e si costrinse ad aprire l'armadio in camera di James, dove teneva i suoi vestiti. Gli aveva comprato un capottino di ruvido tweed marrone per il prossimo inverno, ma non era mai giunto a indossarlo. Lo aveva comprato di una taglia superiore pensando che James sarebbe cresciuto. Si costrinse a non pensare, solo ad agire. Prese il cappottino, se lo portò dabbasso e lo fece indossare al bambino. Sarebbero usciti a comprare un giornale. Non sapeva cosa avrebbe provato nello spingere un passeggino con un bambino dentro, un bambino della stessa età di James. In ogni caso, non ne sarebbe morta, di sicuro, non ne sarebbe morta. E poi doveva sapere.

Tornarono a casa nello stesso momento, lei il bambino e Mopsa. Mentre risaliva la collina, aveva già letto i pochi paragrafi di una pagina interna del giornale. Il giovedì precedente non dovevano essere stati pochi paragrafi, pensò, ma l'apertura della prima pagina.

Mopsa aveva visto il giornale sotto il braccio di Benet. Percorse cautamente il vialetto d'accesso e gli scalini d'entrata, scegliendo accuratamente dove posare i piedi, di malavoglia neanche camminasse sulla sabbia bollente invece che sul cemento gelido. Benet tenne la porta aperta, la richiuse rapidamente. Non si era ancora arrischiata a chiamare il bambino con il suo vero nome.

«Jason,» disse ora «vieni a farti togliere il cappotto, Jason.»

Mopsa si lasciò sfuggire un breve suono inarticolato e si coprì la bocca. Il bambino rivolse a Benet un sorriso smagliante. Lui era Jason, sembrava dire quel sorriso, finalmente gli era entrato in testa, finalmente quelle due l'avevano capito.

Benet lo portò in soggiorno. Sapeva che Mopsa l'avrebbe seguita. Spiegò il giornale e si mise a leggere ad alta voce:

«A sei giorni dalla scomparsa di Jason Stratford, un anno e undici mesi, da una strada di Tottenham, Londra nord, un portavoce della polizia ha oggi dichiarato che le speranze di ritrovarlo vivo sono ormai poche. L'ultima volta Jason è stato visto in una strada, le cui case stanno per essere demolite, vicino al Northeastern Canal di Winterside Down, dove viveva con sua madre, la signora Carol Stratford, 28 anni, e con Barry Mahon, 20 anni, falegname».

La sera prima, la signora Stratford era apparsa in televisione, dopo il telegiornale della rete 1 della BBC per lanciare un appello per il ritorno di Jason. «Jason» aveva detto «non si sarebbe mai accompagnato di sua volontà con un estraneo. Non era abituato agli estranei.»

«Il nome della strada era Rudyard Gardens» disse Benet a Mopsa. L'idea che proprio lei l'aveva mostrata a Mopsa la faceva star male. «Quando sei tornata dall'ospedale giovedì scorso devi aver fatto il percorso che io ti avevo indicato. Dove l'hai trovato? In un giardino? Davanti a un negozio?»

«Stava seduto su un muretto» rispose Mopsa. Parlava con voce venata dal pathos. Le labbra tremanti, avvicinò il volto a quello di Benet. «Era solo. Abbandonato su quel muretto. Nessuno lo voleva. Poi è arrivato un cane, un grosso dobermann nero, e si è messo ad annusarlo e lui era terrorizzato. Così terrorizzato che è cascato dal muretto e io l'ho tirato su. Non c'era nessuno a guardare, non mi hanno vista.»

«È evidente.»

Mopsa si protese verso Benet. Le appoggiò sulle braccia le mani tremanti.

«L'ho fatto per te, Brigitte. Ti avevo detto che per te farei qualunque cosa. Hai perso il tuo bambino e così te ne ho trovato un altro. Ti ho trovato un altro bambino per sostituire James.»

8

Prima che se ne accorgessero, Jason era sparito da ventiquattr'ore e anche più. Per Barry, la cosa più amara da mandar giù era che l'avessero per-

so perché un gruppo di persone pensava che fosse con un altro gruppo di persone e le persone di quest'ultimo gruppo pensavano che fosse a casa con Carol. Fu anche la cosa più difficile da spiegare alla polizia. Barry ci aveva appena tentato per l'ennesima volta. Stava seduto in una stanza degli uffici della polizia a guardare il commissario Treddick e l'ispettore Leatham radunare le loro scartoffie e alzarsi per lasciarlo solo un'altra mezz'ora «per ripensarci, per avere il tempo di riflettere se non ci fosse nulla da aggiungere alle precedenti dichiarazioni».

Ci sarebbe stato molto da aggiungere, ma non era il caso. Sapeva che genere di castello in aria ci avrebbero costruito su.

«Lei andava d'accordo con il bambino, vero?» gli avevano chiesto con voce piatta, una domanda buttata lì come per caso: solo che lui sapeva che non chiedevano niente per caso.

«Ma certo. Ci vado d'accordissimo» aveva risposto.

Ed era la pura verità. Ma era altrettanto vero che avrebbe voluto non averlo sulle spalle. Non per sempre, e certo non in quel *modo*, ma solo per essere più libero con Carol. Gli tornava alla mente, adesso, com'era stato contento quando Iris aveva detto di lasciare a lei Jason per la notte e di come aveva accolto il laconico assenso di Beatie Isadoro di tenersi in casa un altro bambino, sempreché la si pagasse. Aveva assecondato Carol nei suoi complicati maneggi per la sistemazione del bimbo solo per aver Carol tutta per sé, senza nessuno che urlasse e piangesse nella stanza accanto. C'erano state volte che la sua coscienza aveva trasalito, ma mai abbastanza per indurlo a metterci una pezza. Per esempio, proprio il giorno in cui Karen Isadoro, o sua madre, o Iris, o chiunque avesse perso Jason, la sua coscienza era stata ben sveglia e attiva, suggerendogli che bisognava fare qualcosa. Ma lui ancora una volta l'aveva zittita. Voleva dire che in fondo il responsabile della scomparsa di Jason era proprio lui? Sperava di no, non riusciva neppure a pensarlo. Ricordava molto bene quel giorno. Mercoledì.

Lui e Ken Thompson stavano sistemando dei mobili su misura nella stanza da letto di un appartamento vicino a Page Green. Considerato il tipo di quartiere e l'aspetto cadente della casa, non ne valeva granché la pena, ma chi erano loro per giudicare? Erano pagati in soldoni sonanti. Di quei tempi, di ordinazioni del genere ce n'erano sempre meno e sempre meno spesso. C'erano troppi negozi di fai-da-te che prosperavano, troppe riviste di fai-da-te in giro. Poco dopo la una, avevano finito il lavoro, tranne che

per la sistemazione dello specchio che si trovava ancora al negozio di Crouch End per essere tagliato nella forma giusta. Ken aveva detto che potevano benissimo staccare e che sarebbe tornato lui da solo verso le quattro per sistemare anche lo specchio.

Prevedendo che lì non c'era più di una mattinata di lavoro, Barry, mentre procedeva alla lucidatura finale dei mobili, aveva deciso che nel pomeriggio avrebbe portato fuori Jason in qualche posto. Chiamò gli Isadoro da una cabina telefonica. A rispondere fu Dylan, il secondo o terzo dei figli maschi. Jason stava proprio per uscire con il passeggino con mamma e Karen. Barry aveva detto OK, grazie, sarebbero andati a ritirarlo verso le sei. Aveva provato il familiare sentimento, un misto di rimorso e sollievo, che provava sempre quando poteva scansarsela da un lavoro noioso. Certo, poteva insistere, dire che sarebbe andato a prelevare Jason al parco o alle altalene o dovunque, ma non disse niente. Jason stava molto meglio a giocare con dei bambini che con lui nel freddo. *Era* freddo. Una triste giornata grigia di novembre, con foglie che volavano dappertutto e altre foglie bagnate per terra.

E il pomeriggio libero si allungava davanti a Barry. Il mercoledì Carol non andava alla mescita di vini. Stava a giornata dalla signora Fylemon e staccava solo alle cinque. Decise che sarebbe andato a prenderla, non proprio fin sull'uscio della casa, l'avrebbe aspettata in cima a Fitzroy Park. Mancavano più di tre ore. Aveva attraversato Green Lanes verso Delphi Road e si era diretto verso Lordship Avenue tagliando per un passaggio tra Rudyard Gardens e Zimber Road e uscendo al grande incrocio dov'è il cinema ABC. All'ABC avevano in programmazione *Il cristallo scuro*, il primo spettacolo stava appunto per cominciare. Barry amava i film che gli facevano paura, i film dell'orrore mozzafiato che fanno sussultare gli spettatori. Per qualche istante restò indeciso, ma poi entrò, comprandosi un pacchetto di Marlboro e prendendo posto nell'ala fumatori del cinema.

E proprio mentre lui era lì, Karen Isadoro, mandata dalla madre a comprare una pagnotta grande, doveva star spingendo il passeggino di Jason all'attraversamento pedonale di Lordship Avenue, in direzione di Rudyard Gardens dov'era l'unica panetteria della zona aperta il mercoledì pomeriggio. E a non più di mezz'ora da quando Barry era entrato al cinema, Karen aveva ripercorso la stessa strada spingendo il passeggino di Jason, con la pagnotta in una borsa di plastica appesa all'impugnatura, e, arrivata in Brownswood Common Lane, aveva suonato il campanello dell'appartamento di Iris nel complesso di Griffin Villas e non aveva trovato nessuno

in casa. Tutto questo Karen l'aveva rivelato dopo, troppe ore dopo, quando erano andati a cercarla a scuola in compagnia di Leatham e di un sergente di polizia. Ma mentre guardava *Il cristallo scuro* Barry non ne sapeva nulla, non il minimo sospetto di ciò gli aveva attraversato la mente.

E quando il film era a metà della proiezione, Karen aveva incontrato in Lordship Avenue la sua amica Debbie. Quel mercoledì era l'ultimo giorno delle vacanze d'autunno. Debbie voleva che Karen andasse con lei in giro per negozi per trovare un cartoncino spiritoso d'auguri per il compleanno di sua mamma. Non volevano Jason. Oltretutto, la madre di Karen aveva detto che la signora Knapwell se lo sarebbe tenuto; la signora Knapwell aveva promesso di fare il turno seguente, e lei ne aveva abbastanza delle cose sue per sopportare il figlio di Carol Stratford tutto il santissimo giorno. Le due bambine avevano telefonato a Iris. O, meglio, avevano telefonato alla signora dell'appartamento di sopra alle Griffin Villas, una certa signora Love, perché Iris non aveva telefono. Ma Iris era ancora fuori di casa.

Così avevano portato Jason in un negozio dove vendevano giornali. In quel momento, aveva calcolato Barry, lui doveva essere alla sua quarta sigaretta. Poi avevano portato Jason in un negozio di dolciumi che vendeva anche cartoncini d'auguri e lui si era messo a piangere perché voleva dei dolci e a urlare quando gli avevano detto di non aver soldi per comprarglieli. Debbie aveva detto che avrebbe tentato in Halepike Lane, dove c'era un negozio che vendeva cartoncini veramente spiritosi, e che ci sarebbe andata *subito.* Karen poteva seguirla se ne aveva voglia, ma prima doveva liberarsi di Jason.

Cos'era successo dopo non era mai stato chiaro a Barry. Di chi la colpa? Ognuno raccontava storie che si contraddicevano, cercando di salvarsi la faccia, di mettersi nella miglior luce. Karen aveva detto di aver tolto Jason dal passeggino e di averlo fatto sedere su un muretto di Rudyard Gardens per andare a ritelefonare a Iris da una cabina lì vicino. Lo aveva tolto dal passeggino perché c'era in giro il dobermann del verduraio e Jason era terrorizzato dal cane, che sul muretto non poteva raggiungerlo. Il guaio era che dei bambini avevano guastato il telefono della cabina che non funzionava. Così aveva dovuto lasciare Jason sul muretto per andare a chiamare Iris da quella proprio di fronte al verduraio, appena svoltato l'angolo. Non aveva che dieci pence, in realtà due monetine da cinque pence, e la signora Love ci aveva messo un secolo per prendere il messaggio...

Iris non l'aveva mai ricevuto. Certo c'era stato un messaggio della signo-

ra Love, questo sì. Ma era che Karen Isadoro aveva in custodia Jason. Era salita dalla signora Love per parlare con Karen, ma Karen non era dall'altra parte del telefono, dall'altra parte c'era solo il segnale di libero.

«Ho lasciato un messaggio» aveva detto all'ispettore Karen. «Ho detto alla signora del piano di sopra di dire alla nonna di Jason che Jason stava seduto sul muretto di Rudyard e che si precipitasse a ritirarlo.»

«È proprio vero?» aveva insistito Leatham. «Onestamente, hai davvero detto tutto questo alla signora?»

Karen ci aveva rimuginato su per un minuto o due e poi si era messa a piangere. «Volevo farlo» aveva borbottato.

«Volevi farlo. Ma in realtà cosa hai fatto?»

«Non avevo abbastanza monetine e la linea è andata a farsi benedire...»

Non aveva che otto anni. Cosa ci si poteva aspettare? Cosa si era aspettato *lui stesso*? Barry non se n'era curato granché, anzi per niente, mentre se ne stava seduto al cinema a guardare dei sauriani extraterrestri e a succhiarsi la sesta sigaretta.

Poco dopo le quattro, il film era finito. Barry aveva preso un autobus fino a Muswell Hill poi un altro per Archway Road. Ormai erano le cinque meno cinque, così si era messo a camminare in fretta, anzi a correre, su per l'erta collina che porta all'Highgate Village e poi, attraversando Pond Square, era arrivato al Grove, in tutto il suo splendore georgiano. Si era fermato ad aspettare Carol all'ingresso di Fitzroy Park, sotto l'arco nel muro che segna l'inizio della strada privata. Si era acceso una sigaretta. Sapeva che quando fosse apparsa — alla svolta della strada che si stendeva di fronte a lui, camminandogli incontro tra le alte siepi sotto la galleria dei rami degli alberi — avrebbe provato quel moto del cuore, quella stretta alla gola che faceva quasi male, anche se un male desiderato, che sempre provava quando avevano appuntamento, o quando la vedeva arrivare da lontano o perfino quando, attraversando il ponte cinese, scorgeva le luci accese nella sua casa. Era una sensazione nuova per lui, mai provata prima di conoscerla, ma la identificava come sintomo del suo amore, proprio come un uomo che non ha mai avuto un attacco di cuore identifica quelli del dolore al braccio sinistro e della ferrea stretta al petto.

Era lì da dieci minuti, quando gli era apparsa alla fine della galleria di rami. Il cuore gli era balzato in petto, aveva fatto una capriola ed era tornato al suo posto con un delicato movimento di riassestamento. Lei lo aveva visto e aveva fatto un gesto con la mano. Le era andato incontro. Quando erano stati vicini, le aveva passato un braccio intorno alle spalle ed era ri-

masto a guardarla, a guardare il suo volto di bambola di procellana così stanco e tirato, a guardare i riccioli biondi, tondi come monete, scenderle sulla fronte dove il fondotinta era colato e sfatto. Le aveva preso la borsa tuttofare. Non gli piaceva che la portasse. Sua madre diceva sempre che una donna a ore si riconosce da quel tipo di borsa: ci porta il grembiule e i guanti di gomma.

«Sono a pezzi» disse Carol. «Staranno aprendo, al Prince of Wales.»

«Muoio dalla voglia di un bicchiere.»

«Allora dobbiamo farcelo in fretta. C'è Jason da andare a ritirare. Stamattina Beatie m'è parsa un po' strana sul fatto di lasciarlo sempre da loro.»

Carol s'infiammava subito. Non amava le critiche. Be', non era la sola dopotutto, aveva pensato Barry.

«Può andare a quel paese» aveva detto infatti. «La paghiamo o no per questo? E anche in soldoni sonanti. Comunque, non preoccuparti per Jason. Ho telefonato a madama Isadoro da casa della signora Fylemon e mamma se l'è preso, è dalle tre che ce l'ha, così, mio caro, possiamo permetterci di andare a ballare.» Gli aveva preso il braccio e gli si era stretta contro. «La signora ha levato le tende, tre settimane in Tunisia, e mi ha dato i mei soldi in anticipo, cinquanta sacchi più un extra per innaffiarle le piante di casa. Cosa ti pare?» Aveva tirato fuori e sventolato sotto il naso una banconota da cinquanta sterline, frusciante e di un bel colore verde dorato.

«Soldi ne ho anch'io» aveva detto Barry sulle sue. «Non voglio che spendi i tuoi.»

«Abbiamo ripassato la sua roba. E ha detto che potevo tenermi un vestito di Zandra Rhodes. L'ho nella borsa. È ridicolo che una donna della sua età creda di poter portare un modello di Zandra Rhodes.»

Non c'erano dubbi, poi, che Beatie Isadoro avesse davvero pensato che Jason fosse con Iris, che fosse sano e salvo in mano sua dalle tre del pomeriggio. E anche Karen l'aveva creduto. Non era la prima volta che mollava Jason per strada, in un punto preciso dove sua nonna poteva ripescarlo. Quanto a Iris, non aveva neppure considerato il problema. Perché avrebbe dovuto? Per quanto ne sapeva lei, quel pomeriggio non l'avevano incastrata. Jason era con Karen, con la famiglia di Karen, al sicuro nelle due case sovraffollate, e a lei era rimasto un pomeriggio di libertà inaspettata per dar riposo ai piedi costretti nei sandali dai tacchi alti, accendersi uno zampirone, guardare la Tv, aspettare in santa pace che Jerry tornasse per por-

tarla al Bulldog.

Barry e Carol se ne erano fatti uno, poi un altro, al Prince of Wales e poi si erano avviati verso il Flask. Carol aveva detto che Dennis Gordon aveva accennato a quel nuovo locale a Camden, il Tenerife, un club dove si poteva bere e ballare; bastava pagare due sterline di associazione all'entrata e non le sarebbe dispiaciuto farlo. Prima erano stati a mangiare qualcosa in una *steak-house* e Carol era andata nella toilette e si era messa addosso il vestito appena avuto in regalo, che era giallo e rosso e oro, con la gonna corta, enormi maniche a palloncino e una fascia d'oro in vita. Aveva già gli stivali rossi, stava bene, stava meravigliosamente bene.

«Sei bellissima» le aveva detto Barry. «Mi dispiace di non essermi tirato a lucido. Non mi sento all'altezza.»

«Sei OK» aveva risposto Carol con indifferenza. Stava guardando con palese narcisismo la propria immagine scintillante riflessa in uno specchio sulla parete del ristorante.

Barry aveva suggerito di dare un colpo di telefono alla signora dell'appartamento sopra Iris per dire dov'erano e che sarebbero rientrati tardi. Adesso era felice di averlo fatto, anche se gli dispiaceva di non aver insistito. Carol l'aveva dissuaso e dissuaso facilmente. Lui stava già pregustando il piacere di ballare con lei, i loro corpi stretti l'uno all'altro tra tanti altri corpi giovani e accaldati, le luci azzurre e violette e rosse che si accendevano e si spegnevano ammiccando, la musica che pulsava in un suono selvaggio e assordante.

Del resto, anche se fosse riuscito a raggiungere Iris, a parlare con Iris, cosa sarebbe mai cambiato? A quel punto, ormai, Jason era scomparso, scomparso da tre ore e più. E comunque Iris doveva essere fuori e lui avrebbe soltanto pensato che aveva fatto ciò che aveva sempre sospettato facesse, anche se non aveva mai tentato veramente di accertarlo: che avesse messo a letto Jason con una buona dose di whisky nel biberon e l'avesse abbandonato per andarsene al pub con Jerry.

Erano quasi le due quando lui e Carol erano tornati a casa. Avevano perfino dovuto prendere un taxi. A quell'ora non c'era anima viva a Winterside Down, quantunque i lampioni continuassero a mandare la loro luce gialla, gettando una fosforescenza che stingeva tutto in un seppia da paesaggio lunare sulle strade ordinatamente progettate a U, sull'unico grattacielo solitario e sul nastro delle acque del canale che scorrevano indolenti. Il taxi si era fiondato attraverso quel posto senz'alberi, immerso dalla fredda luce marrone-giallastra. A Winterside Down si era tentato di far crescere degli

alberi, ma erano rapidamente morti, chissà se di morte naturale o perché i ragazzini li avevano distrutti. Il cielo, sopra di loro, era fumoso e color ocra rossastra, uniforme e senza stelle. Quando erano a Camden Lock c'era la luna, ma ormai era tramontata. All'angolo tra Summerskill e Dalton due dei ragazzi delle moto ciondolavano senza i loro bolidi. Barry si chiedeva se andassero mai a letto, e talvolta se fossero davvero reali. I colori delle loro zazzere venivano fagocitati dalla luce delle lampade, ma dalla silhouette e dal portamento avrebbe giurato che si trattava di Chiomazzurra e di Upupa. Avevano seguito con lo sguardo il taxi che passava. L'immobilità e il silenzio, quel modo di trascorrere il tempo senza scopo, davano ai due un'aria allo stesso tempo minacciosa e sinistra.

Carol aveva bevuto molto. Non aveva voluto aspettare di salire al piano superiore. Si era liberata del vestito di Zandra Rhodes e delle mutandine e del reggiseno nel soggiorno semibuio, appena rischiarato dalle luci della strada, senza neanche tirare le tende. Il suo corpo, bianchissimo, riluceva come marmo. Si era lasciata cadere sul divano, tirandosi Barry sopra e dentro, le cosce e i glutei non più come marmo, ma morbidi e umidi come crema. Il labbro superiore le si era imperlato di sudore. Quando faceva l'amore aveva un modo tutto suo di emettere dei piccoli gemiti, alternati a delle risatine. Barry le aveva chiuso la bocca con la sua per arrestare quel riso.

Poi Carol era caduta addormentata. Lui aveva acceso una sigaretta per tutti e due, ma Carol dormiva. L'aveva presa in braccio e portata a letto e poi era tornato al piano inferiore per raccogliere il vestito e appenderlo.

La prima volta che la polizia l'aveva interrogato — la prima volta che l'avevano convocato in ufficio — avevano voluto sapere perché il mattino dopo, il giovedì, Barry non era andato direttamente a ritirare Jason da Iris. Il giovedì mattina Carol non lavorava fino alle undici, quando iniziava il turno alla mescita di vini. Perché non aveva prelevato, neppure *tentato* di prelevare, Jason da Iris prima di recarsi al lavoro, perché non lo aveva riportato a casa da sua madre? In passato lo aveva fatto frequentemente. La prima volta che l'ispettore Leatham glielo aveva chiesto, aveva risposto semplicemente che non lo sapeva, che era in ritardo, che aveva lasciato a Carol il compito di farlo. Ma adesso, neanche mezz'ora prima, aveva dovuto ammettere che quel giovedì mattina la sbornia gli aveva lasciato il peggior mal di testa della sua vita. Con la testa che gli martellava, la bocca secca, quasi incapace di stare in piedi, si era trascinato al piano inferiore per bere dal rubinetto dell'acqua fredda. Per arrivare in orario in Alexandra

Park, dove alle nove in punto lui e Ken avrebbero dovuto sistemare delle scansie in una casa, doveva essere fuori di Winterside Down alle otto e mezza al più tardi e così aveva fatto, camminando a stento con le spalle incurvate e con le palpebre contratte per difendersi dal freddo. Dove fosse Jason e chi se ne sarebbe preso cura quel giorno era il suo ultimo pensiero. Non si era preoccupato di Jason, se l'era dimenticato.

Gli era tornato in mente solo al ritorno a casa. E perché automaticamente era andato da Iris e da Beatie per ritirarlo. Il giovedì il turno di Carol alla mescita di vini era ininterrotto, dalle undici alle undici, lunghe ore orribili in cui Barry si ritrovava a odiare il lavoro di lei.

«Quindi,» aveva detto il commissario Treddick «da quanto tempo lei non vedeva il bambino? Un giorno e una notte più un'altra mezza giornata? Non lo vedeva all'incirca dalle otto del mattino del mercoledì?»

«Ma sapevamo dov'era.» Appena pronunciata la risposta, Barry si era reso conto di quanto fosse stupida.

«È esattamente quello che non sapevate, invece.»

Iris viveva al terzo e ultimo piano di una cadente casa vittoriana di mattoni gialli. Tre camere e una cucina che conteneva il bagno, nascosto da un divisorio di legno che dalla parte della cucina sembrava un bancone. Lì erano nate e cresciute Carol e Maureen. Lì erano state prese a calci e a pugni, erano state ferite con la fibbia della cinghia, e a Maureen, che piangeva troppo, era stato rotto un braccio. Di tanto in tanto, Barry si era chiesto cosa stesse facendo Iris mentre accadeva tutto questo. Forse guardava la Tv, fumava, sperava che la storia non andasse avanti per sempre, sollevata comunque dal fatto che perlomeno la violenza di Knapwell non si scaricava su di lei.

Ad aprirgli era stato Jerry.

«Jason?» aveva ripetuto come se non avesse mai sentito prima quel nome, come se fosse un nome straniero che non riusciva a pronunciare bene.

Da un punto imprecisato dell'appartamento Iris aveva blaterato: «Chi c'è, Jerry?». Ed era saltata fuori, asciugandosi le mani in una salvietta per i piatti. «Oh, no, Barry, sei fuori strada. Sei venuto all'albergo sbagliato. Ce l'hanno quei negretti. Non lo vedo e non lo sento da... da quand'è? Da lunedì. Non ci pareva vero, eh Jerry? Siamo stati così in pace.»

Prima di andare dagli Isadoro, a Barry era venuto in mente di quando la sera prima erano ad Highgate e Carol aveva detto di aver telefonato a Beatie e che Beatie le aveva risposto che Jason era da Iris. Ma si era recato ugualmente alla doppia casa. Carol poteva esserselo inventato per tranquil-

lizzarlo. Non che fosse bugiarda, ma non aliena da piccole menzogne per non rovinargli la serata. Aveva pensato con tenerezza a lei, alle sue piccole debolezze umane che gliela rendevano ancora più cara.

«Jason è con sua nonna, Barry.» Beatie stessa era venuta sulla porta, muovendosi pesantemente con Kelly, il figlio ancora in fasce, appoggiato sul fianco molliccio. «Karen lo ha riconsegnato a sua nonna alle tre e mezza di ieri, più o meno.»

Solo allora Barry aveva provato la prima sensazione di allarme. «Lei non ce l'ha. Ci sono appena stato.»

«Allora sarà dalla zietta, da Maureen. Magari è questo che mi ha detto Karen, che l'ha dato a sua zia Maureen.»

Jason non aveva mai passato la notte da Maureen. A Maureen i bambini non piacevano. Amava solo casa sua e, presumibilmente, suo marito Ivan che aveva sposato da ormai nove anni, per quanto non ne avesse che ventisei. In quei nove anni era riuscita a far diventare una sorta di palazzo la casetta a tre piani che aveva a metà costa di Winterside Road. Lei e Carol non si assomigliavano, eppure si vedeva che erano sorelle. Una certa analogia nella rotondità del volto, nell'attaccatura dei capelli alle tempie. Ma i capelli di Maureen erano dritti come pelo di topo ed era scialba e senza seno. A Barry ricordava un criceto che aveva visto una volta quando aveva portato Tanya e Ryan allo zoo durante il week-end.

«Che cavolo ha fatto dei figli a fare Carol, se non è in grado di tenere conto di dove sono?» gli aveva detto. Aveva appena finito di stirare e la casa odorava di un appretto troppo profumato che ti toglieva il respiro. «Sono proprio i bambini come i suoi che finiscono assassinati, non si fa che vederne in Tv...»

«Per amor di Dio!»

«Qualcuno l'ha rapito, questo è sicuro. Non è che se ne sia andato per i fatti suoi a dormire da qualche parte.»

Subito dopo, lui aveva telefonato a Carol alla mescita di vini.

«Non posso dire alla polizia che l'ho perso di vista da ieri mattina. Non posso, Barry. Cosa mi diranno? Lo sai che branco di merde che sono. Cosa mi faranno?»

«Non lo so.» Barry si era sentito immaturo e inutile.

«Oh, Dave, Dave» si era messa a gridare Carol. «Perché diavolo sei morto? Perché diavolo mi hai lasciata sola? Perché non sei qui a proteggermi?»

Barry l'aveva abbracciata. «Ti proteggerò io.»

L'aveva portata a casa Dennis Gordon, quello che guidava camion per tutta l'Europa. Quando non stava in Turchia o in Iugoslavia, in qualche altro paese o nella grande casa che aveva vicino a Mill Hill, lo si poteva sempre trovare alla mescita di vini. Barry aveva scorto la sua macchina, una Rolls azzurra dalle finiture metalliche, un'auto mozzafiato, ma l'uomo non era entrato in casa. Carol era pallidissima. Aveva continuato a leccarsi le labbra fino a consumare tutto il rossetto. Gli ci era voluto un po' per persuaderla ad andare alla polizia — *dovevano* andarci, cos'altro avrebbero potuto fare? — e alla fine aveva acconsentito, con una faccia strana e stringendo i pugni. Era salita al piano superiore a cambiarsi ed era ridiscesa con una gonna grigia e un maglione nero, portando un impermeabile beige che Barry non aveva mai visto. Sembrava più vecchia e più simile a sua sorella Maureen.

Aveva sperato che dicesse alla polizia che era il suo fidanzato, ma invece aveva detto quello che diceva ai vicini di Winterside Down, che lui era in affitto in una camera che le cresceva. Barry non permise che quella menzogna gli facesse male. Era naturale che Carol, dopo una vita di lotte difficili, volesse apparire rispettabile. Nessuno poteva crederle, comunque, pensò teneramente Barry. Quale uomo avrebbe mai creduto, guardando Carol, che non aveva un amante?

La notte stessa le ricerche di Jason erano iniziate. Anche lui si era unito alla squadra incaricata. La polizia li aveva interrogati tutti — lui, Carol, Iris, Beatie, Karen e tutti i ragazzini — per quanto ne sapeva tutti i residenti del complesso municipale. E il venerdì mattina, a un'ora imprecisata intorno alle undici, lui e Carol e l'ispettore Leatham e un pivello della polizia, tutti quanti insomma, si erano fermati a Rudyard Gardens, proprio all'imbocco di Lordship Avenue, e avevano visto qualcosa che giaceva tra i calcinacci e i rifiuti e la spazzatura che coprivano il giardinetto sul fronte di una casa, sotto un muretto. Barry l'aveva subito riconosciuta. Proprio lui l'aveva lavato la settimana prima, quando Maureen, vedendola in mano a Jason, aveva detto: «Quell'animale, qualunque cosa sia, è una schifezza, Carol. Dovresti buttarlo via subito».

Era un agnellino dall'aria luminosa, ma fatto di nylon. Regalo di natale di Alkmini, la moglie di Kostas. Carol aveva guardato l'oggetto informe e grigiastro e si era messa a urlare.

«È il suo agnello! È l'agnello di Jason! Non avrebbe mai tagliato la corda di sua volontà senza il suo agnello!»

Così lo avevano saputo, saputo di sicuro.

Né il commissario Treddick, né l'ispettore Leatham erano tornati. Gli avevano mandato un sergente. Se voleva ora poteva andare, gli aveva detto il sergente, e Barry si era avviato verso casa. Né lui, né Carol erano ancora rientrati al lavoro. Iris e Jerry avevano trascorso con loro la maggior parte del week-end e poi Maureen e Ivan e un vicino dopo l'altro. Carol non era mai andata d'accordo con gli Spicer, gli inquilini della porta accanto che allevavano i conigli di razza OId English che Jason amava guardare attraverso la siepe, ma ora Kath Spicer era venuta in visita e Carol aveva pianto sulla sua spalla.

Girato l'angolo di Summerskill Road, vide parcheggiata davanti alla casa la Rolls di Dennis Gordon, intorno alla quale stava una mezza dozzina di monelli, uno dei quali, un Kupar e non un Isadoro, aveva già pronto in mano un chiodo acuminato per graffiarla. Si volsero verso Barry in silenzio in attesa che Barry li scacciasse, ma lui non disse niente, non era affar suo se Dennis Gordon era abbastanza allocco da lasciare la sua auto splendente incustodita in un quartiere di case popolari.

Dennis Gordon era in casa con Carol e c'era anche Kostas. Gordon le aveva portato una manciata di rose rosse legate nel cellophan con un nastro d'argento. Kostas invece le aveva portato due bottiglie di Riesling. Malgrado non superasse i quaranta, Kostas aveva la faccia come il cuoio di una vecchia borsa marrone. Capelli ancora neri, baffi da brigante e l'abitudine di indossare vestiti chiarissimi. Quanto a Dennis Gordon, di cui Barry aveva tanto sentito parlare ma non aveva mai visto, si trattava di un gigante dal colorito scuro con il mento lungo e le palpebre pesanti. Portava un anello con lo stemma che aveva tutta l'aria di essere ricavato da un massello d'argento, anche se probabilmente era addirittura di platino o d'oro bianco. Poteva benissimo servire da tirapugni, un'arma sempre pronta, e a Barry venne in mente come Carol parlasse con ammirazione dei suoi modi violenti. Aveva l'aspetto di un poco di buono, di un gangster. In giro si sentivano dei pettegolezzi su come avesse sparato alla sua prima moglie, che aveva avuto la fortuna di non morire e che, si era limitata a divorziare.

Vedendo Barry, Kostas alzò di qualche centimetro dal ginocchio la mano piuttosto sporca in segno di saluto. Dennis Gordon lo guardò e subito distolse lo sguardo. Stava chiedendo a Carol se poteva fare qualcosa per lei, avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere, non aveva che dire di cosa aveva bisogno. Pensarla così sola gli spezzava il cuore.

Probabilmente Carol aveva ammannito anche a lui la storiella dell'inqui-

lino. «Non è sola» disse Barry. «Ha me.»

Dennis Gordon si portò il pugno alla bocca e mordicchiò il massello di platino. Vi trettenne i denti per un po'. «Ti ho visto in Tv» disse rivolto a Carol. «Eri proprio un fuoco d'artificio.»

«Credi?» chiese Carol con un'aria tutta compiaciuta.

«Hai tutto quello che ci vuole, sei fotogenica. Dovrebbero offrirti un lavoro in televisione.»

Barry uscì per andare in cucina in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Si fece una tazza di tè, ma non se la portò in soggiorno. Chissà perché non riusciva a immaginare quei due uomini bere un tè. Dennis Gordon aveva l'aria di sopravvivere a puro brandy. Quando tornò nell'altra stanza, se n'erano andati ed era arrivata Iris. Neppure Iris beveva tè. Aprirono il Riesling.

«Vedo che si sono messi a dragare il canale» disse Iris.

Carol la guardò con gli occhi sbarrati. Si mise una mano sulla bocca. Barry avrebbe ucciso Iris.

«È la norma» disse. «Mi hanno detto che si tratta solo di una normale precauzione.»

Iris accese una sigaretta. Non aveva solo le dita ingiallite dalla nicotina, ma anche le sopracciglia, la fronte e la radice dei capelli. Tirò fuori la lingua per toglierne un pezzetto di tabacco, mostrando i denti ingialliti. «Qualche volta nel canale ci sono dei cigni. Lui era una scimmietta, voleva sempre raggiungere i maledetti cigni.»

Parlava come se Jason fosse morto. A volte Barry si chiedeva se provasse qualcosa, degli affetti, o anche solo interesse, dolore o ansietà. Carol prese una delle sigarette della madre, l'accese e un po' di calore le ritinse il viso. Non si era curata di truccarsi e Barry sapeva che era segno di ciò che provava. L'ansietà per Jason, sentiva, l'aveva allontanata da lui, era dal mercoledì notte che non facevano più l'amore. Stava raggomitolata nella poltrona, con i jeans e il maglione grigio che non gli piaceva, le braccia allacciate intorno alle ginocchia. Dimostrava quindici anni. Non avevano potuto dare alla polizia neppure una foto di Jason. Carol aveva guardato dritto negli occhi Leatham e gli aveva detto: «Non ho denaro da spendere in macchine fotografiche». Ma i giornali avevano fatto del loro meglio per compensare la mancanza di foto del bambino, pubblicandone moltissime di lei. Era persino stata in prima pagina su un paio di quotidiani, con la stessa aria che aveva ora, giovane e infelice e bella. Proprio per quelle foto Barry si era tenuto le prime due pagine; voleva conservarle per sempre.

Ma forse era stato un segno d'insensibilità da parte sua. La verità era che gli dispiaceva per Jason, ma le sue preoccupazioni erano per Carol. Onestamente, non poteva dire di *amare* Jason, per lui non gli si torcevano le viscere come se ne fosse stato il padre. Se voleva ritrovarlo era per amore di Carol. Per la prima volta Barry pensò al padre di Jason, mentre lasciava che i suoi occhi errassero da Carol a Iris e poi a Dave che sorrideva dalla sua cornice nella scansìa sopra il calorifero. Doveva pure avere un padre, ci doveva essere un padre da qualche parte, non era mica stato concepito in un vetrino da un anonimo donatore di seme e poi trapiantato in Carol.

Forse, fino a quando Jason era stato tra loro non aveva mai pensato a quel padre, ma ora che era sparito il pensiero non gli lasciava la mente. Chissà perché adesso l'identità di suo padre aveva più importanza. Prima o poi, e probabilmente più prima che poi, quell'uomo, chiunque fosse, avrebbe voluto rientrare nella vita di Carol proprio perché Jason era scomparso e Jason era suo figlio, oltre che il figlio di Carol.

Barry aveva deciso: avrebbe posto Carol di fronte a una domanda diretta su chi fosse il padre di Jason. Non vedeva l'ora che Iris se ne andasse per restare solo con lei.

9

Mopsa era orgogliosa di sé. «Ho preso anche il suo passeggino. L'ho ripiegato e l'ho messo nel baule dell'auto.»

«Dov'è adesso?»

«Mio Dio, dev'essere ancora là!»

«Come hai potuto credere che mi sarebbe andato bene qualunque bambino? Ho perso il mio e quindi qualunque altro sarebbe andato bene per sostituirlo. Un bambino nuovo di zecca. Come quando ti muore il cane e vai in un negozio a comprarti un cucciolo nuovo.»

«Non era un bambino qualunque» protestò Mopsa. «Te ne ho trovato uno piccolo. E con i capelli chiari.»

Con voce debole e neutra Benet disse: «Un cucciolo della stessa razza...».

Jason le si avvicinò per farsi togliere il cappottino. Il cappottino di James. Erano più o meno della stessa età, oltre che dello stesso sesso e dello stesso fisico. Due piccoli anglosassoni. Le venne in mente il detto di Gregorio di Malsbury: non angli, angeli. Mopsa lo aveva trovato su un muretto, mentre guidava...

Prese Jason per la mano e scese al piano di sotto. Mopsa strisciò loro dietro. Davvero strisciava, posando con cautela i piedi, come se il primo movimento falso, il primo vibrare di un rumore potesse scatenare su di lei l'ira di Benet. Attraversò la cucina in punta di piedi, seguendo con la coda dell'occhio Benet. Quel giorno il suo volto sembrava angoloso, come raggelato, o come se tenesse di proposito rigido il lato girato verso Benet. Jason trovò il suo armamentario da disegno e un foglio bianco. La polizia lo stava cercando in tutto il paese, pensò Benet, sospettando il peggio: che fosse stato malmenato, picchiato, ucciso. E per tutto il tempo lui era rimasto tranquillo, a disegnare, a fare delle passeggiatine, a guardare la televisione: a guardare alla televisione sua madre, tentando disperatamente di indurre lo schermo a rigurgitarla.

Una timida mano le si posò sul braccio. Mopsa inclinò la testa fino ad appoggiargliela alla spalla e guardò di sotto in su la faccia di Benet. Era la parodia grottesca del comportamento di un bambino piccolo che chiede protezione. Gli occhi di Mopsa erano appannati e sfuocati.

«L'ho fatto per te, Brigitte.»

«Lo so. Me l'hai detto.» Benet tentò di mantenere un tono di voce dolce e controllato. Non devo odiare mia madre... «L'unico dubbio è se telefonare alla polizia perché vengano a prendersi il bambino, oppure se metterlo in macchina e portarlo agli uffici di polizia di Rosslyn Hill. Forse la seconda soluzione è preferibile. Spiegare per telefono sarebbe, a dir poco, difficile.»

«Ma non puoi farlo» disse Mopsa. «Non lo farai, vero?»

«Cosa non posso fare? Telefonare o portarlo direttamente?»

«Non devi farti viva per niente. Sai bene cosa direbbero, Brigitte.»

Sul volto di Mopsa si era dipinta un'espressione di indicibile astuzia. Quando ciò avveniva, la smorfia che le contraeva i lineamenti faceva apparire bianche le narici tese. Si diresse verso Jason seduto sul pavimento a disegnare e si chinò su di lui. Lo prese in braccio, carta, penna, tutto insieme. Il piccolo si ritrasse, come se temesse di essere colpito. Mopsa se lo strinse contro, se lo fece sedere sulle ginocchia, abbarbicandosi a lui quasi a trarne la forza necessaria. «Lo sai, vero, cosa diranno? Diranno che sei stata tu a rapirlo per sostituire il bambino che hai perso. Succede, molte donne che hanno subito una perdita come la tua lo fanno. Ne ho viste tante, di storie come questa, sui giornali. Per di più sei famosa: be', perlomeno nota, la gente conosce il tuo nome. Non ci sarà giornale che non scriverà che lo hai rapito.»

Jason cercava di scendere dalle sue ginocchia. Ci riuscì e si diresse verso la porta e poi su per le scale. Probabilmente voleva fare un altro tentativo con la televisione, pensò Benet.

«È vero» disse. «Ma non sono stata io a rapirlo. Sei stata tu.»

«Non ci crederanno.»

«Ma certo che ci crederanno. Glielo dirò io. Mi dispiace, ma non ho scelta. Sarò costretta a dir loro che tu hai... che in passato hai avuto dei problemi mentali e che lo hai preso.»

Benet fu felice che Jason non fosse nella stanza ad assistere. Che, anche se doveva sentire le urla di Mopsa, almeno non fosse presente. Perché Mopsa aprì semplicemente la bocca più che poteva e ne lasciò uscire delle grida a volume terrificante. Stava lì e urlava in faccia a Benet. Benet non aveva mai visto né sentito niente di simile e per un attimo rimase paralizzata, riuscì solo a coprirsi le orecchie con le mani, senza gran risultato. Sapeva che una persona in preda a una crisi isterica va schiaffeggiata, ma non le riusciva; sentiva il braccio debole come quando tenti di colpire in sogno.

«Mamma smettila. Per piacere, smettila...»

Mopsa continuò a urlare. Si lasciò cadere sulle ginocchia e abbracciò le gambe di Benet, le stringeva e urlava, ansando e tremando, esausta per lo sforzo. Si abbatté sul pavimento, afferrandosi alle scarpe di Benet.

«Mamma, non ce la faccio più. Per favore, smetti.»

Per un attimo ebbe paura. Aveva la pelle d'oca sulla nuca, i capelli dritti. Paura di Mopsa. Si chinò per prenderla per le spalle, per scuoterla, senza ottenere gran risultato. Mopsa sgusciò alla sua presa, prese a battere i pugni sul pavimento e a gridare: «Mi interneranno, ti costringeranno a internarmi, verrò schedata come pazza, non uscirò più dal manicomio, ci morirò».

«Ma no, ma no. Non glielo permetterò.»

«Non potrai farci niente se gli racconti tutto. Sarà il tribunale a farmi internare. Mi trascineranno in tribunale e la sentenza sarà il manicomio e io non ne uscirò più.»

La sua voce tornò a levarsi in un urlo. Aveva ragione. Sapeva benissimo come stavano le cose. Chi era il pazzo che aveva detto che i matti non si rendono conto della loro follia? Lei lo sapeva benissimo e sapeva anche cosa poteva accadere. Se fosse stata arrestata per il ratto di Jason Stratford, la magistratura poteva emettere una sentenza di ricovero in manicomio per cure e poi condizionare il successivo rilascio.

«Smetti di urlare, per piacere, mamma.»

Benet tentò nuovamente di tirarla su. Jason aprì la porta e rimase lì fermo, a guardare. All'improvviso le parve imperdonabile che lo tenessero prigioniero e per di più lo assoggettassero a scene come quella. Lo prese in braccio e gli disse che non c'era da spaventarsi, anche se era tutt'altro che sicura di dire la verità. Si chiedeva perfino se la soluzione migliore per tutti non fosse proprio di internare Mopsa in un posto dove non potesse più nuocere, dove non potesse più creare caos. Adesso Mopsa singhiozzava, trascinandosi sui piedi e sulle mani, annaspando alla cieca per riuscire a issarsi su una sedia. È mia *madre*, pensò Benet, non posso mandare *mia* madre in manicomio. Lo sconforto si impadronì di lei, una sensazione di non essere in grado di districarsi dalla situazione in cui Mopsa l'aveva messa. E tenersi Jason così, stretto a lei come aveva tenuto il suo bambino, d'improvviso le diede un senso di ripulsa tale che avrebbe voluto aprire le braccia in un gesto di rigetto violento e lasciarlo cadere.

Ma naturalmente non lo fece. Lo rimise giù il più gentilmente possibile. Le ritornò l'assillo che aveva sentito quel primo giorno che Mopsa aveva portato a casa il bambino. Perché non andarsene, perché non rifugiarsi in albergo, magari all'estero, perché non lasciarsi quei due alle spalle per uscire dal pasticcio in cui Mopsa l'aveva messa? Perché non telefonare alla polizia dall'aeroporto per dire dov'era Jason Stratford?

Seduta su una sedia a schienale rigido, Mopsa aveva incrociato le gambe. Stringeva le mani, premendo con i pollici sulle dita.

«Ma io non ho la patente.»

«E allora?»

«È scaduta prima che andassimo a vivere in Spagna. Non l'ho mai rinnovata. Tuo padre non crede che io sia in grado di guidare senza rischi.» L'atteggiamento di Mopsa ora era quello di una ragazzina maligna. «Accerteranno che sono senza patente. Dirò loro che non posso guidare. E constateranno che non sono abbastanza forte per sollevare un bambino grande e grosso come lui.» Siccome Benet non le rispondeva, cominciò a picchiettare con i tacchi. «E perché poi avrei dovuto rapirlo? I bambini non mi piacciono. Io non l'ho rapito, non l'ho proprio fatto, e tu non puoi costringermi a dire che l'ho fatto. Come osi accusarmi di averlo rapito?»

Solo adesso, troppo tardi, Benet si rendeva conto che non avrebbe dovuto parlare con Mopsa di andare alla polizia. Avrebbe dovuto andarci e basta. Mettere Jason sul passeggino, dire che andava a fare la spesa e: via! Parlare a Mopsa, averle detto con fermezza ciò che avrebbe fatto, aveva avuto quest'effetto terribile.

«Non l'ho rapito io, Brigitte, non sono stata io.»

«No, certo, non l'hai rapito tu.»

«Tu lo hai rapito e hai tentato di darmi la colpa.»

«D'accordo» disse Benet. «Come vuoi, qualsiasi cosa ti vada bene.» Non devo odiare mia madre...

Andò a prendere due Valium per Mopsa, le preparò un caffè. Anche se lei e Mopsa non avevano voglia di mangiare, Jason doveva avere fame. Aprì lo sportello del forno. Dentro c'era una teglia di dolci. Al vederla, si sentì salire dentro un'ondata isterica. Mopsa aveva infornato il dolce la settimana prima, ma non aveva mai acceso il forno. Ora sulle superficie della pastella, non cotta ma seccata, c'erano delle piccole macchie di muffa verde pallido. Benet aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si sciacquò la faccia. Trattenne l'attacco isterico, ma rimase con un vago mal di testa. Non aveva la più pallida idea di cosa fare e rimosse il pensiero dalla sua mente, concentrandosi sul *lunch*, sul tenere calma Mopsa e tranquillo il bambino.

Jason fece un sonnellino e poi uscirono tutt'e tre insieme per una passeggiata nel parco. Benet si rese conto che dal momento che aveva saputo chi era Jason si era aspettata una telefonata o una visita della polizia di ora in ora, come si aspettava, adesso, di vedere spuntare dei poliziotti di dietro ai cespugli. Erano tornati a casa da non più di dieci minuti, quando suonò il campanello e lei sentì che dovevano essere due poliziotti in borghese, uno più vecchio e uno più giovane, di cui uno avrebbe prodotto una tessera di identificazione, mettendo un piede nella porta. Si fece coraggio, pur esitando un attimo prima di aprire la porta. Era solo un Testimone di Geova, una giovane donna dall'aria accattivante con un bambino più o meno dell'età di Jason.

La giornata aveva esaurito Mopsa. Si addormentò sul divano mentre guardava la Tv. L'ultima notizia del telegiornale era che la polizia stava dragando il canale a Winterside Down. Sullo sfondo, nelle immagini proiettate, Benet riconobbe il retro delle case di Winterside Road dove lei e Antonia e Mary avevano abitato e anche Tom Woodhouse, il loro vicino. A Jason le immagini non dicevano nulla. Se aveva riconosciuto il ponte cinese e i grandi prati e il grattacielo non ne dava segno. Sembrava più interessato al comportamento di Mopsa addormentata. Aveva la bocca semiaperta e di tanto in tanto dava un piccolo lieve ronfo. Jason rimaneva in attesa del ronfo successivo e quando veniva si girava verso Benet e rideva.

Era ora di metterlo a letto. Avrebbe dovuto fargli un bagno. Perché no? L'indomani, intanto, l'avrebbe riconsegnato alla polizia senza dir nulla a

Mopsa. Sì, ce lo avrebbe portato e avrebbe tentato di spiegare più razionalmente e intelligentemente di Mopsa come erano andate le cose e, qualunque fossero le conseguenze, dovevano prepararsi a fronteggiarle. In realtà, era già stato riprovevole aver tenuto Jason lontano da sua madre un giorno più del necessario. Pensò a quello che avrebbe provato, se si fosse trattato di James.

In bagno Jason le si sedette in braccio e lei cominciò a svestirlo. Era impaziente di entrare nell'acqua. Gli sfilò la maglietta. Le si bloccò il respiro ed emise un gridolino strozzato.

Dei vecchi lividi, ormai giallastri gli coprivano tutta la parte sinistra della schiena, il fianco e la pelle sotto il braccio sinistro. E sul braccio c'era una larga abrasione che aveva fatto la crosta. E oltre a ciò sulla schiena, appena a destra della spina dorsale, spiccava una grande cicatrice non ancora impallidita che probabilmente era stata provocata da un oggetto di metallo dai contorni taglienti e subito sopra, quasi sulla spalla, in una zona facilmente raggiungibile solo se si tirava giù il collo della camicia o del pullover, la piccola ma profonda cicatrice di una bruciatura rotonda. Una volta, quando viveva nella mansarda di Winterside Road, Benet aveva visto un uomo che aveva fama di drogato spegnersi, senza accorgersene, il mozzicone della sigaretta sul dorso della mano. Aveva lasciato un'impronta come quella.

Mise il bambino nell'acqua. Incapace di resistere alla vista di quella schiena, girò la testa. Con sua stessa sorpresa le lacrime le salirono agli occhi e cominciarono a scendere, perché ciò che aveva visto non solo l'aveva traumatizzata, ma la riempiva di collera indiretta. Un'emozione violenta, di genere del tutto diverso dal suo dolore, aveva dato esca al pianto che prima non voleva venire. Finalmente riusciva a piangere per James. Appoggiò le braccia sull'orlo della vasca da bagno e la testa sulle braccia e pianse.

Jason si alzò, si mise a colpire l'acqua e a gridare: «No, no, no, no!».

Non voleva vederla piangere. Si strofinò il viso con un asciugamano e fece un profondo respiro. Osservandola attentamente, lui aspettò che avesse finito, che si calmasse e poi prese il sapone e glielo porse gravemente, facendole segno di lavarlo. Quel faccino così maturo era intensamente serio.

Nella stanza da bagno del piano superiore c'erano tutti i giocattoli con cui James aveva giocato quando lo lavava. Mentre lavava Jason, mentre lo insaponava con cautela sulle parti offese, si disse che si sarebbe divertito a

giocarci. Per lei non sarebbe stato altrettanto piacevole. Riprovò antipatia per il piccolo, a dispetto dei lividi, della schiena martoriata. Le aveva dato tante preoccupazioni che sarebbe stato un sollievo liberarsene, qualunque fosse il prezzo da pagare.

Il mattino dopo, molto presto, prima che Jason e Mopsa si svegliassero, era già alla stazione di Hampstead per comprare un giornale. La storia del bimbo scomparso non occupava più di tre paragrafi di una pagina interna. Si diceva che la madre di Jason aveva altri due figli, entrambi affidati alla pubblica carità. Era vedova da quasi quattro anni e da sei mesi conviveva con un uomo più giovane di lei di otto anni. Nell'articolo non si accennava alla possibilità che il bambino fosse stato assassinato, né alla incriminazione di qualcuno.

Trovò un bar aperto e vi prese posto per bere un caffè, leggere il giornale e tentare di mangiare del pane tostato. Le ricordava i giorni lontani in cui viveva in Winterside Road, cercava di diventare una giornalista *freelance*, non aveva ancora incontrato Edward e James era ancora nel mondo della luna. Allora frequentare i caffè era stata un'abitudine, in una vita senza orari, dei giorni in cui il tempo e la fretta quasi non esistevano. Ma quei tempi non potevano tornare, nessuno sforzo d'immaginazione avrebbe potuto distruggere la realtà che James era stato.

Quando l'Hig Hill Bookshop aprì le serrande, entrò, trovò lo scaffale dei libri di sociologia e comprò due libri in edizione economica: *La sindrome del bimbo picchiato* e *La catena senza fine: alcuni aspetti dei maltrattamenti a bambini.* Non provava più l'impressione che la polizia l'aspettasse, la spiasse, magari la pedinasse. Si sentiva completamente diversa dal giorno prima, il mondo intero sembrava diverso. Aveva fatto un sogno orribile e voleva dimenticare come Mopsa vi veniva fatta confessare da un poliziotto sadico che la torturava con una sigaretta accesa.

Al ritorno alla Vale of Peace, trovò Jason seduto sul pavimento della stanza nel seminterrato a disegnare qualcosa che avrebbe potuto essere una donna dai capelli ricci. Mopsa puliva la stanza con un liquido spray e uno straccio, canticchiando tra sé l'inno di Erberto su quelli che «spazzano per compiacere la Tua legge e ciò nobilita il loro atto». Si interruppe per dire, in tutta calma, che lei e Jason si erano chiesti dove fosse Benet, che erano stati in pensiero e non erano proprio riusciti a immaginare dove mai avesse dovuto andare.

Cosa devo fare? si chiese Benet. Ho bisogno di tempo per pensarci. De-

vo vedere mia madre in tribunale e, incidentalmente, il fatto che sia *mia* madre su tutti i giornali? Devo vederla condannare? Non credo di essere neppure in grado di affrontare l'inizio di una cosa simile, altro che vederne la fine. Si mise a sedere nella poltrona sotto la finestra e cominciò a leggere *La sindrome del bimbo picchiato.* Era pieno di casi pietosi e leggerlo ti deprimeva. Una delle storie più lunghe e dettagliate riguardava un ragazzo al quale l'autore aveva dato il nome piuttosto comune di James, per nasconderne la vera identità. Mopsa si mise l'impermeabile blu, un fazzoletto in testa e portò Jason a passeggiare.

Il telefono squillò due volte e Benet non rispose. Al momento le era impossibile parlare a chiunque, a chiunque di quel mondo esterno, non coinvolto con Mopsa e Jason. O a chiunque non sapesse di James, cioè tutti.

«Quando pensi di tornare a casa?»

Mopsa aveva un'espressione ferita. «Immagino che tu voglia liberarti di me.»

«Devi tornare di nuovo all'ospedale?»

«Venerdì mattina.»

«Allora la cosa migliore sarebbe che tornassi a casa sabato. Non voglio essere scortese, mamma, e non voglio liberarmi di te. Ma bisogna prendere una decisione per il bambino. Ho pensato che per amor tuo posso aspettare che tu prenda l'aereo prima di riconsegnarlo alla polizia. Aspetterò fino a quando sarai partita. E, se la cosa può esserti di conforto, sono sicura che non abbiamo trattati di estradizione con la Spagna. Non possono farti rispedire indietro.»

«Ma il mio biglietto prevede il ritorno per mercoledì della settimana prossima.»

«Ti pagherò un volo sabato mattina.»

«Dev'esser bello avere tanto denaro da poter comprare biglietti aerei come gli altri comprano quelli dell'autobus» disse Mopsa.

Benet non rispose. Era fin troppo meravigliata del suo comportamento. Com'era possibile che la mattina prima non avesse avuto dubbi in merito all'immediata restituzione di Jason alla sua famiglia e ora stava tranquillamente decidendo di trattenerlo ancora per quattro giorni? Per amore di Mopsa? Sì, in parte. Non aveva scopo, né sociale né morale, esporre Mopsa all'umiliazione, al terrore, all'indegnità di comparire in tribunale. Ma c'era un'altra ragione che la tratteneva dal riconsegnare affrettatamente Jason.

Il giorno prima, mentre discuteva con Mopsa, mentre cercava di mantenerla calma e ragionevole, il suo pensiero non aveva abbandonato la madre di Jason, la donna della sua stessa età che aveva rivolto un appello televisivo per il ritorno del figlio. Era un errore mostruoso e crudele, da parte sua, tenere quella donna con il cuore in sospeso anche soltanto per un'ora, un momento. Ma poi aveva fatto il bagno a Jason, aveva visto le sue cicatrici. E letto quei libri. Doveva rimandare il piccolo alla sua vita?

Seguendo il corso dei suoi pensieri, non si soffermava tanto su Carol Stratford quanto sul suo ventenne boy-friend. Barry Mahon. Nelle storie di cui aveva letto c'erano molti patrigni e molti giovani boy-friends. L'idea che Benet si era fatta di Barry Mahon era di un gigantesco bruto di bell'aspetto, probabilmente analfabeta. Che non tollerava i bambini. Portato alla violenza. Un ubriacone, forse. Si ripeteva che non ne aveva alcuna prova: ma davvero non ne aveva? Non aveva forse visto le cicatrici lasciate da una bruciatura di sigaretta e da un oggetto metallico?

Aveva bisogno di tempo per riflettere. Quei quattro giorni le avrebbero permesso di architettare come restituire Jason. Bisognava avvertire qualcuno della violenza cui Jason era sottoposto. Avrebbe dovuto farlo, avrebbe dovuto adoperarsi perché il piccolo non tornasse in quella situazione.

Cercò di indurire il suo cuore nei confronti di Carol Stratford. Di Mopsa doveva preoccuparsi, e di se stessa e di Jason, vittima innocente, non di Carol Stratford alla quale era già stata sottratta, legalmente e a buon diritto, la custodia degli altri due figli.

10

Era di nuovo mercoledì. Jason era scomparso da una settimana. Barry doveva tornare al lavoro. Sarebbe stato del tutto diverso se Jason fosse stato suo figlio, o se fosse stato sposato con Carol. Ma, stando così le cose, non c'erano scuse per lasciare che Ken tirasse la carretta da solo. Per di più, trovare dei posti di lavoro era difficile. Non che pensasse che Ken l'avrebbe rimpiazzato, ma che semplicemente decidesse di non avere affatto bisogno di un garzone.

Chiese a Carol di sposarlo. Non era la prima volta, anzi era la quarta o la quinta. Ma sentiva che non erano più vicini come un tempo, sentiva che lei si era come allontanata da lui, dopo la scomparsa di Jason. Per esempio, non avevano più fatto l'amore. Non faceva nessun tentativo di toccarla, gli sembrava sbagliato, a meno che non fosse lei a fargli capire che lo deside-

rava. Il medico le aveva dato dei sonniferi e molte volte lei dormiva già quando lui andava a letto.

Rimaneva sovente seduto a guardarla dormire, magari anche per un'ora, chiedendosi quali immagini mentre dormiva le passassero per il cervello, sotto gli infantili e morbidi riccioli biondi. Quei pensieri lo facevano sentire distante, un estraneo, al quale lei, svegliandosi, poteva chiedere cosa facesse nella sua camera da letto.

Quando era tornato a casa, la prima sera, l'aveva trovata vestita e truccata. Sembrava la Carol che aveva sempre conosciuta. Ormai nessuno poteva più trattenerli dall'uscire la sera. Pur pensandolo, non lo disse, anzi era terrorizzato di lasciarselo sfuggire. Mangiarono quello che aveva portato dalla friggitoria turca e diedero fondo alla bottiglia di vino che aveva comprato sulla via di casa.

«Sposiamoci, Carol» le disse. «Se ci decidiamo subito, possiamo essere marito e moglie prima di tre settimane.»

Non gli rispose. Con gesto lento, fece spallucce.

«Se fossi tuo marito potrei proteggerti meglio. Potrei far fronte a quello che sta capitando.»

«Non vedo che differenza faccia.»

Cercò di convincerla. Dopo un po' gli disse illogicamente, crudelmente: «Non è tuo figlio che è scomparso e probabilmente è stato assassinato».

Gli fece male. Lei poteva fargli male più di ogni altro. Ma si attaccò alla sua argomentazione. «È come se lo fosse. E se ci sposassimo sarebbe proprio un figlio per me.»

Gli diede una risposta sconvolgente che lo zittì.

«Un bambino è un po' di sua mamma e un po' di sua papà, e basta. Non puoi farci niente.»

Il giorno dopo volle riparlargliene. Stavano tornando a casa dopo essere stati dal medico. Le aveva detto di tornare per una visita la settimana dopo, cosa che lei aveva fatto, ricevendo la prescrizione dei tranquillanti. Mentre arrivavano a Winterside Down, lo prese a braccetto. Era la prima volta che lo toccava consciamente, da una settimana e lui si vergognò di sentirsi così felice.

«Davvero sei convinta, pensi quello che hai detto, che i bambini sono parte del loro padre? Voglio dire, capisco che tu lo senta nei confronti di Dave, certo che lo capisco. Insomma, devi *rivedere* Dave in Ryan e Tanya...»

«E allora? Non posso vedere il papà di Jason in Jason?»

Perché glielo aveva chiesto? Perché era tornato sull'argomento? Fino al momento di conoscere Carol, Barry aveva ignorato come poche parole pronunciate con indifferenza possono toglierti serenità e contentezza e pace. Ma non ho nessun diritto di essere felice, pensò, ed è giusto che mi abbia punito per ciò. Sentì che la mano di lei gli stringeva il braccio e pensò che volesse rassicurarlo, forse persino scusarsi. Si girò a guardarla. Stava fissando Beatie Isadoro che si avvicinava con Kelly in una carrozzina e Karen e Dylan che le camminavano a fianco.

Carol non aveva più visto Beatie dalla scomparsa di Jason. L'imponente persona di Beatie, paludata in un impermeabile rosa portato sopra un camiciotto verde e un vestito, o gonna, a strisce marrone, occupava gran parte del marciapiedi.

«Fuori dai piedi, brutta vacca» le disse Carol.

Beatie la guardò. «La polizia è venuta da me proprio oggi» disse. «Le ho detto un paio di cosette sui lividi che aveva quel povero bambino che trascuravi.»

Barry non capiva a cosa alludesse. I suoi genitori, a furia di lavorare, erano quasi entrati nella *middle-class,* ed era stato allevato con le fobie della *middle-class*, tra le quali vi era anche il terrore di una scenata in pubblico. Ma prima che potesse trattenerla, Carol si era gettata su Beatie, picchiandola e graffiandola. Karen si mise a urlare. Barry afferrò Carol e la trascinò via, non prima che fosse riuscita a far sanguinare una delle larghe guance di Beatie e che Beatie l'avesse presa a calci negli stinchi. Carol si mise a singhiozzare tra le braccia di Barry. La gente li osservava in silenzio, impassibile, curiosa, dai giardinetti e dalla porta delle case. In gran parte non si trattava di persone nate in Inghilterra, ma avevano assorbito i modi inglesi neanche fossero spugne e nello stesso modo inconsapevole delle spugne. Li osservavano con una curiosità vaga e senza emozioni. Passandole un braccio intorno alle spalle, come fosse malata, Barry riportò Carol a casa. I ragazzi delle motociclette stavano immobili sull'angolo di Shinwell Close, Upupa, Chiomazzurra, e un giamaicano che Barry aveva sentito chiamare Bellezza Nera. Malgrado non si voltasse, sentì che i loro occhi seguivano lui e Carol.

Per fortuna avevano i sonniferi. Calmarono Carol. Quando Iris venne in visita con Maureen, lei stava parlando al telefono con Alkmini che era alla mescita di vini. Avevano portato un giornale della sera con un articolo su tutti i bambini scomparsi e mai più ritrovati nell'area di Londra negli ultimi cinque anni. A innescare l'articolo era stata la scomparsa di Jason. Il suo

nome veniva menzionato per primo.

Maureen stava bene solo a casa sua. In casa d'altri sembrava sempre a disagio. Non si tolse neppure il soprabito. Indossava scarpe marroni piatte e l'orlo del soprabito le arrivava a metà dei polpacci magri. Sembrava che avesse messo la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda, si fosse tirata indietro i capelli legandoli con un elastico e li avesse lasciati asciugare così, pensò Barry. Malgrado il portamento senza scatti, anzi i suoi gesti erano lenti e deliberati, pareva incapace di rilassarsi e continuava ad aggirarsi per la stanza, tirando su gli oggetti, neanche volesse accertarsi che sotto non ci fosse della polvere. Prese la foto di Dave e si mise a studiarla. Come se non l'avesse mai vista.

La sua voce non saliva e non scendeva mai di tono. Era bassa e neutra.

«Perché non hai abortito?» chiese a Carol.

Carol la guardò e le chiese cosa intendesse, con il tono strascicato e minaccioso che Barry odiava tanto quando si rivolgeva così a lui.

«Mi hai detto che quando Dave era vivo non volevi più bambini. Avresti potuto abortire.»

«Aveva paura» interloquì Iris, con l'aria di chi dà la spiegazione più ovvia pur sapendo che non è quella giusta. «Nessuno vuol essere addormentato con l'anestesia se può evitarlo.»

Erano i tranquillanti, pensò Barry, che impedivano a Carol di prendere fuoco contro Maureen. Aveva guardato il giornale con aria assente e ora lo mise giù.

«Domani torno al lavoro» disse. «Tanto prima o poi ci devo tornare. È inutile star qui a piangere sul latte versato.»

«Hai ragione» fece Iris. «Non ti restituisce Jason.» In un recesso della mente di Barry c'era il timore che Jason fosse morto e sapeva che anche per Carol era lo stesso, ma Iris parlava come se non ci fossero dubbi sulla morte del piccolo. Ne parlava addirittura come di un fatto scontato, quasi allegramente. Si era accesa una sigaretta.

«Il lavoro mi distrarrà» disse Carol.

Per Barry fu un colpo duro. Chissà perché aveva pensato che non avrebbe ripreso a lavorare. Aveva pensato che avrebbero ritrovato Jason, vivo o morto, e che sarebbe rimasta a casa, per accudirlo, per superare la crisi. Gli venne alla mente un orribile, ingiustificato, irrazionale pensiero: forse non avrebbero mai più ritrovato Jason.

Non voleva che Carol tornasse alla mescita di vini, in mezzo a tutti quegli uomini. Ma non era suo marito, non aveva diritti, neppure quello di e-

sprimere un'opinione. Come facevano gli altri uomini, gli uomini più maturi, a dominare la gelosia? Come aveva fatto Dave? Gli piaceva che si truccasse, si desse lo smalto sulle unghie, che indossasse l'abito a righe bianche e nere che aveva rubato, ma così sarebbe piaciuta di più anche agli altri. Era meno esposta a rischi, più sicuramente sua, con il vecchio maglione grigio.

Dopo che Iris e Maureen se ne furono andati, guardarono la televisione, seduti vicini sul divano. Le prese la mano e lei gliela lasciò tenere.

Non era un programma che richiedesse concentrazione, così i suoi pensieri si volsero a Jason. Indugiarono a lungo su dove fosse, su cosa gli fosse accaduto. Lo aveva colpito la domanda di Maureen, quantunque talvolta avesse già osato porsela da sé. Perché Carol non aveva abortito? Forse perché aveva *amato* il padre di Jason?

Lui e Ken lavoravano in un nuovo complesso di uffici vicino a Finchley High Road. Era il colpo di fortuna che gli ci voleva. Il direttore commerciale di un'azienda voleva far ricoprire in legno il suo studio e la fortuna maggiore era stata che Ken era riuscito ad assicurarsi la commessa. Non avevano cominciato da più di mezzora, che la polizia venne a cercarlo. Questa volta Treddick non c'era, ma c'era l'ispettore Leatham accompagnato da un certo sergente Dowson. Quando i poliziotti dissero che erano venuti a prelevare Barry perché li aiutasse per certi nuovi sviluppi delle indagini, Ken non pronunciò verbo, ma aveva l'aria di non crederci per niente.

Nell'auto, non scambiarono parola. Barry notò che l'autista si dirigeva verso gli uffici di polizia piegando per Delphi Road e Rudyard Gardens, anche se la strada più rapida e breve sarebbe stata per Lordship Avenue. Barry non passava mai per Rudyard Gardens. Un luogo deprimente, file e file di case con le porte e le finestre sbarrate dalla lamiera ondulata — per impedire, a ragione, che vagabondi, patiti della metadrina e sniffatori di eroina potessero entrare — e comunque deprimente, anzi sinistro. Non c'era pericolo che Jason, o il cadavere di Jason, potesse trovarsi in una di quelle case. Nel precedente finesettimana erano state disserrate una a una, la lamiera ondulata rimossa dalle porte sul retro come il coperchio di una lattina, e le stanze soffocanti e umide, odorose di muffa, frugate accuratamente. Isolato dopo isolato la strada aveva visto spostarsi il cordone di polizia che portava avanti la ricerca e Barry, che stava facendo la spesa per Carol in Lorldship Avenue, si era unito alla folla dei curiosi.

«Che ne diresti, Barry» gli chiese Dowson una volta sistemati in una

delle stanze riservate agli interrogatori del comando di polizia «se ti dicessi che nel pomeriggio di mercoledì scorso a Rudyard Gardens è stato visto un giovanotto che corrisponde alla tua descrizione?» Era la prima volta che lo chiamavano con il nome di battesimo. Ma poteva anche essere la tecnica di Dowson. Barry era stupefatto della domanda. Chi lo aveva visto?

«Non ero io. Non passo mai per Rudyard Gardens. Da quando vivo nel quartiere ci sono passato per la prima volta adesso in macchina.»

Leatham rimuginò sulla risposta.

«Comunque sai di che posto si tratta.»

Naturale che lo sapesse. Non era la strada che sbucava da Lordship Avenue proprio di fronte a Winterside Down? Non c'era forse stato con Carol e la polizia quando avevano trovato l'agnellino di Jason?

«Cos'ha di sbagliato Rudyard Gardens? Perché tu non ci passi? Dopotutto è la via più breve per Green Lanes.»

Barry sapeva bene perché non passava di lì, perché quelle case sbarrate lo deprimevano. Delphi Road o le banchine del canale erano più allegri, anche se non c'erano che fabbriche e magazzini e discariche, ma non riusciva a spiegarlo a gente come Leatham e Dowson. Lo guardavano tutt'e due con occhi fermi e interessati. Come dir loro che Rudyard Gardens era una strada morta, fiancheggiata da cadaveri di case dagli occhi ciechi? Penserebbero che ho visto troppi film dell'orrore, pensò Barry, troppa Tv.

«È deprimente» disse a voce alta. «Nessuno in giro, niente da osservare. Mi piace un po' di vita.»

«Un po' di vita?» Leatham ripeté la frase in un tono che la rendeva grave e spiacevole. Sotto il suo sguardo Barry si strinse in se stesso con aria imbarazzata, quantunque non ci fosse nulla da essere imbarazzati o colpevoli.

«Diciamo un po' di movimento, allora» precisò pur con la sensazione di peggiorare di più le cose.

Non gliel'avrebbero fatta passare liscia. Si rifiutavano di capire. Molti anni prima la madre di Barry lo aveva definito «troppo sensibile» e lui stesso ammetteva di avere troppa immaginazione, di essere troppo influenzabile dall'atmosfera. E sapeva che a un qualunque operaio non è consentito di essere sensibile. La sensibilità è delle classi medie o delle donne. Continuarono a interrogarlo su Rudyard Gardens. Come sapeva che era deprimente se non ci era mai passato? O forse ci si era avventurato? Una o due volte, magari? Erano andati avanti così fino all'ora del *lunch*, quando lui aveva pensato che lo avrebbero lasciato andare. Si erano limitati invece a trasferirlo in un'altra stanza per gli interrogatori dove c'era un altro poli-

ziotto che non gli aveva rivolto parola, seduto a un tavolo a riempire formulari. Dopo una mezz'oretta gli avevano portato del cibo in un contenitore: del pasticcio della Cornovaglia, biscotti, un pezzo di formaggio in un pacchetto e un bicchiere di plastica pieno di caffè.

Leatham era tornato con Dowson proprio quando Barry stava facendosi coraggio per dire al poliziotto muto che se ne andava, che non poteva rimanere lì a ciondolare per tutto il giorno.

«Stavi dicendo che ti piace un po' di movimento» disse Dowson come se l'interrogatorio non fosse mai stato interrotto, come se non ci fossero state quelle due ore di pausa. «Ma non doveva essere una vita granché movimentata quella con la signora Stratford, con un bambino piccolo da accudire.»

«È un bambino buono» disse Barry. Avevano già battuto su quel chiodo. «Non dava noia.»

«Avanti, Barry! Un bambino di manco due anni non dava noia? Ne ho proprio uno della stessa età e so quanto rompono. E io ormai ci sono abituato.»

Barry disse: «In ogni caso non avremmo potuto uscire di sera. La mia... Carol... la signora Stratford di sera lavora».

«E così, incastrandoti, ha pensato bene di trovarsi una bambinaia fatta e finita e senza nemmeno doverla pagare, non è vero?»

Barry si sentì avvampare. Si toccò le guance che scottavano. Non sembrava neppure che Leatham si aspettasse una risposta. Quel rossore gli bastava. Si appoggiò allo schienale della sedia incrociando le braccia.

Fu la volta di Dowson: «Metterò le carte in tavola, Barry. Non stiamo cercando di incastrarti. La sincerità è la miglior linea di difesa, non credi?».

Era stato in quel momento, Barry l'avrebbe ricordato per sempre, che gli si era accesa la lampadina. Insomma, proprio a quel punto per la prima volta, aveva capito che credevano che avesse assassinato Jason. Tutte quelle domande, quelle domande e anche le altre che gli avevano rivolte nei precedenti interrogatori, non erano state poste per ricostruire i movimenti di Jason o per capire dove poteva essere finito o cosa mai avesse fatto, ma solo per fargli confessare, a lui, Barry Mahon, di aver assassinato il bambino di Carol. Sudava per tutto il corpo, un sudore che diventava freddo sulla pelle. Non era spaventato, solo orribilmente scosso e indignato. Si scoprì a stringere il bordo del tavolo al quale erano seduti nella maniera in cui lo si afferra per rovesciarlo.

Pensavano che avesse assassinato Jason. Guardò i poliziotti in un silenzio attonito.

«Non abbiamo trovato il corpo di Jason,» stava dicendo Dowson «e forse non lo ritroveremo mai. E può anche darsi che quando lo ritroveremo sarà... be', sarà troppo tardi per noi per verificare quello che sappiamo di trovare su quel corpo. Lividi, Barry, bruciature e cicatrici.»

Beatie Isadoro. Era a questo che aveva alluso quando lui e Carol l'avevano incontrata per la strada?

«Ora, il signor Leatham ti ha appena definito una bambinaia, ma io non voglio insistere su questo argomento, non sono qui per farti fare la figura dello stupido... Ma, anche lasciando da parte questa definizione, bisogna ammettere che negli ultimi cinque o sei mesi sei stato proprio tu ad accudire il piccolo Jason. E qualche volta le bambinaie non ne possono più, vero? È un impegno troppo gravoso, come per chiunque altro, ed è allora che vogliono sottrarsene.»

«Non ho mai alzato le mani su di lui» disse Barry. «Non l'ho mai sfiorato con un dito.» E nessuno doveva averlo fatto. Pensava al martirio di Carol in mano a Knapwell. Come se lei, dopo averne passate tante, potesse anche soltanto sognarsi di... «Cadeva spesso e si faceva male» aggiunse. «Cascava e si trascinava dietro gli oggetti. L'estate scorsa s'è fatto un occhio nero sbattendo contro una chiave che sporgeva dalla serratura.» Glielo aveva detto Carol. Ricordava chiaramente le circostanze; c'era stata un'ondata di caldo e lui e Carol volevano andare a fare il bagno nella piscina comunale. Così lui aveva fatto una corsa a comprare del latte, degli hamburger e dei panini per la merenda e al ritorno aveva trovato Jason con l'occhio gonfio che cominciava già a diventare nero.

«Strano come certi bambini siano soggetti a incidenti e altri no» commentò Leatham. «Molto strano. Sono sempre i bambini che finiscono nei brefotrofi i più soggetti agli incidenti, quelli pieni di tagli e di ferite, per tacere di braccia e di gambe rotte. E, guarda un po', dei miei due maschietti, nessuno è mai incorso nel minimo incidente... Strano, no? Ti dà da pensare.»

A Barry non dava minimamente da pensare. Non aveva la più pallida idea di dove Leatham volesse andare a parare. Provava una pena acuta, bruciante per le mute accuse contro di lui. Dowson tornò a chiedere conto dei suoi movimenti di mercoledì pomeriggio e Barry, questa volta con fare truculento, gli disse di nuovo che era stato al cinema a vedere *Il cristallo scuro.* Era pronto a raccontargliene la trama, ma non vollero, dissero che

poteva aver visto il film il giorno prima o il giorno dopo. Invece, non aveva per caso tenuto il biglietto?

«No. Perché avrei dovuto?»

«Diccelo tu, Barry. Non credi che sarebbe stato meglio tenerlo?»

Barry non rispose.

«Da come si mettono le cose,» disse Leatham «sembra molto più verosimile che tu non ti sia neppure avvicinato al cinema. Sei andato a casa passando per Rudyard Gardens e hai trovato Jason seduto sul muretto. Non era la prima volta che veniva scaricato in mezzo alla strada, no? Scaricato in mezzo a una strada in attesa di un qualcuno che andasse a ritirarlo. E, a quanto pare, quel giorno sei stato tu a trovarlo, a metterlo sul suo passeggino e a portarlo chissà dove. A casa, forse. O forse in Lordship Park oppure alle Paludi. Cos'ha fatto, Barry? Si è spinto troppo oltre? Troppo oltre la tua pazienza? Si è messo a piangere e non voleva più smetterla? Lo hai fatto smettere, Barry, sei andato troppo oltre per farlo smettere?»

Non lo avevano spaventato: mai. Nella sua totale innocenza, sapeva che non potevano incastrarlo. Ma si sentiva offeso. Si era ritirato in una sorta di silenzio oltraggiato, che forse loro avevano preso per senso di colpa. Alle cinque e mezza lo avevano lasciato andare. A quell'ora dovevano averne abbastanza anche loro, anche loro dovevano aver voglia di tornare a casa. Avrebbe voluto tornare a piedi in Winterside Down, ma avevano insistito per riaccompagnarlo in macchina. Upupa e Bellezza Nera e il ragazzo con l'anello al naso se ne stavano in Bevan Square, con le moto parcheggiate intorno alla scultura del *Progresso dell'uomo.* Seguirono con gli occhi l'auto della polizia con Barry dentro. Spicer era sul cancello di casa sua con un sacco pieno di cibo per i conigli, dell'erba che era stato a raccogliere alle Paludi. Lila Kupar, alla quale nessuno parlava mai e che non parlava mai a nessuno, vestita con il suo sari bianco da vedova, alzò gli occhi mentre lavava il saliscendi della finestra e rimase a guardare. Non faceva mai buio in Winterside Down; i lampioni lasciavano scendere dall'alto e senza fine la luce di un giorno ultraterreno.

Anche se non lo avessero visto, comunque, i giornali dell'indomani avrebbero loro permesso di far due più due quattro. In prima pagina riportavano un pezzo che diceva di come un uomo fosse stato trattenuto per tutto il giorno dalla polizia per facilitare le indagini. Di per sé la notizia non voleva dire niente, ma i dannati giornalisti l'avevano fatta seguire da un articolo che raccontava come la signora Carol Stratford passasse giorno dopo

giorno in trepida attesa nella casa che divideva con Barry Mahon di anni venti. Dicevano anche che l'uomo che aiutava la polizia nelle indagini aveva vent'anni, era del posto e faceva il falegname. Barry provò una fitta che lo fece sussultare. Aveva comprato il giornale all'edicola di Bevan Square e si accorse che il proprietario, il signor Mahmud, e la sua bella figlia dalla lunga treccia nera lo osservavano con insolito interesse.

La polizia venne di nuovo a prelevarlo il giorno dopo. Era sabato, così era a casa. Giù al comando lo rimisero sotto torchio. Quel famoso mercoledì il cinema era affollato? Oppure solo semipieno? Anche meno di così? Quanta gente c'era? Lui aveva fumato? Da quale parte del cinema si era seduto per poter fumare? Barry rispose con calma, non c'era motivo di inventare niente, e quando non ricordava qualcosa semplicemente lo diceva.

Gli chiesero se era impulsivo. Cosa pensava delle punizioni corporali? Credeva che fosse possibile tenere in riga un bambino senza qualche scappellotto? Barry rispondeva meccanicamente. Stava pensando perché fosse proprio lui l'unico uomo a essere sottoposto a un simile interrogatorio. Ma forse non era l'unico. Fose avevano già interrogato Ivan, il marito di Maureen. E forse anche Jerry e Louis Isadoro. Eppure, quelli non erano finiti sui giornali come testimoni per l'inchiesta di polizia...

C'era anche un altro uomo nella vita di Jason. Avevano chiesto informazioni su di lui? *Avevano* chiesto a Carol chi fosse? Barry avrebbe voluto gridargli: Jason ha un padre! Fu sul punto di farlo. Ma alla fine non gli riuscì. Lo fermarono l'amore per Carol, il rispetto che provava per lei. Subì il loro interrogatorio, rispondendo sì o no, talvolta non rispondendo affatto. Stranamente, aveva perso ogni interesse, proprio come il giorno prima aveva perso ogni paura.

Questa volta tornò a casa a piedi. Carol era uscita. Però c'era un biglietto, con due croci che significavano baci, così non gliene dispiacque. Tentò di seguire alla tele l'incontro Ipswich-Arsenal, ma non riusciva a concentrarsi, pensava a una sola cosa. Provava per la prima volta per Dave — non gli era mai capitato prima — un sentimento di cameratismo che lo indusse a prenderne la foto incorniciata e a studiarla da vicino. Dave sembrava così felice, sorridente e spensierato. Appena dopo un mese che la foto era stata scattata, era morto, il corpo spiaccicato in mezzo ai rottami del suo camion sulla parete di una montagna croata. A Barry riusciva difficile immaginarlo insieme a Carol e a Tanya e a Ryan, una normale famigliola felice. Non capiva perché ma non ci riusciva, non riusciva a pensare Carol come parte di una famiglia. Eppure Carol aveva detto che era stato proprio così. Ma

poi? Lei cosa aveva fatto della sua vita poi?

I bambini erano stati affidati alla carità pubblica e lei si era messa a vivere per conto suo. Solo che Carol era troppo bella per vivere sola a lungo. Chi aveva preso il posto di Dave? Barry non sapeva neppure se avrebbe preferito che fosse stato uno solo o cento altri. Si trovò a chiedersi cosa le passasse per la mente quand'era sola, quali pensieri avesse per la testa proprio ora, per esempio, mentre faceva un giro per guardare le vetrine, o se ne stava al pub a bere qualcosa con Iris e Jerry. Se lui pensava tanto a Jason, chissà come ne era piena in ogni momento la mente di Carol, di Jason com'era stato fino alla settimana prima, ma anche prima, quando era un bebè o quand'era nato, o nei mesi che ne avevano preceduta la nascita. Sì, doveva pensarci molto. Barry sapeva che se fosse stato una donna, se fosse stato Carol, ci avrebbe pensato continuamente. Ma come capire il modo di pensare degli altri? Capiva solo il proprio. Invece lei doveva ricordare quando aveva saputo per la prima volta che avrebbe avuto Jason e ricordare quanto aveva fatto all'amore perché ciò accadesse. Forse era proprio perché lei ci pensava che ora erano meno vicini di quanto lo erano stati prima.

Si trovò di colpo a desiderare di passare insieme una bella serata. Rivoleva per sé i pensieri di lei. Vino, decise, e una gallina da fare arrosto, certo, un vero pasto per una volta tanto. Non vide nessuno di sua conoscenza, uscendo dalla porta principale per avviarsi verso Winterside Down. Cominciava a far scuro molto presto, soprattutto in giornate coperte come quella. La gente tornava a casa con gli acquisti del week-end, carica di pacchi pesanti. Le luci giallastre erano già accese, quando anche lui prese la strada del ritorno con i suoi pacchi. Una mezza idea di andare a parlare con Maureen lo fece deviare lungo Winterside Road verso il canale e il ponte cinese. Ma superò la casa di Maureen, senza neppure fermarsi davanti alla porta. Tanto non glielo avrebbe detto, magari manco lo sapeva, e comunque era sabato e a casa doveva esserci Ivan. Sulla spalletta del ponte era apparso un nuovo esempio di graffito — *La gallina comanda* — scritto con una vernice rossa spray. Barry pensò che avrebbe dovuto capirne il significato, era abbastanza giovane per capirlo, ma era diventato vecchio troppo rapidamente per comprendere il linguaggio dei suoi coetanei. Quel giorno l'acqua del canale era molto chiara. Sul fondo si distinguevano chiaramente i ciottoli, le lattine e le bottiglie rotte.

I ragazzi con le moto erano riuniti all'estremità del ponte, dalla parte di Winterside Down. Non avrebbero dovuto andare con la moto sul sentiero,

e ancor meno attraversare i prati, ma chi poteva fermarli? Sulle zolle verdi si distinguevano i profondi segni delle ruote. Upupa indossava una nuova giacca di cuoio, azzurra come le piume del martinpescatore.

Uno di loro, Anello al Naso gli parve, al suo passaggio mormorò qualcosa in tono di sfida. Barry attraversò il ponte e loro non cercarono di fermarlo, non lo molestarono, ma, mentre li superava, Anello al Naso tornò a dire qualcosa che non riuscì a capire. Sapeva che dicevano parole sconce alle ragazze e parole minacciose ai pensionati. Aveva sentito Chiomazzurra dire alla signora Spicer una volta che indossava dei pantaloni attillati: «Per una vecchia hai ancora un bel culo».

Ma non avrebbero dovuto prendersela con lui, maschio e della loro stessa generazione: si sentì spiato più che se avesse avuto la polizia alle calcagna. Non era riuscito a capire quello che Anello al Naso aveva bisbigliato, né desiderava saperlo. Ma, mentre risaliva il sentiero che tagliava per i prati verdi continuò a sentirsi addosso i loro occhi. E quegli occhi, che in passato lo avevano guardato con indifferenza, o perfino con tolleranza e complicità, ora erano pieni della stessa insofferenza che mostravano nei riguardi degli altri. Sul retro delle case di Summerskill Road ammiccavano delle luci. Contò le case a partire dall'ultima e vide che nell'ottava, la casa di Carol, le luci erano accese. Lei c'era. Si mise a correre.

Le motociclette dietro lui si misero in moto e poi, una a una, gli sfilarono di fianco, sei in tutto, sei grandi moto potenti che lo superarono con lentezza deliberata lungo il sentiero.

C'erano tanti specchi in casa. Carol stava in piedi di fronte a uno specchio in entrata a pasticciarsi i capelli con quello che Barry definì dentro di sé "un arnese da parrucchiere", attaccato alla presa sotto il tavolo d'angolo.

«Cos'è?» chiese Barry fermandosi alle sue spalle e prendendola per la vita.

«Una spazzola a caldo. Serve a mettere in piega i capelli. L'ho fregata in un negozietto fuori mano di Brent Cross.»

Gli sorrise nello specchio. Era tornata normale, com'era sempre stata. Seppe subito, dal suo modo di fare — una morbidezza cui in qualche modo si univa una sorta di corrente elettrica di ritorno — che quella notte, forse anche prima, avrebbero fatto l'amore. Continuando ad arricciarsi i capelli e a sorridere, gli abbandonò il corpo nelle mani.

«Ho comprato una gallina» le annunciò. «E anche un paio di bottiglie di vino. O avresti preferito uscire?»

«Come vuoi tu, amore» rispose con aria sognante.

Portò la spesa in cucina. Che non vedesse l'ora di provare il nuovo aggeggio per i capelli, tanto più prezioso perché non lo aveva pagato, lo faceva sorridere. Era proprio di Carol, della vecchia Carol, entrare correndo, buttare il cappotto per terra, perché era incapace di aspettare. Raccolse il cappotto, la borsa, i guanti e la custodia che aveva contenuto la spazzola a caldo e li portò al piano superiore. Dal fagotto delle cose di Carol, forse dalla tasca del cappotto o dalla borsa mezza aperta, chissà, cadde un pezzetto di carta. Era la ricevuta di un acquisto da Boots e sul retro c'era scritto: Terry, 5 Spring Close, Hampstead. Non era la scrittura di Carol, ma una grafia maschile. Mentre era fuori aveva incontrato un uomo che conosceva e che aveva cambiato indirizzo dall'ultima volta che si erano visti. Per Barry non poteva che essere andata così. Ora sapeva perché gli era parsa eccitata e vogliosa d'amore e insomma com'era sempre stata.

L'uomo non avrebbe scritto l'indirizzo e Carol non l'avrebbe preso, se non avesse avuto intenzione di rivederlo. Barry decise che glielo avrebbe chiesto, come le avrebbe chiesto chi era il padre di Jason. Gli venne in mente un'idea spiacevole: che si trattasse della stessa persona.

Le avrebbe rivolto quelle domande più tardi, dopo aver fatto l'amore. Mise la strisciolina di carta nella borsa di Carol e fece scattare la chiusura.

Libro Secondo

11

Fino all'ultimo momento non aveva creduto che Freda sarebbe partita senza di lui. Tutte le sue esperienze precedenti erano contro quell'ipotesi. Nessuna donna di cinquantaquattro anni che ha la fortuna di avere per le mani un uomo di trentadue va ai Caraibi da sola per un periodo indefinito quando può tranquillamente permettersi di portarlo con sé. Tra l'altro, i cinquantaquattro non se li portava neanche bene e neppure in passato doveva essere stata una che valesse la pena di guardare. Ricordarsene adesso era umiliante, ma l'ultimo giorno, il giorno prima che partisse, lui si era aspettato che gli facesse la sorpresa di un biglietto aereo.

Erano tornati nella casa di Spring Close dopo essere stati fuori a mangiare e Freda stava riempiendo la borsa a mano da portare in aereo.

«Sarà meglio che faccia le valigie» le aveva detto. Non era mai riuscito a prendere e a usare gli oggetti di quella casa come se fossero suoi. «Posso

prendere una delle tue valigie marroni?»

Lei aveva sorriso. Qualcosa doveva renderla felice. «Ne abbiamo già discusso abbastanza per tutta la settimana, agnellino. Parto da sola e tu resti qui a sorvegliare casa mia. So che pensavi che volessi farti una sorpresa e in passato qualcuna te l'ho fatta, ma non questa volta. Mi dispiace, agnellino.»

«Non chiamarmi così.»

«Davvero, mi dispiace, Terence. Ma è più di un mese che ti dico che vado alla Martinica; ti ho chiesto se saresti rimasto a prenderti cura della casa e tu mi hai risposto che lo avresti fatto. Pensavi davvero che fossero schermaglie?»

«Non c'è bisogno che ti mostri così dannatamente felice.»

«Non vedo l'ora di starmene al mare e al sole, Terence. E di rivedere i miei vecchi amici. Perché non dovrei essere felice?»

La prospettiva di rimanere lì da solo, come una specie di cameriere, lo deprimeva già. Quando era scesa a pianterreno, era tornato alla carica per persuaderla. Ma non c'era stato verso. Era come se fosse già partita. Il suo corpo era lì, ma la sua mente e il suo cuore erano sul Boeing 747 che volava verso occidente.

Quella notte avevano dormito in camere separate, lui sul divano del pianterreno. La casa era tutta una stravaganza architettonica di livelli scalati, legno di tek, pavimenti di cotto, ceramiche italiane e vetro smerigliato. Le finestre avevano tende a telaio invece di quelle comuni, i tappeti folti erano neri e i mobili di cuoio rosso e metallo cromato. Nei due bagni la vasca era incassata nel pavimento, una in specie di grotta di marmo. Sul pilastrino in fondo alle scale c'era una statua di donna in marmo nero con un buco al posto della testa e sul lato di una pietra, intorno alla quale era costruito un giardino d'inverno nel vestibolo, era posata quella di un uomo in equilibrio su una gamba, che lanciava il disco.

In quell'angolo subito fuori Christchurch Hill c'erano altre cinque case, opera dello stesso architetto, spigolo a spigolo l'una con l'altra. Come la vedeva Terence (i cui gusti andavano ai cottage settecenteschi), l'unico vantaggio offerto dal complesso residenziale era la vista dalla "stanza dei giochi" su nell'attico. Di lì lo sguardo spaziava su gran parte dello Hampstead Village e su tutta la porzione orientale del parco, gli stagni, i boschi e la Vale of Peace.

In quel panorama Terence non amava la bellezza, né si meravigliava che tanti vecchi edifici e tanto spazio verde fossero sopravvissuti, ma fiutava il

lusso. La guardava come una "vista da ricchi", forse la più tipica di tutte le isole britanniche. Rimirandola dall'alto, non poteva dire a se stesso di essere un arrivato, ma che era a buon punto della strada che portava dove lui voleva. Una bella differenza dall'appartamento di sua madre in una casa municipale di Brownswood Common Lane, o dalla sua camera di Holloway, nella casa ammobiliata che aveva diviso con altri quattro giovanotti quando lavorava a Rockhampton per le ferrovie del Queensland. Qui tutto parlava di denaro, molto denaro.

«Hai l'acquolina» gli aveva detto non molto tempo prima Freda.

«*Cosa?*»

«Sai cosa vuoi dire avere l'acquolina, agnellino. Ti si riempie la bocca di saliva. Tutte le volte che parlo di denaro, ti si forma una gocciolina di saliva all'angolo della bocca, amorino. Non sto scherzando.»

Era per questo che aveva rifiutato di sposarlo? Perché non gli riusciva di dissimulare quanto amasse il denaro? Non poteva farci niente, non ne aveva mai avuto in vita sua. Cosa poteva saperne lei, una vedova che non aveva mai dovuto lavorare e il cui marito le aveva dato ogni minima cosa desiderasse?

La mattina che era partita per l'aeroporto di Heathrow, l'aveva accompagnata giù in strada, addirittura fino a Heath Street, per trovarle un taxi. A questo punto della commedia, non c'era più ragione di litigare. Doveva vivere in quell'orribile casa e far buon viso a cattivo gioco. La baciò perfino, anche se non sulla bocca, perché si era dipinta pesantemente le labbra di fucsia per intonare il rossetto al colore del vestito.

Come la sera prima si era aspettato fino all'ultimo minuto che gli desse il biglietto aereo, anche allora si aspettò fino all'ultimo che gli desse il denaro per mantenersi fino al suo ritorno. Non poteva aver lasciato disposizioni in merito all'avvocato, lui avrebbe dovuto in questo caso firmare per ottenere il denaro o andare con lei alla sua banca. Ma un assegno al portatore, oppure dei contanti...

«Vivi ancora con l'assegno di disoccupazione, agnellino?»

«Non chiamarmi così, Freda. No, me l'hanno sospeso. Ho il sussidio di povertà. Ventitré sterline e mezza la settimana, se vuoi saperlo.»

«Davvero?» aveva chiesto. «Così tanto? Le previdenze per chi non ha arte né parte sono davvero ingenti in questo paese, no? Non credo che la gente le apprezzi appieno.»

La guardò, guardò le sue labbra rosa porporino aprirsi e chiudersi. Erano incredibili, quei discorsi. Ti stendevano a terra.

«Ti ho chiesto della previdenza sociale,» disse lei «perché io non ti darò del denaro. Ho pagato le spese condominiali per sei mesi e ho dato ordine alla banca di pagare il gas, la luce e il telefono. Usalo quanto ti pare, Terence, e non farmi il broncio, eh?»

Tornò in casa a mani vuote. Era stato un errore credere che lo avrebbe sposato solo perché lui aveva vent'anni di meno. Una volta che parlavano dei programmi per l'anno dopo, lui aveva detto che per quell'epoca sarebbero stati sposati, ma con cautela, perché la prospettiva non lo entusiasmava, anche se il denaro sì. Lei gli aveva rivolto un lungo sguardo strano e c'era da giurare che le erano salite le lacrime agli occhi. Si era aspettato che gli si gettasse tra le braccia. E quando non lo aveva fatto e invece aveva scosso lentamente la testa, era rimasto in attesa di una di quelle ramanzine che trovava sempre difficili da ingoiare. Si era limitata a dire: «No, agnellino, non credo. Non credo che sarà mai possibile».

Ora si sentiva arenato. Come uno stupido pesce agonizzante sulla spiaggia. Arenato in quella casa, senza neppure i mezzi per utilizzarla. Non poteva nemmeno permettersi di dare una festa. Lo stava punendo, se ne rendeva conto, lo puniva in quella maniera leggera e quasi ridente che le era solita per quanto si era divertito ogni volta che qualcuno la prendeva per sua madre, per tutte le volte che l'aveva lasciata sola per dar la caccia a una ragazza, per la sua insofferenza quando lei non ce la faceva a star su fino alle tre del mattino, per come si accigliava quando veniva assalita dalle caldane.

Solo in casa, decise di non perdere tempo. Si sarebbe preso tutto ciò che aveva lasciato in giro, denaro, oggetti che si potevano vendere. Si diresse subito, camminando sul tappeto nero — lucido come il mantello di un cocker spaniel — verso gli scaffali della libreria allineati sulla parete del livello più alto del soggiorno. Qui un'enorme porta-finestra si affacciava sul cortile pavimentato, pieno di aiuole soprelevate e di urne, intorno al quale erano state costruite le sei case. Terence tirò il pendaglio a forma di ghianda che si trovava al termine della cordicella delle veneziane e abbassò la luce nella stanza, così era impossibile veder dentro dal di fuori.

Freda comprava tutti i romanzi di cui si parlava. Tra *Il nodo del matrimonio* di Benet Archdale e l'ultimo Dick Francis c'era un libro di Morris West dalla copertina appariscente. Terence sapeva che in realtà la copertina conteneva un dizionario francese le cui pagine erano state tagliate, in modo da formare un buco a cubo, grosso modo da *devoir* a *mille*. Era il nascondiglio dove Freda teneva dei contanti pronti per ogni evenienza. Una

volta che non si era accorta che lui la stava osservando, ne aveva estratto una banconota da cinquanta sterline. Scosse le pagine invano.

Discese il gradino, riattraversò il tappeto e risalì sul dislivello dalla parte opposta, dove, tra i pilastri dipinti di rosso che scendevano dal soffitto, c'erano tre finestrelle simili alle feritoie da cui nei castelli si lanciavano le frecce e un'aiuola interna di mattoni rossi piena di piante di ricino e di felci. Di fronte alle finestrine c'era la scrivania di Freda.

Doveva essere chiusa e la chiave nascosta da qualche parte. Si mise a cercarla, nei vasi romboidali di un nero brillante, nella terra intorno alle piante di ricino, sotto l'orlo del tappeto, a filo dei gradini di legno lucido. Una sola volta in vita sua, quando viveva con la donna che aveva preceduto Freda — la donna con la quale aveva fatto, per così dire, le prove generali della commedia con Freda — aveva posseduto una carta di credito. Ormai non doveva più essere valida. Freda non aveva voluto saldare i suoi debiti, così la carta di credito non era stata rinnovata. L'aveva conservata perché aveva letto che con una carta di credito si possono aprire serrature semplici. Ne trovò una vecchia di Freda nella sua camera da letto.

Era stato a frugare nel guardaroba e nella toeletta e nella scatola del trucco prima di tornare al piano inferiore. Non c'era denaro e doveva aver depositato al sicuro, chissà dove, i gioielli. Si chiese se avrebbe mai osato vendere quelle spazzole d'argento con il dorso in tartaruga, senza dubbio proprietà del defunto John Howard Phipps. Doveva pensarci, una volta finito con la scrivania.

Fu una fatica improba. Qualsiasi cosa si facesse con la carta di credito, lui non ne era in grado. Alla fine usò un punteruolo e un martello e picchiò fino a quando sentì saltare la serratura. Con un crepitìo, il coperchio della scrivania cadde giù. Fu subito sicuro che non avrebbe trovato denaro. Frugò nei quattro cassettini e nel vano a vista. Tutto il contante che trovò era in una busta, due quarti di dollaro americano e un nickel, trecentocinquanta lire italiane e dieci franchi svizzeri. In un cassetto c'era il libretto di una banca d'investimenti con un credito di cinquemila sterline. Ma il conto era stato chiuso un anno prima che incontrasse Freda, quando suo marito era ancora vivo.

Nel cassetto inferiore invece ce n'era uno della National Savings con la copertina di cartone verde, intestato al defunto marito di Freda. Portava due certificati da cento obbligazioni ciascuno, comprati cinque anni prima per cinquecento sterline e, secondo una piccola stampigliatura, di valore attuale di mille e quattrocento sterline. Il nome dell'intestatario era sul dor-

so, insieme alla tessera di riconoscimento con la firma.

Nella sua vita Terence non aveva mai fatto nulla di veramente vietato dalla legge. Per esempio, non aveva i nervi abbastanza saldi per rubare roba nei negozi. Nel vedere Carol Stratford rubare la spazzola nel centro commerciale di Brent Cross, qualche giorno prima, si era meravigliato del suo coraggio, della sua calma sicurezza. L'aveva fatta scivolare dallo scaffale nella borsa e si era disinvoltamente avviata all'uscita del negozio verso la galleria da dove lui la stava osservando. Aveva avuto la tentazione di metterle una mano sulla spalla e dirle: «Scusi, signora, ma...», solo che non gliene era bastato il cuore. Aveva sempre voluto bene a Carol, che comunque aveva già abbastanza guai con quel fattaccio di suo figlio Jason.

Così se ne erano semplicemente andati a chiacchierare un po' davanti a un caffè, visto che all'orario di apertura dei pub mancava ancora un'ora. Le aveva scritto il suo indirizzo, anche se non credeva che ci sarebbe rimasto per molto. Allora era ancora sicuro che Freda l'avrebbe portato con sé. Carol era piuttosto allegra. Gli raccontò che sulle prime era stata giù di morale, ma che adesso aveva il presentimento che Jason stava bene e che sarebbe tornato.

«Salterà di nuovo fuori come una moneta falsa» disse.

Era stata Carol che, due o tre anni prima, gli aveva suggerito il colpo a Golders Green. Anche lei era vedova, ma sui venticinque anni. Poche settimane prima che Terence la incontrasse, suo marito era morto in un incidente stradale lasciandola con due bambini sulle spalle.

Di piccoli crimini Carol ne aveva commessi a iosa. Era abile a rubare nei negozi e non l'avevano mai beccata. A un certo punto, era riuscita perfino, chissà come, a prendersi l'assegno di disoccupazione intestato al suo nome da ragazza, mentre figurava con quello da maritata come impiegata in due lavori. Era sempre piena di idee su come far denaro senza lavorare o su come procurarsi le cose senza fatica, ma molte erano troppo fantastiche per essere prese sul serio. Eppure quell'idea era diversa. L'avrebbe messa in opera lei stessa, non fosse stata del sesso sbagliato.

Tutto ciò che doveva fare era di aggirarsi tutti i giorni intorno al crematorio di Golders Green e tenere d'occhio i cortei funebri che vi arrivavano. Meglio se avesse indossato un abito scuro, così nessuno l'avrebbe distinto dagli altri partecipanti. Doveva cercare tra le vedove finché non avesse trovato quella giusta. Una con l'aria di donna ricca, garanzia di una sostanziosa eredità, non troppo vecchia e preferibilmente senza figli. Non gli ci

sarebbe voluto molto per gettare l'amo, aveva detto Carol con ragione. Terence si era sciroppato dieci funerali, tutti di uomini, poi aveva trovato la sua preda. E Carol aveva avuto anche ragione di dire che erano gli uomini a morire prima. Per caso aveva assistito anche a due funerali di donne ed entrambe avevano superato gli ottant'anni.

Ormai esperto nel riconóscere quando una vedova fosse ricca e sola, Terence aveva preso al laccio Jessica Mason. Al funerale del marito indossava una pelliccia di zibellino. Più tardi, mentre ammiravano le corone mortuarie, Terence si era presentato. Le aveva detto che un tempo suo marito era stato uno degli amici più intimi di papà. A presenziare al funerale c'erano solo quattro altre persone, il defunto non doveva essere stato granché simpatico. Terence si fece dire da Jessica dove viveva, rimase impressionato dall'indirizzo e le telefonò la settimana dopo. Non era passato un mese dalla morte di Roy Mason che Terence era andato a vivere con lei in un villino di stile neo-Tudor tra Golders Green e Cricklewood.

Jessica andava benissimo. Aveva solo cinquantacinque anni. Non aveva figli. E ancora più denaro di quanto avesse supposto. Ma era la persona più possessiva, più difficile da soddisfare che avesse mai conosciuto. Quando scoprì che qualche volta vedeva ancora Carol, lo minacciò con un coltello da cucina. Lo avrebbe ucciso e poi si sarebbe suicidata. Terence smise di vedere Carol e rimase ancora qualche mese con Jessica, accumulando conti su conti con la carta di credito della Barclay che lei gli aveva intestata e facendo pratica per contraffare la sua firma. Divenne bravissimo, ma non ebbe mai il coraggio di servirsi della sua abilità per falsificare, per esempio, un assegno di Jessica

Un pomeriggio che lei era andata a far visita alla madre di un'amica in ospedale, Terence se la squagliò. Se ne andò semplicemente, portandosi via in una delle valigie di lei tutti i vestiti che gli aveva comprato. Sulla soglia di casa esitò un attimo, pensando di tornare indietro a prendersi un po' di suoi gioielli e qualche altra cosuccia. Ma, di nuovo, non ne ebbe il coraggio. Non era coraggioso e lo sapeva. Ogni volta che faceva qualcosa del genere — come quando aveva sfilato il portafoglio dalla borsa di Jessica ed era poi riuscito a persuaderla che l'aveva perso nella calca della stazione della metropolitana di Oxford Circus — si sottoponeva a una tensione mortale e di notte si svegliava coperto di sudore freddo. Terence comprendeva perfettamente cosa intendesse il poeta per "istintivo anelito all'azione, indebolito dalla pallida ombra della riflessione". Lasciò i gioielli e il resto e se ne andò nella sua nuova casa di Spring Close. Ormai, grazie a ul-

teriori ricognizioni a Golders Green, aveva già incontrato Freda Phipps, se l'era ingraziata, ci aveva fatto all'amore.

Guardando il libretto della National Savings del suo defunto marito, gli venne in mente che Freda poteva aver riscosso i certificati di credito non appena era stata legalmente in possesso dell'eredità. E forse anche prima. Era l'unica erede di John Howard. Ma forse non se ne era neppure curata. Aveva già abbastanza di suo senza quelle 1400 sterline. Terence non riusciva a non provare amarezza di fronte a roba come quella.

Si disse che poteva dare anche un'occhiatina ai papiri ammonticchiati negli scomparti laterali della scrivania. Su quello più in alto non c'erano che rapporti di assemblee societarie. Cosa li aveva tenuti a fare? Sotto c'era una copia del testamento di John Howard e il suo certificato di nascita e di morte. E anche il certificato di nascita di Freda, quello di matrimonio, l'assicurazione auto e sulla casa, altra roba del genere. Inutili. Non gli servivano più dei rapporti di assemblee societarie.

Prese un foglio di carta da lettere e cominciò a far pratica con la firma di John Howard Phipps. Scrisse una dozzina di volte John H. Phipps e poi cercò di acquistare disinvoltura e velocità. Il difficile sarebbe venuto quando avesse dovuto eseguire la firma sotto gli occhi di un impiegato.

Molte ore più tardi, dopo essere stato al Re di Boemia a farsi un bicchiere, essersi preparato una colazione a base di uovo fritto e fagioli in scatola e dopo essersi gingillato con l'idea di tornare in ricognizione a Golders Green, tornò a sedersi alla scrivania con in mano la penna. In fondo, la sua sola speranza era di incassare il deposito di 1400 sterline: telefonare a Jessica e tornare con lei.

Quanti anni avrà avuto John Phipps? Freda non aveva mai accennato all'età del defunto marito. Per quello che gli risultava dal libretto verde non c'era nulla che indicasse l'età del risparmiatore, a meno che non fosse codificata. Sarebbe stato un guaio se lo avesse presentato per poi scoprire che il proprietario doveva essere sui sessantacinque. I nervi stavano per saltargli un'altra volta. «Il tuo male, Terence Wand,» gli aveva detto una volta Carol «è di quelli che fan venire il mal di stomaco. Non hai coglioni.»

Il certificato di nascita di Phipps era da qualche parte in mezzo alle cartacce. Tirò fuori la busta marroncina in cui gli pareva che fossero i certificati e si accorse che non era quella giusta. Su questa era scritto: *Atto di proprietà del civico numero 5 di Spring Close, Hampstead.*

Terence si soffermò a guardare la busta. Poi ne estrasse i documenti. L'atto, su spessa carta a righe simile a pergamena, era stato redatto cinque

anni prima a nome di un solo proprietario. Avrebbe potuto essere redatto in proprietà congiunta di John Howard Phipps e Freda Phipps, oppure Freda avrebbe potuto alterarne l'intestazione quando aveva ereditato; ma non era così. John Howard, quantunque morto, era sempre l'unico proprietario della casa.

L'enormità dell'idea che gli esplose in mente diede la nausea a Terence. Sentì che grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte. In confronto a quell'idea, riscuotere i certificati di risparmio di un altro non era niente. Non poteva, non doveva neppure pensarci: o doveva?

12

Jason se ne stava nel seggiolino di James sul sedile posteriore della macchina con in mano il coniglio bianco che Mopsa gli aveva comprato. Benet mise nel bagagliaio le valigie di Mopsa insieme al vecchio passeggino che era rimasto lì fin da quando Mopsa l'aveva rapito. Il bimbo aveva un'aria sana, pensò, con il colorito meno acceso e lo sguardo più conscio. È la mia immaginazione, si chiese, o sembra perfino più bello? Nessuno avrebbe potuto accusarla di non aver trattato bene Jason. Potevano solo farle i complimenti per come era migliorato.

«Per papà sarà un giorno di festa» disse Mopsa. «Sai che in tutta la nostra vita matrimoniale non siamo mai rimasti separati così a lungo?»

Si era dimenticata i lunghi periodi trascorsi in clinica psichiatrica. Quella mattina era la personificazione stessa della ragionevolezza, con l'abito grigio, un fazzoletto di chiffon rosso al collo e il rossetto in tinta passato accuratamente sulle labbra e poi coperto da un velo di cipria perché non apparisse troppo sgargiante. Quanto alle reazioni del padre per il suo ritorno, Benet dubitava che avrebbe affrontato quel giorno con l'entusiasmo previsto da Mopsa. Al telefono, la sera prima, le era parso risentito.

«Non potevi ospitare tua madre per un mese come avevamo programmato?»

E Mopsa non aveva migliorato la situazione quando aveva preso a sua volta la cornetta e aveva detto con voce piagnucolosa che nulla la tratteneva più a Londra ora che i test avevano tutti dato risultato negativo. Non le andava di restare dove non era la benvenuta. La voce di John Archdale traboccava di tristezza sottaciuta. Tu l'hai avuta per tre settimane, sottintendeva, io per una vita. Non mi lamento, faccio fronte, ma tutto ciò che chiedevo erano quattro misere settimane. Considerate le circostanze, pensò

Benet, Mopsa non avrebbe sbagliato a dire al poveruomo che era lei a non veder l'ora di tornare a casa.

Perché, adesso, in macchina, era evidente che non ne vedeva l'ora. Il clima sarebbe stato molto più caldo che in Inghilterra. E lì c'erano il bel tempo e la graziosa casetta che Benet aveva visto una sola volta e non intendeva per niente rivedere. Continuò a chiacchierare sull'amenità del sud della Spagna in inverno, quando la maggioranza dei turisti se n'era andata, su una coppia di espatriati di High Wycombe con la quale giocavano a bridge, sulla spiaggia. Jason, a quanto pareva, l'aveva dimenticato. Da diversi giorni l'ignorava virtualmente, lasciandolo alle cure di Benet. Una volta si era perfino riferita a lui come James.

«Non è ora che James vada a letto?»

Il coltello sempre puntato, pronto a lacerare Benet con il filo dei ricordi, aveva colpito nel segno. Ma Mopsa aveva detto così inconsciamente. Come persona, James non le era mai interessato e Jason ancor meno. A quanto pareva, nella sua mente i due bambini si erano mescolati fino a formarne uno solo, due creaturine null'altro che parte del corpo della tribù di cui condividevano l'anima. Benet aveva fatto un unico ulteriore tentativo di spiegare a Mopsa ciò che intendeva fare di Jason, ma Mopsa si era limitata a scuotere le spalle.

«Tanto non sarò qui. Perché dirmelo?»

Una piramide di copie del *Nodo del matrimonio* era esposta nell'edicola dell'area riservata al *check-in* dell'aeroporto di Heathrow. La vista dell'edizione economica, con la lucida copertina color crema su cui era disegnata una donna con un copricapo ingioiellato, tanto familiare, fece venire in mente a Benet cosa avrebbe dovuto affrontare per restituire Jason. Mopsa era nessuno; per Mopsa ci sarebbe stata solo una breve esplosione di pubblicità, un giorno di notorietà. Ma non per lei, Benet Archdale, una scrittrice di best-seller, un nome famoso, se non un'immagine famosa, e comunque già un personaggio pubblico. E non ce l'avrebbe mai fatta a sopravvivere. Qualsiasi cosa avesse scritto, fatto, conquistato, ci si sarebbe sempre ricordati che una volta aveva rapito un bambino. Se un giorno qualcuno avesse scritto la sua biografia, sarebbe stato anche lì. Avrebbe dedicato un capitolo a quel fatto. Avrebbe parlato dell'instabilità mentale di sua madre, della circostanza che lei aveva avuto un bambino ed era morto. E poi: non c'era ragione di aspettare che quella biografia un giorno, chissà quando, venisse scritta. Prima della fine della settimana tutto ciò sarebbe comparso sui giornali.

Comprò un quotidiano. L'affare Jason era tornato sulla prima pagina, un taglio basso con il titolo a due colonne: un'altra intervista a Carol Stratford...

«Ma è il tuo compleanno!» esclamò, rivolta a Jason. «Oh, Jay, oggi compi due anni!»

Jay. Così aveva cominciato a chiamarlo. Proprio come diceva lui. Lo tirò su e lo guardò in faccia.

«Che vergogna! È il tuo compleanno e non abbiamo organizzato niente!»

«Non lo sa di certo, ti pare?» osservò Mopsa. «È troppo piccolo per capire cosa sia un compleanno.»

«Tanti, tanti auguri di buon compleanno, Jay.»

«La settimana prossima è il *mio* compleanno. Ma non mi pare che per me tu prepari canti e danze.»

Mopsa si era aggrondata e stava sulle sue. Adesso sembrava preoccupata del volo, mandava giù Valium con caffè nero. Siccome era il suo compleanno, a Jason aveva comprato un gelato. Guardandolo, Benet si meravigliò di come la sua antipatia per lui fosse svanita. E in ogni modo: come poteva aver provato antipatia per un bambino, quasi ancora lattante? Se avesse trovato comprensione, se non se la fossero presa troppo con lei, era possibile che qualche volta le permettessero di andare a trovarlo per vedere come stava?

Fu annunciato il volo per Malaga. Per quanto riluttante a prendere l'aereo, Mopsa sembrava comunque ansiosa di raggiungerlo alla prima chiamata. L'aereo avrebbe potuto partire senza lei. Un ritardo avrebbe potuto crearle difficoltà. Dopotutto, avevano comprato solo quattro giorni prima il biglietto.

Benet l'accompagnò fin dove era permesso. Si salutarono al controllo passaporti. Mopsa, che negli ultimi giorni era stata fredda e poco accomodante, gettò le braccia al collo di Benet e la baciò con trasporto.

«Non hai idea di quanto mi manchi, Brigitte. Ho avuto una sola figlia ed è un destino amaro esserne separata da tante centinaia di chilometri.»

Avrebbe telefonato, avrebbe scritto, le assicurò Benet. Non stette a ricordare a Mopsa che era stata proprio lei a volere quella lontananza, che aveva preferito vivere nel sud della Spagna. Mopsa non salutò Jason. Lo notava appena. Benet fu sorpresa di quanto le facesse male, di quanto profondamente ciò amareggiasse il loro addio. È perché so che si sarebbe comportata nello stesso modo con James, si disse.

Non debbo odiare mia madre...

Mopsa entrò nell'area delle partenze. L'ultima cosa che Bennet vide fu il gesto con cui lasciava cadere la borsa sul nastro trasportatore della macchina per il controllo di sicurezza dei bagagli a mano.

Ora che sapeva che era il compleanno di Jason — sul giornale c'era scritto che a Carol Stratford dispiaceva di non poter dare la festicciola che avrebbe preparato per lui — Benet si sentiva in dovere di comprargli un regalo. Doveva avere un regalo di compleanno, anche se quello fòsse stato l'ultimo giorno che trascorreva con lei. Glielo avrebbero lasciato tenere, dopo. Perché no?

Non fu Jason a scegliere. Avrebbe voluto tutto quello che era nel negozio di giocattoli. Il posto ricordò a Benet la sala giochi dell'ospedale. Ecco di dove erano venuti molti dei giocattoli che erano là. Le venne in mente di quando si era seduta in attesa che il telefono si liberasse, per chiamare Mopsa, di come avesse osservato l'albero delle mani. James era ancora in vita, allora. Tutte quelle mani levate verso l'alto sembravano supplicare, ma per cosa? Per cosa?

Finì per comprare un cavallo a dondolo. Grande e bello e con il mantello grigio. Il negozio poteva farlo recapitare il mattino dopo alla Vale of Peace, ma Benet non voleva che Jason l'aspettasse così a lungo. L'auto era parcheggiata poco distante. Presero il cavallo e si accinsero ad attraversare la strada, Benet con le braccia cariche del giocattolo fasciato di carta marrone. Erano a metà dell'attraversamento pedonale quando scorse Ian Reaburn dall'altra parte della strada.

Nel vederlo, Benet provò una strana sensazione. Come se lo avesse sempre conosciuto: no, ancor più, come se fosse un'amico intimo, o un familiare, che si scorge inaspettatamente con gioiosa sorpresa. Le pareva che facesse parte di un ristretto gruppo di persone che le volevano bene, che di lì a un momento si sarebbe girato, l'avrebbe vista e sul suo volto sarebbe apparsa un'espressione di piacere. La sensazione non durò che un attimo. Un vivido e spontaneo *flash*: un momento di gioia completa, il primo dalla morte di James. Gli fece seguito, anzi gli si sovrappose, l'ansietà. L'unica era superarlo di corsa, sperando che non la scorgesse. Provò un sorprendente rimpianto. Salì sul marciapiede dall'altra parte della strada, stringendo più forte la mano a Jason.

Ian Reaburn stava comprando della frutta, due kiwi e un sacchetto di piccole arance dalla buccia sottile. Prese il resto e, nel girarsi, incontrò il

suo sguardo e subito sorrise, riconoscendola all'istante. Deve essere meravigliato di me, pensò, di me che sto qui con un bambino per mano, di me che ho perso il mio. La scusa adottata da Mopsa, verosimile se non protratta a lungo, era lì sulle sue labbra.

«Un'amica me l'ha affidato. Le ho promesso di guardarlo mentre lei è via.»

«Lasci che le porti il pacco» fece lui.

Le tolse di sotto il braccio il cavallo a dondolo. Se ne scorgevano gli zoccoli dipinti che avevano strappato la carta.

«Le è di aiuto?» chiese con gentilezza.

Intendeva: prendersi cura di Jason, un bambino dello stesso sesso e all'incirca dell'età di James.

«Non lo so.» Si sorprese per l'assoluta sincerità della risposta. «Onestamente, non ne ho idea.» Appena una settimana prima avrebbe solo potuto gridare: no, no, mai!

«Le ho telefonato un paio di volte. Volevo sapere come stava. Immagino che sua madre glielo abbia detto.»

Mopsa non aveva detto niente. Ma che differenza faceva?

«Mia madre è appena tornata a casa.»

«Allora resterà sola?»

Assentì. Lui fece scattare la serratura del bagagliaio e ci mise il cavallo a dondolo, di lato al passeggino rubato. Ancora un momento e le avrebbe chiesto un appuntamento, le avrebbe chiesto di rivederla, lo sapeva, poteva sentirlo nell'atmosfera che si era creata tra loro. Ma era impossibile, lei non aveva futuro, nulla, una volta che avesse riconsegnato Jason. Ian Reaburn si sarebbe augurato di non averla mai conosciuta. Sarebbe stata perduta, molti l'avrebbero presa per pazza, pazza come Mopsa.

Si chinò per prendere in braccio Jason. Gli piacevano gli addii e aveva cominciato ad agitare la manina per salutare.

«È un regalo molto generoso per il figlio di un'amica.» Ian chiuse il bagagliaio. «È il suo figlioccio?»

«Non è un regalo di Natale. Oggi è il suo compleanno.»

Subito si pentì di averlo detto. Ma le era scappato. E se anche lui aveva letto lo stesso articolo del giornale?

Gli occhi di lui, gentili e comprensivi, non le si staccavano di dosso. Ma non poteva comprendere. Come era possibile? Credeva solo di capirla. Normalmente disprezziamo quelli che dicono di capirci e invece ne sono ben lontani. Lei non disprezzava Ian, ma tutto quel che voleva era liberar-

sene. Lo salutò affrettatamente e salì in macchina.

Appena entrata in casa, sentì il telefono squillare. Era Antonia che la invitava a cena. Nel nuovo quartiere riusciva a trovare facilmente una baby-sitter per James?

Per un attimo, non le riuscì di profferir verbo. A causa delle bugie di Mopsa, tutti le avrebbero parlato come se James fosse ancora vivo. Eppure, non se la sentì di dire ad Antonia la verità. Mentre rispondeva che no, non poteva uscire, lì non conosceva ancora nessuno, non aveva la più pallida idea sulle baby-sitter del quartiere, la sua voce suonò remota e stupefatta alle sue stesse orecchie. Jason le venne vicino, a tirarla per una manica per chiedere che il cavallo venisse liberato dall'involucro. Pose fine alla telefonata.

Il piccolo salì sul cavallo e cominciò a dondolarsi avanti e indietro. L'espressione della sua faccia, deliziata, meravigliata, quasi estatica, la fece sorridere. Cominciò a immaginare il dialogo che si sarebbe svolto tra lei e il poliziotto, o i poliziotti, una volta che lo avesse riconsegnato. Ma ora le appariva pazzesca; irreale — e soprattutto incredibile — ogni spiegazione sul comportamento. Perché non aveva riconsegnato Jason non appena saputo chi era? Glielo avrebbero chiesto. Sarebbe stata quella una delle domande con cui l'avrebbero martellata. E tutto ciò che avrebbe potuto rispondere era che non lo aveva fatto per impedire che Mopsa continuasse a urlare. Guardando indietro, ora, non riusciva più a capirsi. Forse non era Mopsa la sola svitata...

Non c'era dialogo immaginario con la polizia che non finisse con la sua incriminazione per il ratto di Jason. I fatti, le prove, tutto era contro di lei. Conosceva bene la zona di Winterside, un tempo ci aveva vissuto. L'auto usata era la sua. Aveva appena perso suo figlio. E c'era di più: aveva nascosto — o così sarebbe parso — la morte di suo figlio a tutti gli amici.

Benet preparò per Jason un tè speciale, era il suo compleanno. Se lo fece sedere in grembo e si mise a leggergli *La favola della torta e della formina da dolci* di Beatrice Potter, malgrado andasse bene per bambini più grandi. Gli piacquero le figure. Le parve che le apprezzasse di più e con più entusiasmo di quanto avrebbe fatto normalmente un bambino della sua età. Se fossi sua madre, si scoprì a pensare, sarei convinta che da grande farà il pittore.

Sua madre... Quella bella biondina, una vera bambola. E il duro appena uscito dall'adolescenza con cui viveva. Proprio a quei due bisognava riconsegnare Jason! Nulla da fare. Ma non stava a lei, Benet, di giudicarli, di

pronunziare la sentenza. Ciò che poteva fare era di agire in modo che, una volta svanito il sollievo di riavere il bambino, non si rimettessero a picchiarlo.

I lividi erano quasi scomparsi, notò mentre metteva Jason nel bagno. Rimaneva solo un pallido alone giallastro sulla solida carne alla base della gabbia toracica. Naturalmente, la cicatrice della bruciatura non sarebbe mai scomparsa. L'avrebbe avuta anche da vecchio. Ma non poteva provare che era stata fatta con una sigaretta. E la polizia non ci avrebbe creduto, pensò, non avrebbe mai voluto crederci per non avere un ulteriore enigma su cui indagare.

Mise Jason a letto e lo coprì bene. Il coniglio bianco era scomparso. Gli avevano dato la caccia insieme per tutta la casa e Benet cominciava a pensare che inavvertitamente Mopsa se lo fosse portato in Spagna. Rimase soprappensiero, ma poi si fece forza e aprì l'armadio dei giocattoli per prendere il cucciolo di tigre di James e darlo a Jason. Vederglielo in mano faceva male, ma in modo sopportabile. Il bimbo accettò tutto felice il tigrotto in sostituzione del coniglio e si addormentò con una delle orecchie tonde e dorate del cucciolo in bocca.

A quell'ora Jason avrebbe già dovuto essere riconsegnato. Il giorno prima aveva solennemente deciso di portarlo per le tre del pomeriggio negli uffici di polizia. Si era perfino detta che non ne *vedeva l'ora.* Che sarebbe stato un sollievo liberarsi di lui, essere di nuovo sola e unicamente responsabile di se stessa. Forse allora era convinta che avrebbero accettato la sua storia e la parte che Mopsa vi aveva avuta, la colpevolezza quasi totale di Mopsa. Ora doveva trascorrere un'altra notte prima di poterlo riconsegnare e questo fatto in sé, il non averlo restituito immediatamente dopo la partenza di Mopsa, sarebbe stata una nuova prova contro la sua buona fede.

Ma tornata al piano inferiore, mentre si aggirava e camminava su e giù per la cucina, per la prima volta completamente sola dalla morte di James, si rese conto che non avrebbe mai riportato Jason alla polizia. La sola idea — affrontata realisticamente, nuda e cruda — la faceva star male, la spaventava a morte. Le conversazioni immaginarie, le architetture dialettiche per indurre la polizia a comprendere il suo punto di vista erano senza scopo. Le cose non si sarebbero svolte così, mai, mai. Dopo due minuti che fosse entrata negli uffici di polizia l'avrebbero fatta passare per una pazza criminale. E l'indomani i giornali sarebbero stati pieni della storia. E lei avrebbe dovuto leggere della morte di James, stampato chiaro e netto.

Non era in grado di sopportarlo.

Aver preso una decisione le diede sollievo. Un sollievo che la lasciò debole e snervata. Non avrebbe portato Jason alla polizia, non avrebbe dovuto accumulare scuse, confessioni, spiegazioni. Quella povera pazza di Mopsa non sarebbe stata implicata nel caso.

Non significava che Jason non dovesse venir riconsegnato. Doveva tornare a sua madre, alla sua famiglia e alla sua casa, naturalmente, e al più presto. Benet fece qualcosa che le capitava di rado. Salì al piano superiore dov'era lo stipetto in cui conservava i liquori e si versò un doppio whisky abbondante. Non beveva whisky dai tempi di Edward. Tornò dabbasso e, seduta nella poltrona nel vano della finestra con il suo beverone, si scervellò su come restituire Jason, sul modo migliore, più sicuro, più segreto.

13

Nelle vetrine delle agenzie immobiliari c'erano foto di case di ogni tipo, da quelle georgiane di serie A ai miniappartamenti ancora da rifinire, appena costruiti. Terence esaminò le foto e le descrizioni che le corredavano, annotandosi i prezzi. Non aveva mai avuto idea di quanto costassero care le case a Hampstead e la sua ricerca cominciava a dargli un leggero senso di nausea, non del tutto spiacevole però.

Doveva ancora vedere un'ultima agenzia in Heath Street. Terence arrivò fino all'angolo di Church Row e sostò con la faccia incollata alla vetrina. Non intendeva entrare. Erano cose da trattare al telefono. Era stata una mattinata istruttiva, ma mentre risaliva la strada tortuosa su per la collina, si chiese se non avesse intrapreso quelle ricerche per rinviare ancora il primo passo fatale, più che per assoluta necessità.

Da quando aveva trovato il certificato di proprietà della casa al numero 5 di Spring Close era passata quasi una settimana. Da allora non aveva fatto che meditare sul suo piano e, a meno che Freda non tornasse all'improvviso, oppure che lui si imbattesse in un agente immobiliare o in un notaio che conoscevano personalmente John Phipps (o che sapevano che era morto), o che, infine, i vicini si mettessero sul chi vive (ma come potevano?), non c'era ragione che i suoi progetti non andassero in porto. Ma era spaventato a morte. E proprio perché era tutto così semplice, roba da niente una volta fatta la prima mossa, e non poteva essere, doveva pur esserci una falla da qualche parte. Non poteva essere così semplice arraffare... quanto? Centomila sterline? Centocinquantamila?

Sia Jessica sia Freda erano consumatrici abituali di Valium. Jessica ne

prendeva una pillola ogni mattina per iniziare la giornata. Quando se n'era andato, Terence aveva portato con sé una boccetta da cento pillole.

«Costa meno di un liquore» era solita dire Freda. Lei gliene aveva lasciato circa duecento pastiglie. Era ampiamente rifornito, ma non lo facevano partire, contrariamente a quanto dicevano i medici e i chimici. Prese due Valium con mezzo bicchiere d'acqua, ma ci ripensò e aggiunse anche un po' del Chivas Reagal di Freda. Lo fece rabbrividire, non era mai stato un gran bevitore.

Il centralino dell'agente immobiliare che aveva scelto rispose subito al telefono. La chiamata fu trasferita a un certo signor Sawyer. Aveva il suo stesso accento, l'accento di chi è nato ed è andato a scuola nei quartieri settentrionali di Londra, ma gli si sovrapponeva (quando il signor Sawyer se ne ricordava) un'imitazione mal riuscita della dizione degli annunciatori della Tv. Terence aveva provato e riprovato la sua battuta iniziale. Si era scoperto a farfugliarla perfino nel sonno. Ora la pronunciò a voce alta nel ricevitore:

«Vorrei mettere in vendita la mia casa».

Sawyer disse che si potevano chiedere un centoquarantamila sterline, o meglio, secondo le abitudini delle agenzie immobiliri, centotrentanovemilanovecentonovantacinque sterline.

«Quando le è comodo che venga a prendere le misure, signor Phipps?»

«Le misure?»

«Prendiamo sempre le misure delle varie stanze per corredare meglio l'offerta. E forse sarebbe meglio anche fotografare la casa. Naturalmente la conosco. Una proprietà di prim'ordine.»

«Vuol venire oggi pomeriggio?»

«Fantastico. Alle tre? Tre e mezza?»

L'appuntamento fu fissato per le tre. Meglio farla finita, pensò Terence. Fino a quel momento non si era preoccupato molto dei vicini. Avrebbero anche potuto non esistere per lui. Quando, per esempio, rientrava alle due del mattino con l'auto di Freda, dava il colpo di acceleratore finale e usciva sbattendo lo sportello. Ora però andò a guardare fuori dalla finestrella a feritoia centrale. Una donna magra, dall'aria malaticcia, con i capelli bianchi, stava piantando qualcosa, probabilmente dei bulbi, intorno all'albero di catalpa al centro del cortile interno. Aveva l'aspetto di un'impicciona, ma non poteva farci niente. E se la donna, o qualcun altro, avesse colto Sawyer nell'atto di fotografare la casa? Anche se avessero saputo chi era, avrebbero pensato che Freda l'aveva messa in vendita. Magari non sapevano nep-

pure che era partita.

Il solo pericolo era che qualcuno sentisse Sawyer chimarlo signor Phipps. Terence decise che non doveva accadere. Compiuto il primo passo, era meno nervoso. Cosa aveva fatto, dopotutto? Non aveva preso nessun impegno, poteva sempre ritirarsi in buon ordine, cambiare idea. E quanto alla possibilità di venir chiamato signor Phipps, poteva benissimo essere un cugino del defunto John Howard. Un cugino giovane. John Howard era morto a cinquantun anni, Terence aveva controllato sul certificato di morte.

Sawyer si presentò puntualmente, anzi un paio di minuti prima delle tre. Prima che, sulla soglia, si abbandonasse ai convenevoli su quanto carina e di gusto era la proprietà, Terence lo fece entrare dicendogli di chiudere la porta perché gli stava venendo il raffreddore.

«Il mercato» disse Sawyer mentre prendeva le misure in ginocchio «è moribondo, per così dire.»

Doveva aver imparato da poco quella parola. Terence pensò che forse significava che il mercato stava migliorando, o qualcosa del genere. Quella liturgia pomeridiana gli sembrava irreale.

«Con le abitazioni residenziali in questo momento non si batte un chiodo» aggiunse Sawyer. «Ma naturalmente case come questa sono di una categoria a parte. Non la si può neppure definire un'abitazione residenziale, darebbe una falsa impressione. Bisognerà specificare con cura. Dovrò spremermi il cervello per farlo. Posso chiederle se ha già trovato altrove?»

«Scusi?»

«Volevo dire se ha intenzione di comprare un'altra casa.»

«Non se ne preoccupi. Mi sto trasferendo all'estero. E voglio vendere rapidamente.»

Chiese a Sawyer se non gli dispiaceva che non lo accompagnasse alla porta e corse al piano superiore a osservare mentre scattava la foto. Gli sembrò che nessun altro stesse osservando. Sawyer mise via la macchina fotografica e trotterellò verso l'ingresso ad arco che conduceva verso parti più vecchie e rappezzate di Hampstead.

Terence non si aspettava novità per una o due settimane, invece appena due giorni dopo, proprio mentre si faceva coraggio per recarsi a Heath Street a controllare che la foto fosse nella vetrina della Steiner & Wildwood e per verificare che effetto gli faceva, ammesso che ci fosse, Sawyer telefonò per dire che certi coniugi Pym desideravano vedere la casa. Gli andava bene se venivano entro un'ora?

Delle pulizie di casa si era occupata Freda. Diceva che la tenevano occupata e che non amava vedersi intorno delle donne a ore. A Terence ora non dispiaceva. Una donna a ore si sarebbe impicciata di tutto quello che lui faceva e avrebbe perfino potuto scrivere in Martinica. D'altronde non si era mai preoccupato delle pulizie, dando per scontato che la casa rimanesse in ordine per una sorta di magia. Ma non era al meglio, nessuno aveva neppure passato lo straccio della polvere da due settimane. In ogni caso, ora era tardi. Prese due Valium e quando i Pym arrivarono si sentiva calmo.

Non rimasero a lungo. Persero ogni interesse quando videro che il giardino non era più grande della più piccola delle camere da letto. Comunque, la ruota si era messa in movimento. Terence tirò fuori l'aspirapolvere, trovò degli stracci e si mise a pulire. Tolse una ragnatela dalle travi colorate di rosso e lucidò il discobolo. Era la prima volta che faceva le pulizie di casa, ma non gli parve difficile. Se tutto fosse andato in fumo, pensò, poteva perfino essere un modo per sbarcare il lunario.

La foto presa da Sawyer non era in vetrina, alla Steiner & Wildowood. Dovevano averla usata solo per corredare la documentazione, le misure e tutte le diavolerie che fornivano ai probabili clienti. Gli fu di conforto. Si sarebbe sentito molto esposto se la foto fosse stata là, sotto gli occhi del primo che passava.

Aveva vissuto come un eremita dalla partenza di Freda, così quella sera ruppe la routine e andò in un locale che era solito frequentare: Da Smithy in Maida Vale, dov'era stato qualche volta con Jessica e dove si poteva bere per tutta la notte. Da Smithy incastrò una ragazza che si chiamava Teresa e si presentò come John Phipps. Tornarono in taxi e fu molto impressionata dalla casa. Per dire il vero, ne fu sconvolta e continuò a ripetere che non aveva creduto che lui facesse parte del generone. Quando Sawyer telefonò il mattino dopo erano ancora a letto. Una certa signor Goldschmidt desiderava visitare la casa alle due del pomeriggio.

Gli dava il tempo di liberarsi di Teresa. La sorprese che prendeva nota del numero di telefono di Freda sull'apposito cartellino, ma non gli sembrò importante. Appena fuori dai piedi, inghiottì due Valium e poi ne prese un altro all'una e mezza. La signor Goldschmidt era in ritardo e aveva perduto ogni speranza di vederla, quando finalmente suonò il campanello. Si costrinse a dirigersi lentamente alla porta, per fare aspettare lei, tanto per cambiare.

Era bellissima, tipo Carol Stratford, ma tra lei e Carol c'era la stessa dif-

ferenza di classe e di stile che a detta di Sawyer c'era tra le solite abitazioni residenziali e il numero 5 di Spring Close. Aveva capelli biondi cortissimi pettinati all'indietro, una lieve abbronzatura splendente e una bocca come la parte centrale di una fragola tagliata a fette. Indossava un cappotto di camoscio grigio chiaro, stivali di cuoio color primula e una lunga sciarpa dello stesso colore. Di tipi così non se ne trovava mai, pensò Terence, sulla scalinata del crematorio, aiutate a scendere da una Daimler.

Non aveva alcuna esperienza di compravendita case, ma una sorta di istinto, o di telepatia, gli suggerì che lei avrebbe voluta questa. Non che dicesse molto, mentre la guidava da una camera all'altra, anzi, parlò a malapena, ma ci mise molto, guardò tutto accuratamente e talvolta annuiva soddisfatta tra sé e sé. Erano ormai le tre e mezza quando finì la visita, l'ora peggiore del giorno per offrire a qualcuno una bevanda alcolica e d'altronde non se la sentiva di prepararle una tazza di tè. Preparare il tè confaceva poco alla sua immagine, qui al 5 di Spring Close. Era quasi un peccato che la casa le piacesse in modo così ovvio.

Aveva una voce monotona, da zombie, che lui trovava affascinante. «Vorrei che anche mio marito la vedesse.»

«Benissimo. Quando vuole.»

«Fisserò un appuntamento attraverso Steiner.»

Malgrado i Valium, i nervi di Terence avevano bisogno di una bella calmata. Tirò di nuovo fuori l'aspirapolvere e si diede da fare con i tappeti che sembravano il mantello di uno spaniel. Subito dopo si esercitò per un'oretta con la firma di John Howard. La sua mano era ferma, tirò un respiro di sollievo. Si rimise a frugare nella scrivania e trovò due vecchi libretti di assegni; in uno c'era ancora un ultimo assegno in bianco. John Howard era morto all'improvviso per un attacco cardiaco che nessuno poteva prevedere. Era buffo pensare che non aveva mai saputo che l'assegno N. 655399 non avrebbe mai potuto usarlo, o che l'assegno 655398 (intestato alla North Thames Gas per un importo di 95 sterline e 43 pence) sarebbe stato l'ultimo che avrebbe firmato. Sei giorni dopo aveva avuto l'appuntamento di Golders Green...

Quelle considerazioni fatalistiche non erano comunque nello stile di Terence e se ne liberò rapidamente. Il conto del defunto marito di Freda era stato aperto alla filiale di Hampstead High Street della Barclay. Era esattamente ciò che voleva sapere. Voleva sapere che filiale di banca era meglio evitare.

Goldschmidt in persona venne il giorno dopo e quello successivo. Era grasso, con la carnagione scura, calvo e portava occhiali dalle lenti spesse e dalla pesante montatura. Sua moglie era in tailleur di pelle nera con una sorta di sciarpona di visone che l'avviluppava tutta.

«È la casa dei miei sogni» disse con la voce di qualcuno che esce dal coma.

«Prende in considerazione controfferte?»

Terence disse ciò che Sawyer gli aveva detto di dire: «Deve rivolgersi a Steiner & Wildwood».

Un'ora dopo c'era già Sawyer al telefono. Terence scoprì d'essere quasi afono, normale segno di nervosismo per lui.

«Ha sempre il raffreddore, signor Phipps?»

Terence gracidò un suono di assenso.

«Il signor Goldschmidt fa una controfferta di centotrentamila sterline.»

Accettabile. Non avrebbe certo fatto obiezioni. Fu Sawyer a suggerire di rilanciare. Nelle successive ventiquattr'ore Terence ebbe paura di uscire, per non perdere una telefonata di Sawyer. Per di più continuava ad avere la nausea e aveva paura che il freddo, divenuto intenso, lo mettesse fuori combattimento. Quando finalmente venne la chiamata era nella vasca del bagno della camera da letto di Freda e saltò fuori a rispondere senza neppure fermarsi a prendere un asciugamani. Il ricevitore scivolava nella sua mano bagnata.

«Mi sembra un compromesso soddisfacente per entrambe le parti, non crede signor Phipps?»

Terence annuì. Rendendosi conto che Sawyer non poteva vederlo, tradusse il cenno del capo con una serie di: «Sì. Certo. Bene. Benissimo. Sì».

A quanto pareva, aveva venduto, o comunque stava per vendere, la casa di Freda Phipps per centotrentaduemilanovecentocinquanta sterline.

14

Pioveva, non faceva abbastanza freddo per nevicare. All'angolo della strada un vento gelido soffiava per le viuzze trasversali. Mentre faceva la spesa del sabato, Barry scorse Maureen scendere le scale della biblioteca pubblica con un libro piatto e sottile sotto il braccio. Indossava soprascarpe nere e il lungo impermeabile color fango. Sostò sugli scalini per aprire un grande ombrello nero, probabilmente di Ivan.

Trovarla sola era quello che voleva. La seguì all'International. Aveva

deposto l'ombrello e il libro (*Corso avanzato per esperti di casa*) nel carrello della spesa. Quando vide Barry, sul suo volto non passò maggiore emozione che davanti alla piramide delle lattine di cibo per cani.

«Mi hanno detto che aiuti la polizia nelle indagini» constatò, e poi, nello stesso tono: «Passami un po' una scatola di Flash, di quelli lì, io non ci arrivo».

«Hai tempo per bere un caffè o qualcos'altro, Maureen?»

Si grattò il lato del naso: «Perché?».

«Devo chiederti qualcosa. E pensavo che, insomma, se ci sedessimo da qualche parte...»

«Sto lavando le pareti del soggiorno. Sono uscita solo per comprare una spugna.»

«Be', non importa.»

Si diressero verso la cassa fianco a fianco. Come una coppia con la carrozzina verso un ospedale pediatrico, pensò Barry. Gli venne in mente che Carol diceva che Maureen non era umana. Ma, proprio perciò, sembrava in qualche modo più facile parlarle di cose fin troppo umane. Non ebbe esitazioni a cavarsi dal gozzo ciò che gli stava a cuore.

«Maureen, tu sai chi è il padre di Jason?»

«Chi?»

Ripeté la domanda con calma, ma dovette interrompersi perché la cassiera non sentisse ciò che stava dicendo. Maureen avanzò trascinando i piedi lungo il marciapiede, intenta alla legenda sul pacchetto di Flash. Lasciò che fosse lui a tenere aperto l'ombrello su entrambi. E lui rifece il tentativo:

«Vedi, il fatto è che io ci penso molto. Voglio dire, magari lei è sempre innamorata del padre di Jason. Magari proprio perché è il padre prova per lui qualcosa di speciale».

Maureen non alzava gli occhi dalla scritta in verde. «Ci sono stati un sacco di tipi. Quello che girava con una fuoristrada e quell'altro tipo del garage, due o tre porte più giù nella mia strada, e anche quell'idiota di negro. A me e Ivan ci facevano girare le budella. Ah, e poi Common.» Per la prima volta da quando erano usciti dal supermercato, si volse a guardare in faccia Barry. Parlare di argomenti che la riguardavano da vicino risvegliava in lei una scintilla d'interesse. «Io invece non sono mai stata con un altro, solo con Ivan» disse. «Non ne avevo voglia. Non capisco perché la gente ne abbia voglia. E questo dimostra quanto possono essere diverse due sorelle. Mi dai la borsa dove hai il pacchetto di burro? Se questa roba

si bagna, sarà un disastro per il mio lavoro.»

La lasciò al ponte. Fu assalito dal pensiero che era molto felice. Aveva quello che voleva. Lei e Ivan si parlavano appena. Quando l'uno non era al lavoro e l'altra non si affaccendava per la casa, tutto ciò che facevano era sedere davanti alla Tv, mano nella mano. Non avrebbero mai avuto bambini, non si sarebbero mai lasciati, non avrebbero mai traslocato, non sarebbero mai andati in vacanza, non si sarebbero mai fatti degli amici, non sarebbero mai stati gelosi, non avrebbero mai sofferto. Un giorno, svegliandosi, avrebbero scoperto di avere sessant'anni e di vivere sempre la stessa vita. Quasi quasi li invidiava.

L'unico nome che Maureen era stata in grado di ricordare era quello di Terence Wand. Da quello che aveva detto, sembrava che lui e Carol fossero amici d'infanzia. Quanto agli altri uomini, bene, Maureen non aveva nessuna *prova*, lei e Ivan avevano solo fatto delle supposizioni. Certo, dovevano aver fatto la corte a Carol. Gli uomini gliel'avrebbero sempre fatta. Ma Terence Wand era diverso: chissà perché l'intuito suggeriva a Barry che era il padre di Jason. Essere il padre ti dava una sorta di dignità, di *peso.* Faceva di te una persona da ricordare. Ecco, era il nome del padre di Jason che Maureen aveva ricordato.

Carol si era messa a lavorare di sabato. Dall'ora del *lunch* fino a sera. Non lo aveva mai fatto prima, ma una volta tornata in servizio Kostas le aveva chiesto se poteva lavorare il sabato e lei aveva detto di sì. In casa aleggiava il profumo che ora aveva adottato, una colonia francese odorosa di muschio che Barry sapeva, per averne visto il prezzo in farmacia, costare dodici sterline la boccetta. Ma il denaro era suo, lavorava per procurarselo, e aveva tutti i diritti di spenderlo come più le piaceva. Barry non ci avrebbe fatto caso, certo che fosse stata proprio lei a comprarsi quel profumo.

Mentre disfaceva i pacchi della spesa e riponeva ogni cosa in frigo, lasciò che i suoi pensieri seguissero il corso preferito di quando era solo in casa. Immaginava che Jason fosse ancora lì, che gli avvenimenti delle ultime settimane non fossero mai capitati, che si sarebbe girato e lo avrebbe visto sostare sulla soglia. Gli riusciva facile evocare il volto del piccino, non aveva difficoltà a ricordare il suo aspetto. Jason aveva una faccia fuori dal comune, per niente infantile, l'opposto di quella di Carol. Era buffo, un'ironia della sorte, che Carol, che a ventotto anni aveva ancora una faccia infantile, avesse partorito un bambino che a due anni aveva un volto, se non da adulto, certamente maturo per la sua età.

Significava che non poteva che somigliare al padre. Del resto, non somigliava a nessun Knapwell noto a Barry, neppure al fratellastro e alla sorellastra. Barry provò l'improvvisa certezza che avrebbe riconosciuto il padre di Jason a prima vista, semplicemente perché conosceva Jason. Non c'era bisogno di test del sangue, bastava la prima occhiata. Ecco, doveva essere un uomo alto e piuttosto robusto, bei capelli e lineamenti forti, con una pelle bianca che si arrossava al sole e occhi più scuri di quelli di Carol e con più verde nelle iridi.

Cominciò ad aggirarsi per il soggiorno, chiedendosi cosa avrebbe fatto per il resto del tempo. Naturalmente, in serata avrebbe potuto andare anche lui da Kostas. Ma la prospettiva di una serata passata con Dennis Gordon, che aveva dalla sua solo due argomenti, il denaro e le avventure cui aveva dato luogo la sua aggressività, non era granché. Dennis Gordon trattava Barry come se davvero credesse che fosse l'inquilino di Carol, o un ragazzo che ospitava in cambio di piccoli servizi. Era pazzo di Carol, lo capivi a prima vista, ma non era geloso di Barry. Non lo prendeva abbastanza sul serio per esserne geloso, pensava Barry.

Fuori, arrivò una macchina della polizia. Proprio mentre Leatham ne usciva, sopraggiunsero gli Spicer con due involti di roba pulita che riportavano dalla lavanderia a gettone. Per un attimo, Barry chiuse gli occhi. Non doveva più preoccuparsi di come avrebbe passato il resto della giornata.

Avevano trovato il corpo di Jason. Glielo diedero per vero, sicuro, senza ombra di dubbio. Malgrado ciò, volevano che andasse a identificare la cosa che avevano rinvenuto scavando in un giardino di Finchley.

Per prima cosa lo portarono alla stazione di polizia. C'era l'ispettore capo Treddick, che gli parlò con aria complice, quasi a sottintendere che Barry era stato molto intelligente, lui lo capiva e quasi lo ammirava, ma che Barry doveva rendersi conto che la polizia era stata ancora più intelligente. Parlava come se Barry fosse l'assassino e insinuò che se solo avesse ammesso ogni cosa — ci avesse pensato su e avesse ammesso ogni cosa — la polizia si sarebbe mostrata molto gentile e comprensiva. Leatham invece si mostrò più brusco e privo di considerazione. La sua faccia rossa e bovina, il naso a becco e i capelli gialli arricciolati ridiedero a Barry una sensazione che aveva già provato. Leatham era del tipo fisico del padre di Jason, anche meno bello.

L'inquilino di Finchley si era messo a scavare un buco per piantare un albero in giardino. Non era arrivato a cinquanta centimetri che già aveva trovato un fagotto in decomposizione. Si era installato in quella casa da

appena una settimana, prima era rimasta sfitta per sei mesi. La casa e il giardino erano a un centinaio di metri — a un tiro di schioppo, aveva detto Treddick — dal posto dove Barry e Ken Thompson stavano ricoprendo di pannelli di legno i muri dell'ufficio.

«Ci lavoriamo solo da una settimana» disse Barry.

«Ma sei settimane fa c'eri già stato per dare un'occhiata e poter fare il preventivo del prezzo» rispose Treddick.

Ma non era stato Barry ad andarci. I preventivi li faceva sempre Ken. Cercò di spiegarglielo, ma non sembrò sortire alcun effetto. Per loro, era sufficiente che avesse anche solo una conoscenza approssimativa della zona.

«Non ci sono mai stato» protestò. «Non ne ho neppure mai parlato con Ken. A questo punto potete anche dire che ho trovato il posto su una mappa stradale perché ne ho una.»

«Forse è così» disse Leatham.

Mancavano di logica, non riflettevano sui fatti. Ma questo lo faceva sentire a disagio ancor più di qualsiasi prova pensassero di avere contro di lui. Lo interrogarono sulla strada in cui era stato trovato il cadavere del bambino, sul posto dove lui e Ken andavano a mangiare un boccone a mezzogiorno, su come arrivava a Finchley, con che mezzo di trasporto, e poi lo portarono all'obitorio.

Fino ad allora non aveva saputo che l'edificio fosse un obitorio. Era una vita che ne vedeva le mura di mattoni rossi e le finestre su in alto, attraverso le quali si scorgevano delle piastrelle bianche. Lo fecero entrare per una porta dalle maniglie di ottone superlucide. L'immagine della sfera di ottone splendente rimase nella mente di Barry, facendolo trasalire ogni volta che, in seguito, avesse visto degli ottoni ben lustri. Dentro aleggiava un odore acuto: non di morte e di corruzione, ma di disinfettante. In seguito ogni volta che gli fosse arrivato al naso una folata di quell'odore, o di uno simile, Barry lo avrebbe subito associato con la morte.

Nell'obitorio si comportò male, ebbe paura, come se realmente avesse assassinato Jason. Scoprirono la faccia. La gola di Barry si chiuse verso l'alto, lo strangolò. Si coprì il volto e arretrò, insicuro sulle gambe. Qualcuno doveva averlo sostenuto. L'unico ricordo che aveva era di se stesso seduto su una sedia con la testa appoggiata alle ginocchia.

Se avessero tentato di portare Carol a identificare l'orribile cosa sotto il lenzuolo, si disse, si sarebbe battuto contro tutti loro, li avrebbe uccisi. Questo sì che avrebbe fatto di lui un assassino. Ma non ci provarono. Por-

tarono Maureen. La vide mentre l'accompagnavano dentro, il volto immoto, la testa coperta da un fazzoletto, e la vide poi uscire, sempre calma e padrona di sé. Lo riportarono in Summerskill Road, dove trovò due giornalisti a colloquio con Carol che era stata prelevata alla mescita di vini. Ma, prima, lo risottoposero a uno stressante interrogatorio. Quanto bene conosceva quell'area di Finchley? Quante volte c'era stato? Nel giardino sul fronte della casa dov'era stato trovato il corpo del bambino era rimasto esposto per mesi il cartello dell'agenzia immobiliare. Il cancello laterale era uscito dai cardini ed era rimasto appoggiato alla siepe. E il giorno in cui Jason era scomparso Barry aveva lavorato a Wood Green, vero? Era facile recarsi da Wood Green a Finchley con l'autobus. Poteva benissimo aver ritirato Jason in Rudyard Gardens, averlo portato a Finchley, averlo ucciso e sepolto e poi essere ancora arrivato a Highgate per le cinque...

Quella notte sia lui sia Carol riuscirono a dormire perché erano tutt'e due ubriachi. Con il vino non ci avevano neppure provato. Misero subito tra di loro una bottiglia di gin. Si svegliò con la testa che gli si spaccava in due e la bocca che sembrava piena di pelo secco. Il volto di Carol, sul cuscino, era giovane, chiaro e roseo come porcellana, ma imperlato di sudore. La lasciò dormire e uscì per comprare i giornali della domenica. Voleva controllare cosa dicevano di lui e se si era già stabilita l'identità del bambino ucciso.

Il signor Mahmud, all'edicola, era sempre sulle sue e la figlia come persa in un mondo privato. Così Barry non si accorse neppure che non lo avevano ringraziato per aver dato loro il denaro contato del *Sunday Mirror* e dell'*Express.* Erano una famiglia di pachistani noti per il silenzio in cui conducevano i loro affari. Come uscì dal negozio e si inoltrò per Bevan Square, incontrò due ragazze che avevano tutt'altra reputazione. Stephanie Isadoro e una ragazza che Barry pensava si chiamasse Diane Fowler ed era comunque la sorella di Chiomazzurra, stavano incrociandolo nella piazza, mano nella mano, con l'impermeabile e scarpe con il tacco alto. Aveva già letto i titoli dei giornali, tanto sollevato di non aver trovato nulla di nuovo che si era perfino permesso di ammirare la grande e bella foto di Carol sulla prima pagina del *Mirror.* Alzò la testa per salutare le due ragazze.

Normalmente ridacchiavano, sempre contente di sé. Una volta Karen gli aveva detto che Stephanie aveva un debole per lui. Se mai lo aveva avuto, doveva essere storia morta, perché ora girò ostentatamente la testa e lo stesso fece Diane. Buffo, no? Spesso aveva pensato che fossero analfabete e invece li avevano proprio letti i giornali, riga per riga, avevano letto ogni

paragrafo che raccontava di come lui aiutasse la polizia nelle indagini.

Carol non si alzò che all'ora del *lunch.* Nel frattempo il telefono aveva squillato un paio di volte, ma forse era gente che aveva sbagliato numero, perché ogni volta che Barry aveva tirato su il ricevitore non c'era stato che silenzio e poi il tubare della linea libera. A meno che, pensò, non si fosse trattato di qualcuno che voleva parlare con Carol, ma non con lui, qualcuno che non desiderava neppure che sapesse che cercava di parlare con Carol: un "qualcuno", beninteso, di sesso maschile. Fece un po' d'ordine in cucina, lavò i bicchieri della sera prima, le tazze e i piattini usati dai giornalisti ai quali Iris aveva preparato il tè, e portò il sacchetto della spazzatura dal secchio di casa alla grossa pattumiera sul lato della porta sul retro.

Era un giorno freddo ma asciutto, ora l'aria pareva più ghiacciata di quando era andato a prendere i giornali. Notò quanto fosse verde Wintersiде Down, con i rettangoli dei piccoli giardini, con i prati e le montagnole e le distese, un verde brillante, duro, acido, senz'alberi. Un verde che ti faceva male agli occhi. La signora Spencer stava sistemando nelle gabbie dei conigli delle casseruole piene di pappa fumante. Si girò e sorrise a Barry e gli disse buongiorno e quanto il tempo oggi fosse più clemente, perlomeno era asciutto. Le fu irragionevolmente grato perché gli aveva parlato, perché lo aveva salutato con calore. L'avrebbe baciata.

Carol gli disse che non avrebbe sopportato un'altra sera di solitudine faccia a faccia, l'avrebbe mandata fuori dagli stracci. Fece un lungo bagno pigro, la vasca piena di essenza di avocado e pesca, il volto coperto da una maschera alle erbe. Ora, con l'abito bianco e nero sul quale si era gettata la pelliccia di volpe sintetica (la bellezza senza la crudeltà) che la signora Fylemon le aveva regalato, era di nuovo la solita Carol, il suo amore, la mamma bambina di tre figli. Non erano più andati da Tanya e da Ryan dalla scomparsa di Jason. Ma Barry non voleva pensarci, ne respingeva l'idea stessa, aveva abbastanza crucci senza prendersi anche quello. Avevano appuntamento con Iris e Jerry al Bulldog, ma proprio mentre stavano per uscire il telefono riprese a squillare. Fu Carol a rispondere. Barry era già sulla porta di casa. Lei tornò in soggiorno per rispondere al telefono e dopo un «pronto» e un meno impersonale «ehi, salve», vide che chiudeva la porta. Sì, si era richiusa dentro con il telefono, lasciandolo solo nell'ingresso. Di colpo, gli scese addosso un senso di solitudine improvvisa, la peggiore mai provata. Sentì freddo. Prese a tremare. Lei rimase al telefono pochissimo, tre minuti al massimo. Uscì dal soggiorno, lo prese sottobraccio e disse che aveva parlato con Alkmini.

Iris e Jerry erano seduti a un tavolo d'angolo con una coppia che, disse Iris, viveva nella stessa loro strada, a poca distanza. A Barry venne immediatamente in mente la madre di Terence Wand. Era lei la donna? Iris non presentava mai nessuno a nessuno. Dovevi sapere chi era la gente senza che te lo dicesse. Carol li conosceva già. Chiamava Dorothy la donna. Barry si scoperse a studiare la sua faccia cadente di sessantenne, percorsa da una fitta rete di rughe, la bocca coraggiosamente dipinta, i capelli grigi tinti con l'henné: alla ricerca di una somiglianza con Jason. Il naso, forse, o forse gli occhi, ora sbiaditi, che un tempo dovevano essere stati azzurri come fiordalisi. Stava giusto studiando il modo di scoprire quello che voleva scoprire, quando quella Dorothy e suo marito, o amico, o qualunque cosa fosse, si alzarono di botto e dissero che dovevano andarsene. Barry era risentito. Si era resto conto che, un attimo prima che i due se ne andassero, proprio un momento prima che si scambiassero un'occhiata d'intesa e si alzassero, per la prima volta nella serata Iris si era rivolta a lui chiamandolo per nome.

Girandosi un ricciolo intorno al dito, Carol si guardò attentamente in giro. Era un posto cavernoso, pieno di vetri bulinati edoardiani, di tappeti rossi e con il soffitto a cassettoni reso marrone dalla nicotina di tanti fumatori. Jerry sedeva silenzioso, stupefatto dal gin, la faccia bluastra. Artigliando con la mano il braccio di Barry, Iris additò con la testa in direzione dei due vicini che se la filavano.

«Non farci caso, Barry. Ci sono dei tipi che diventano strani quando inciampano in qualche amico che ha a che fare coi poliziotti.» Le aleggiava sulla bocca l'abituale mezzo sorriso. Un sorriso di donna grassa sul volto di una donna magra. Ficcò due sigarette nel sorriso, le accese e ne passò una a Carol.

Tornando a casa con Carol, mentre le prendeva il braccio per passarlo nel suo, chiese se il cognome di Dorothy fosse Wand. Lei era preoccupata. Non si chiese perché. Tornò a porle la domanda, guardandola in faccia, questa volta, quantunque non gli fosse mai piaciuto di farlo a Winterside Down dopo il calare delle tenebre. La luce cachi che toglieva colore non era generosa neppure con il volto più grazioso. Di un viso faceva un teschio, vuotava le orbite.

«Cosa?» chiese lei.

«Ho pensato che si trattasse della signora Wand.»

«Invece non lo è, è la signora Bailey. Cos'è, sei diventato improvvisamente impiccione?»

L'isolato con il vertiginoso, unico grattacielo, tutto illuminato, dominava il quartiere. Sembrava una ciminiera tutta bucata attraverso cui trasparissero le fiamme. Attraversarono Bevan Square, dove Upupa, Bellezza Nera, Anello al Naso e un paio di ragazze con labbra e unghie nere — meglio, con labbra e unghie rese nere da quella luce — bivaccavano davanti alla rosticceria turca mangiando patate fritte. Mentre gli passavano davanti, Upupa disse qualcosa, ma parlando sottovoce, per cui l'unica parola che Barry riuscì a cogliere fu "donna".

«Sono solo degli ignoranti» disse Carol, forte abbastanza perché potessero sentirla. «Ecco con chi devi fare i conti, a vivere qui, con della feccia ignorante che ti taglia i panni addosso come quelle due.» La sentì contro il fianco tremare per tutto il corpo e fu invaso da un'orgogliosa fierezza perché lei era andata in collera per amor suo. Parlando più piano, solo per lui, riprese: «Farei qualsiasi cosa per alzare i tacchi di qui. Detesto quest'immondezzaio. Qualche volta mi viene di pensare che starò per sempre in questa merda, fino a quando sarò vecchia, fino alla morte».

«Carol,» la consolò «Carol: un anno o due, dammi appena un anno o due. Metterò insieme il denaro. Riuscirò a pagare l'acconto per comprarci una casa.»

Girò la testa, senza più guardarlo. Pronunciò parole crudeli, ma in tono gentile: «Sarebbero solo quattro spiccioli pidocchiosi, no? Quando dico che voglio denaro, dico denaro sul serio. Voglio la vera grana, sono stanca di lottare. Ne ho già avuto fin sopra i capelli con mio marito e per di più doveva anche andarmi a morire».

«Sono giovane. Posso fare tanto denaro quanto Dave avrebbe mai potuto. Sposiamoci, Carol. Voglio essere io quello che tu dici "mio marito".»

«Come posso sposarmi?» gli rispose. «Non posso sposarmi se non sappiamo neppure se Jason è morto o vivo.»

La sua voce sembrava sincera, eppure ebbe la sensazione che volesse dirgli totalmente un'altra cosa, che c'era un'altra gistificazione, molto più genuina, che avrebbe voluto accampare.

La polizia si presentò il mattino dopo per comunicare a Carol che si era stabilito, al di là di ogni dubbio, che il bambino ucciso non era Jason. Carol non disse verbo: alzò le spalle in un gesto di indifferenza. L'avevano trovata mentre stava per recarsi dalla signora Fylemon, era la prima volta che ci andava dopo il ritorno della signora dalla Tunisia. Il sergente le spiegò che il bambino di cui avevano ritrovato il corpo era più vicino ai tre

anni che ai due e che, dalla forma del cranio, non doveva neppure essere di razza caucasica. E poi era morto da almeno sei settimane, circostanza che non sorprese Barry, al ricordo di quella faccia.

Provava un impulso irragionevole — irragionevole solo perché sapeva che non si sarebbero mai sognati di accontentarlo — di chiedere ai poliziotti di tappezzare l'intera Winterside Down di manifesti e gagliardetti che dicessero *Barry Mahon è innocente*, o qualcosa del genere. Magari sarebbe andata bene anche un'auto in giro per il quartiere con a bordo un uomo con l'altoparlante, proprio come si fa prima delle elezioni, che gridasse che lui non c'entrava, che non era minimamente coinvolto. La sua immaginazione stava correndo troppo, lo sapeva. Guardò il sergente andarsene: non aveva pronunciato una parola.

Che differenza faceva, comunque? Non era vero che ne uccidesse più la lingua che la spada. Glielo aveva insegnato sua madre quand'era piccolo e nel cortile della scuola molti lo insultavano. Aveva tenuto a mente per sempre quella lezione. Che importanza aveva se una vecchia rincoglionita dai capelli tinti non voleva farsi vedere seduta con lui al pub, o se Upupa gli soffiava dietro che certi tipi non avrebbero più osato farsi vedere in giro — adesso era certo di aver udito proprio questo — senza una donna che li proteggesse?

Eppure, tutto questo era in cima ai suoi pensieri quando si diresse con Carol alla fermata dell'autobus. Non che quel mattino ci fosse in giro qualcuno da cui lei avrebbe dovuto "proteggerlo". Non incontrarono nessuno, percorrendo il sentiero in direzione del ponte cinese, a parte il vecchio con il berretto alla Sherlock Holmes che stava sempre a pescare sul canale, protetto, nelle mattine umide, da un ombrello verde. L'autobus di Barry arrivò per primo. Non se la sentiva di tornare a Finchley, non se la sarebbe mai più sentita. E in ogni modo era in ritardo di ore.

Avrebbe dovuto prendere l'autobus per Wood Green e poi cambiare... Quale scherzo curioso del destino portò invece l'autobus a due piani, con la targa "L" della scuola guida, a passare lentamente davanti alla fermata? Non c'erano autobus per Hampstead, o che attraversassero Hampstead, che facessero quel percorso, ma quello, con il conducente che faceva pratica, portava proprio la scritta Hampstead. Gli tornò in mente l'indirizzo caduto dal cappotto di Carol. 5 Spring Close, Hampstead. Terence Wand. Sul foglietto c'era scritto Terry, ma Barry rifiutava il diminutivo che rendeva il nome così simile al suo, che li metteva nella stessa *classe* di nomi. Terence. Terence Wand, che viveva a Hampstead a un indirizzo sofisticato, lon-

tano, lontanissimo da quella che Carol chiamava una discarica di spazzatura, da Winterside Down.

Prese l'autobus sopraggiunto subito dopo, s'inerpicò fino al secondo piano e si scoperse a guardare tutti gli uomini intorno a lui, a cercare con lo sguardo l'uomo che voleva trovare. Sedette nella parte anteriore e si mise a scrutare gli uomini per strada. Gli parve che in giro ce ne fossero di più pochi anni prima, a quell'ora del mattino. Colpa della disoccupazione, naturalmente. Barry non voleva pensare alla disoccupazione, gli faceva salire un brivido per la schiena.

Molti erano negri o indiani, o tipi che istintivamente sentiva di discendenza irlandese come lui, con uno scuro volto selvatico e una certa luce in fondo agli occhi. Ce n'erano di belli e con il naso forte, ma nessuno di quelli che vide assomigliava a Jason cresciuto. Un'idea cominciava a formarsi e a solidificarsi nella mente di Barry, che per la sua pace — o se non per la sua pace, almeno per alleggerire la tensione — doveva andare a Hampstead e trovare Spring Close e dare un'occhiata a Terence Wand.

15

Quando Benet lesse sul giornale della scoperta del cadavere di un bambino a Finchley, provò una sensazione strana. Se avessero ritenuto che si trattava di Jason, non avrebbe dovuto restituire il vero Jason. Ma l'ipotesi faceva acqua almeno da due parti: innanzitutto che il cadavere del bambino non poteva essere quello di Jason, visto che Jason se ne stava a pochi passi da lei, intento a nutrire il cavallo a dondolo con cubetti di zucchero, e poi che nulla sarebbe risultato più disastroso per lei, nulla più negativo per il suo lavoro e la sua vita che il sentirsi obbligata a tenersi Jason. Eppure, la scoperta del cadavere le aveva fatto stranamente piacere. Era orribile, era sbagliato: a chiunque quel piccolo corpo in dissoluzione fosse appartenuto, un tempo era stato un bambino. Un bambino assassinato, o morto sotto terribili percosse e poi sepolto in uno squallido terreno di periferia.

Se era stata quasi compiaciuta del dissotterramento del cadavere, fu vagamente e irrazionalmente delusa quando fu identificato per quello di Martin M'Boa, un bimbo nigeriano scomparso da più di tre mesi. La riportò a quanto aveva archiviato, o almeno sospeso, fino a quando c'erano stati dubbi sull'identità del piccolo, alla necessità di prendere una decisione. Non era ancora riuscita a fare un piano per la restituzione di Jason, malgrado già da una settimana avesse deciso che doveva essere anonima. Jason

aveva cominciato a svegliarsi di notte, una sola volta per notte, e a chiamarla. La prima volta che l'aveva chiamata "mammina" aveva provato una sorta di orrore, perché, per un istante, mentre si risvegliava a quel richiamo, per lei si era trattato di James. Aborriva andare nella camera, trovarlo al posto di James, ma ci andò. Non era colpa del bambino non ne aveva la minima responsabilità, la chiamava come avrebbe chiamato qualunque giovane donna che si fosse presa cura di lui. Dopo averlo calmato, rimase lungamente sveglia pensando a se stessa, a ciò che le era successo. Mopsa era matta, naturalmente. Ma il colpo subito e il dolore non avevano forse fatto impazzire un po' anche lei che si era tenuta Jason così a lungo dopo aver scoperto chi era? La ventata di follia era ormai passata. Era rinsavita ed equilibrata — si era perfino rimessa a scrivere, attardandosi nello studio dopo che Jason andava a letto — ma *ora era troppo tardi.* Aveva recuperate le sue facoltà di raziocinio troppo tardi. E proprio quelle facoltà la facevano guardare con sospetto a progetti tipo-Mopsa per restituire Jason, come rimetterlo sul muretto dov'era quando Mopsa l'aveva trovato, o portarlo in un negozio affollato di gente che faceva le compere natalizie e affidarlo alla direzione dicendo che era un bambino smarrito, oppure ficcarlo in braccio a un poliziotto per la strada e darsela a gambe alla velocità di una lepre. Ma erano tutti progetti che sarebbero stati congeniali a Mopsa, se mai Mopsa si fosse persuasa che Jason doveva tornarsene a casa sua.

Dal suo ritorno a Marbella, non si era più messa in contatto con Benet. Era stato suo padre a telefonare per dire che la madre era arrivata sana e salva, che aveva fatto buon viaggio, che era di buon umore e raccontava continuamente mille particolari della visita. Chissà, meditò Benet, che tipo di storia Mopsa aveva inventato per giustificare la presenza di Jason. Ammesso che ne avesse raccontata una. Ma doveva essere così, perché proprio prima di riattaccare il telefono John Archdale aveva chiesto: «Come sta il bambino?».

Solo un paio d'ore dopo Benet capì che alludeva a James.

Sentiva il bisogno di qualcuno con cui confidarsi. Strano: Mopsa, sia pure in modo inadeguato e poco soddisfacente, aveva proprio ricoperto quel ruolo. Ora, pur vivendo in una città superpopolata, Benet provava un senso di isolamento, si rendeva conto della solitudine che si era creata intorno e che non poteva infrangere prima che Jason uscisse dalla sua vita. Dopo la telefonata di Antonia, ce n'era stata solo un'altra, quella di Ian Raeburn. Le aveva chiesto di uscire a pranzo con lui.

Benet aveva desiderato con tutto il cuore di accettare. I modi spicci e la

freddezza di quando l'aveva incontrato per strada con Jason e il cavallo a dondolo l'avevano poi riempita di rimorsi. Non ci fosse stato Jason, avrebbero potuto conoscersi meglio, prima in qualche ristorantino e poi a casa di uno dei due. Era sorpresa di desiderarlo tanto. Ma non poteva lascire solo Jason, e neppure incaricare qualcuno di sorvegliarlo. Chi avrebbe fatto al caso suo, in passato aveva accudito James. Ma a Ian non poteva dirlo. Aveva dovuto accontentarsi di dirgli che era impegnata tutte le sere.

«Forse più avanti?» aveva chiesto lui. «Magari la settimana prossima?»

Si era scoperta a rispondere: «Sì, *per favore*» come un bambino alla promessa di una festa, un modo insolito per lei di parlare con un uomo.

Ecco, la settimana prossima era arrivata e lei aspettava la sua telefonata. Se fosse arrivata, l'avrebbe costretta a prendere una decisione per Jason. Dar corso a quei pensieri, sdraiata a letto alle tre del mattino, sembrava perfettamente razionale: fissare un appuntamento per cena con Ian per, diciamo, giovedì sera, e quindi essere costretta a disfarsi di Jason entro mercoledì. Ma non il mattino dopo, mentre vestiva Jason, gli dava la prima colazione, gli parlava di ciò che avrebbero fatto quel giorno. Il senso della responsabilità si rifece sentire, insieme alle preoccupazioni per il benessere di Jason e al rispetto che gli doveva come essere umano. Malgrado ciò, aspettava la telefonata di Ian come una ragazzina il primo boyfriend. Le pareva sempre di sentire il telefono, anche se restava muto. E quando aveva scoperto, un giorno, che Jason aveva giocato con il ricevitore lasciandolo poi sollevato per ore, si era dovuta dominare per non mostrare la sua inquietudine.

Era stato il pomeriggio in cui, proprio per tenerlo lontano dal telefono, aveva abbattuto un'altra barriera, aveva aperto l'armadio dei giocattoli di James.

Lui li aveva tirati fuori uno a uno, esaminandoli alla maniera metodica di un adulto. Lo aveva particolarmente interessato una scatola di colori che James non aveva mai usato, troppo piccolo per farlo. Non era possibile che sapesse cosa fossero, i colori nei loro piccoli contenitori quadrati, a cosa servissero. Forse amava semplicemente i colori. Ma Benet fu affascinata dalla scoperta della sua abilità manuale. Difficilmente lasciava cadere qualcosa. Mangiava ordinatamente senza sporcarsi. Davanti alla scatola, prese il pennello e saggiò i suoi morbidi peli di cammello sul polpastrello del pollice sinistro. Quel tocco lo indusse ad alzare la testa per regalarle uno dei suoi larghi sorrisi raggianti. Poco dopo scopriva lo xilofono con la sua ottava dipinta nei colori dell'arcobaleno. Erano ancora i colori, i sette

dello spettro più l'oro, ad attirare la sua attenzione. James, ricordò con una fitta di dolore, era andato a caccia solo di singole note musicali che lo interessavano. Ma Jason, dopo un attimo, prese il martelletto di legno per produrre lentamente e con aria intenta un *do-re-mi-fa-sol-la-si-do...*

Proprio in quel momento, al piano superiore suonò il campanello. Aveva sentito sbattere il cancello, dei passi sul sentiero pavimentato, e ora il campanello. Balzò in piedi e corse alla finestra. Nessuno si era mai presentato alla porta, non fino allora. Ma la polizia poteva farlo, pensò, mentre le labbra le diventavano secche.

Erano le sei di sera, ormai era scuro, la Vale of Peace era solo illuminata dalle intime luci dei lampioni vecchiotti, nello stile di Hampstead. Guardò fuori attraverso le fessure delle persiane. Nessuna macchina della polizia, neppure un'auto estranea. C'erano solo la sua macchina e quelle dei vicini, parcheggiate come al solito in quell'angolo della Vale of Peace. Le attraversò la mente il pensiero che il visitatore fosse Ian. Forse viveva nelle vicinanze. Perché la Vale non era lungo il tragitto per nessun altro quartiere, portava solo all'oscurità deserta del parco. Ma, prima di presentarsi alla porta, non avrebbe telefonato? Be', Jason aveva messo fuori servizio il telefono per ore.

Il campanello tornò a suonare, un lungo trillo insistente questa volta. Salì le scale in fretta. E per tutto il percorso pensava: Fa che sia lui, fa che lo sia. Starsene seduti a parlare davanti a una tazza di tè giù, nel caldo seminterrato, con Jason, sarebbe stata la cosa più bella del mondo. Sì, fa che sia lui...

Accese le luci in ingresso e aprì la porta. Non era la polizia e nemmeno Ian.

Era Edward.

Lo studio legale che Terence si scelse era a Cricklewood. Ne aveva scorto il nome, scritto in lettere dorate, su una fila di finestre sovrastanti gli uffici di un'impresa edilizia. Cricklewood era più sicura di Hampstead. Portò con sé il rogito e l'atto di proprietà. Ormai era abituato a sentirsi chiamare signor Phipps e non aveva paura di firmare Phipps, dopo gli esercizi giornalieri con la firma di John Howard.

Terence si era aspettato un mucchio di domande, ma il notaio non voleva che il nome dell'agenzia immobiliare. Sembrò sorpreso quando si vide offrire i documenti di proprietà della casa.

«Chiederemo la pronta stipula di un'impegnativa e collateralmente il pa-

gamento del dieci per cento del prezzo» disse.

Mentre ridiscendeva le scale, Terence faceva mentalmente i conti. Tredicimiladuecentonovantacinque sterline. Se avesse perso il controllo dei nervi, se la tensione per tutta quella faccenda fosse stata troppo grande per lui, poteva sempre filarsela una volta ricevuta quella somma. Poteva semplicemente uscirsene di casa e andarsene. Il pensiero lo confortò e acquietò i brontolii del suo stomaco. Giunto a casa, trovò ad attenderlo sullo zerbino una lettera. Una delle poche ricevute da quando viveva a Spring Close e la prima dalla partenza di Freda.

Riconobbe sulla busta la scrittura di Freda.

«Caro Terry»... si sarebbe aspettato un «Agnellino adorato» quantunque non avesse mai ricevuto prima una sua lettera. L'inizio non prometteva nulla di buono. Lesse il resto affrettatamente, timoroso che avesse deciso di tornare a casa. Ma non era così. Non raccontava granché su quello che faceva, eppure i due fogli pieni di riferimenti a qualcuno che si chiamava Anthony, emanavano felicità. Una breve spiegazione su chi fosse costui — «un vecchio amico che conoscevo fin da prima del matrimonio, con cui avevo perso i contatti. Ha una casa qui...» — veniva data verso la fine della lettera. Terence capì al volo. Ecco la ragione per cui era partita: le era arrivato un messaggio, forse perfino un invito, da questo Anthony. Un qualche vecchio ricco. Già, piove sempre sul bagnato. Molto probabilmente avrebbe sposato Anthony.

La lettera lo irritò. Di lui, chiaramente, non gliene importava più niente. Gli scriveva nel tono che avrebbe usato con il custode. «Bisognerebbe far pulire la caldaia del riscaldamento prima di Natale. Ti dispiacerebbe chiamare i tecnici e fissare un appuntamento? È nel contratto che ho con la ditta di manutenzione, per cui non devi preoccuparti del pagamento...» Ma gli fece anche piacere. Non aveva intenzione di ritornare, non avrebbe ficcato il naso dove non doveva ficcarlo. Se solo avesse controllato i suoi nervi, se solo avesse mantenuto la freddezza necessaria... perché scappare come uno scemo con tredicimila sterline, quando doveva solo aspettare senza nessun rischio per foraggiarsi con dieci volte tanto?

Telefonò alla Steiner & Wildwood per dare a Sawyer il nome del notaio. Nel corso della conversazione venne fuori che volevano una commissione del tre per cento. Glielo avevano già detto al momento in cui aveva affidato loro la vendita della casa, ma era irritante che glielo ricordassero. C'era però una novità piacevole, il signore e la signora Goldschmidt, per comprare il 5 di Spring Close, non dovevano attendere la vendita di una loro

casa.

«Non ci sarà una catena» disse Sawyer.

«Che catena?»

«Voglio dire che il signore e la signora Goldschmidth non devono aspettare di vendere la loro proprietà a un compratore che deve aspettare che qualcun altro compri a sua volta. E così via.»

«Ah! Bene. Benissimo.»

C'era motivo di festeggiare. Terence si soffermò a considerare la possibilità di vendere i certificati National Savings di John Howard. Poteva contraffarne al meglio la firma. E avrebbe solo dovuto falsificarla sul formulario di ritiro. Aveva scoperto che non era necessario presentarsi per un controllo all'ufficio postale. Ma era il caso di correre anche quel piccolo rischio per millequattrocento sterline? Come si sarebbe poi sentito se avesse vanificato l'opportunità di beccare centotrentamila sterline per la centesima parte della somma?

Meglio accontentarsi del denaro dell'assegno di disoccupazione. Telefonò a Teresa e la portò al cinema. Andarono allo Screen della Hill, così poco prima delle dieci erano di ritorno a Spring Close. Terence si era servito per la prima volta dell'auto di Freda, conscio dell'urgenza di metterne in moto il motore. La batteria era semiscarica. Riportò la macchina in garage e quindi entrarono dalla parte posteriore.

Teresa chiese se poteva fare un bagno. La stanza da bagno di Freda gliene ricordava una che aveva visto su *Homes and Gardens* nell'anticamera del dentista che le aveva pareggiato i denti. Terence andò nella camera da letto per abbassare il pannello di seta nera con disegno cinese che oscurava la finestra. A trattenerlo dall'accendere la luce prima di quella piccola incombenza non furono pudore o vergogna, ma la preoccupazione di non attrarre assolutamente l'attenzione dei vicini. Certo: se avessero scorto un uomo nudo con una ragazza in camera da letto di Freda non si sarebbero precipitati a telefonare a Steiner & Wildwood rompendogli le uova nel paniere, ma ciò lo avrebbe esposto agli occhi di tutti, e magari fatto oggetto di pettegolezzi che sentiva in quel momento — per parlare alla maniera di Sawyer — del tutto deprecabili.

C'era un uomo nell'arco di entrata a Spring Close. Terence lo distinse chiaramente alla luce dei sofisticati lampioni da carrozza appesi su entrambi i lati del muro di spinta dell'arco. Era giovane, molto giovane, forse quello che i giornali e la televisione chiamavano un adolescente. La luce delle lampade rivelava a Terence che era scuro e bello, in quel suo modo

irlandese, smilzo e con le anche strette. Indossava dei jeans e un giubbotto di pelle e un maglione a collo alto. Esattamente il tipo di indumenti che un poliziotto di primo pelo avrebbe indossato per passare per un teppistello.

Il cuore di Terence fece un salto, neanche l'avessero preso a calci. Non c'era dubbio che l'uomo guardava proprio in direzione della casa. Nonostante, per natura, rifuggisse dai problemi e si convincesse facilmente che il nero era bianco e che l'apparenza non contava, Terence non riusciva a persuadersi che il tipo sotto l'arco si interessava a un'altra casa o si trovava lì con un obiettivo diverso da quello di sorvegliare il 5 di Spring Close. I loro occhi si incrociarono, solo che Terence sapeva che l'altro non poteva vederlo davvero: più di una volta lui stesso aveva rivolto un'occhiata a quella finestra dopo il calare delle tenebre stando sotto l'arco.

Cosa diavolo faceva qui? La polizia era venuta in qualche modo a conoscenza di ciò che stava combinando? Il notaio, ecco, il notaio, e il pensiero lo lasciò in un mare di sudore. Probabilmente il notaio era stato un amico personale di John Phipps. Terence barcollò verso il comodino e inghiottì due Valium. Sentiva Teresa rigirarsi voluttuosamente nell'acqua del bagno. Perché la polizia sorvegliava la casa? Perché non si presentava semplicemente ad arrestarlo?

Gli venne in mente che forse il giovanotto si accingeva a farlo, solo che riteneva che non fosse ancora tornato. Lo avrebbe accertato in un istante, *doveva* accertarlo. Cosa aveva fatto del resto? Niente. Non aveva ancora firmato nulla. Avrebbe detto che era un cugino di Freda, da lei incaricato di vendere la casa in sua assenza. E, se a quel punto avessero voluto accertarlo, lei non avrebbe potuto tradirlo. L'avrebbe odiato, non gli avrebbe mai più rivolto la parola, ma non l'avrebbe tradito con la polizia. Tirò un profondo respiro, accese la luce centrale e tirò subito giù il pannello.

Teresa arrivò ballando dalla stanza da bagno, avvolta nel profumo della schiuma da bagno *Opium* di Freda. La sua nudità odorosa non ebbe effetto su Terence che si augurò di gran cuore che in prosieguo le cose sarebbero migliorate. Era il suo turno di fare il bagno. Si lavò anche i denti. Poi salì sul bordo del bidet di Freda per guardare fuori della finestra.

Non c'era più nessuno, solo un gatto seduto sotto l'albero di catalpa. L'uomo se n'era andato.

Alla luce del portico sembrava più pallido e magro di tre anni prima. Entrò senza pronunciare parola, come se lo si aspettasse. E all'improvviso, mentre si liberava della lunga sciarpa e appendeva la giacca, lei seppe che

era aspettato. O almeno lo credeva. Doveva essere stato tra i tanti anonimi cui Mopsa aveva risposto al telefono e detto solo Dio sa cosa. Era chiaro che Mopsa l'aveva invitato. Vedere sposati lei ed Edward era in cima ai suoi pensieri: nessuna preoccupazione per i sentimenti che provavano l'uno per l'altra, solo per un senso di convenienza assurda e speciosa nei confronti di James, che era morto.

«Suppongo che sia stata mia madre a invitarti.»

«Tua madre ha detto che eri *tu* a invitarmi.»

«Edward, cosa diavolo vuoi dire?»

«Eri a letto ammalata quando ho chiamato. Mi ha detto che ti avrebbe fatto piacere vedermi, che lo ripetevi sempre, ma di darti un paio di settimane per ristabilirti. Ha anche specificato che se mercoledì non fosse andato bene mi avrebbe richiamato.»

Il suo tono era sempre stato così tetro? Una voce, pensò, che tradiva la paranoia.

«Non ti ho mai invitato. È la prima volta che ne sento parlare.»

«Mentre attraversavo questo posto umido» disse Edward «ho avuto come una premonizione che mi diceva che qui non sarei stato accolto a braccia aperte.»

Né il suo modo di fare né il suo aspetto erano cambiati. Era vestito come sempre, con l'eccentricità di un adolescente atletico: jeans, camicia bianca con il collo aperto, giacca di pelle e una sciarpa a righe lunga fino alle ginocchia. E aveva sempre quell'aria infantile, con un ricciolo di capelli biondi che gli scendeva sulla fronte, la bocca di forma perfetta con gli angoli all'insù; cominciava ad apparire tirato, però, la pelle non era più così piena di umori vitali. Ora il naso sembrava più aguzzo e aquilino. Ma il meraviglioso azzurro dei suoi occhi era profondo come sempre.

«Vieni, ti offro da bere» lo invitò.

Stava per portarlo nel soggiorno dove teneva i liquori, ma si ricordò di Jason. Jason era solo nel seminterrato e la cucina era piena di pericoli, il bollitore elettrico, le manopole del gas, i coltelli. Si diresse verso le scale del seminterrato con Edward alle calcagna. Camminava ancora in quella sua maniera soffice e scattante, da gatto, neanche avanzasse sulle punte. Ed è proprio come un gatto, pensò. Quando si fa il paragone vengono sempre in mente persone scure, con i capelli scuri, mentre Edward è tutto chiaro. Eppure, sembra un gatto, un gatto selvatico, biondo di pelo...

Doveva giustificare anche con lui, come con Ian Raeburn, la presenza di Jason? Perché no? In ogni caso, non gli sarebbe interessato. Troppe volte

in passato aveva detto che i bambini non gli piacevano.

«Ho letto il tuo libro» disse lui. «Mi è piaciuto. È un libro splendido, meritava di vincere quel premio.»

Ne fu attonita e commossa. Volse il viso verso di lui. «Oh, Edward! Come sei gentile!»

«Mi ha gratificato pensare quanto mi devi del libro.»

Non riuscì a ribattere. L'aveva lasciata senza fiato.

«Per esempio, già il fatto che sei venuta in India. Che hai potuto introdurti in ambienti dove, non fosse per me, non avresti mai messo piede. E lasciamo stare quello che hai imparato da me in materia di scrittura. Avresti potuto darmene atto, anche una sola riga sarebbe stata forse opportuna: "A Edward Greenwood, senza il cui aiuto"... eccetera.»

«Allora sentirti gratificato non è stato abbastanza? Avresti preferito un compenso in denaro?»

Fece di corsa l'ultima mezza dozzina di scalini, il cuore pieno di collera. Jason, che, abbandonato lo xilofono, stava riempiendo la carriola di James con i cubi di James, quando la vide si volse a sorriderle. Il piacere di riaverla con sé gli illuminava tutto il faccino. L'aveva aspettata, non aveva pianto, ma il suo ritorno lo riempiva di sollievo e di gioia. Le andò incontro e alzò le braccia. Lo tirò su e quell'abbraccio la calmò, l'ira si placò.

Edward li guardava. Gli era salito alle gote un intenso rossore. Chiese nel suo tono tetro: «Così questo è mio figlio?».

Non se l'era aspettata. Portandosi giù Edward non s'era aspettata nulla del genere, anche se era ovvio che avrebbe dovuto. Era facile rispondere di sì, il modo più facile di uscirne. In fondo, in seguito avrebbe rivisto Edward assai raramente, intendeva fare di tutto perché fosse così. Non potevano diventare "amici". Sarebbe stato lo stesso se James fosse stato ancora vivo, se il bambino in braccio a Benet fosse stato James. E ora che James era morto anche l'ultimo legame tra loro si era spezzato.

Si trattava solo di fare un cenno col capo. Stringersi nelle spalle, non dire niente ed era fatta. Bastava che accennasse un sì con la testa, bastava fare un passo e presentare quel bambino bellissimo, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri all'uomo bello, biondo, con gli occhi azzurri per mettere fine a ogni domanda, agli interrogatori, ai sospetti. Ma non poteva. Le sembrava di fargli torto. Dunque, per lei Edward significava ancora qualcosa? Oppure era ciò che tra lei ed Edward c'era stato? Significava comunque abbastanza perché non si sentisse di guardarlo in faccia e dirgli che quello era suo figlio.

«No. È il figlio di un'amica di cui mi prendo cura.»

Non le credette. «Non cercare di darmela a bere, Benet. Sei la donna più meschina del mondo: mi hai negato te stessa, il tuo libro e il tuo successo. E ora addirittura neghi l'identità di mio figlio.»

«Non nego niente, Edward. Questo non è James.»

Sistemò Jason sul cavallo a dondolo e gli diede una spinta per farlo altalenare. Ma Jason ne aveva abbastanza di cavalli a dondolo, di xilofoni, di carriole. Si stropicciò gli occhi con i pugni.

«Jay vuole un succo di frutta.»

Era il segnale che aveva sonno. Lo portò al frigo, ne prese un biberon pieno di succo di mela, lo tenne sotto il rubinetto dell'acqua calda per riscaldarlo, con Jason seduto in grembo. Edward l'aveva seguita. Stava in piedi molto vicino a loro.

«Se questo non è James, allora dov'è James?»

Per trovare il coraggio, la forza di dirlo fece una cosa strana. Strinse più forte Jason, se lo tenne contro, a contatto con il suo calore.

«James è morto, Edward.»

«*Cosa?*»

«Ho proprio detto così. Hai sentito bene. James è morto. È morto in ospedale circa sei settimane fa.»

«I bambini non muoiono ai nostri giorni» fece lui. «No, non muoiono più.»

«Anch'io lo credevo. Avevo torto. Muoiono ancora.»

Jason preferiva prendere da solo il suo succo di frutta. Lo mise a sedere sulla grande poltrona Windsor ricoperta di cuscini. Edward si mise a scrutarlo.

«Non ti credo, Benet. È proprio da te trovare un espediente per tenermi lontano mio figlio. Non ho certo pretese legali, ma è mio figlio e tu lo sai e io lo so e questo sarà sufficiente a non farti dormire. È la realtà e non puoi farci niente.»

Le si incurvarono le spalle. Disse con voce atona: «Ti farò vedere il certificato di morte».

Aveva scorto Mopsa, quand'era ritornata a casa nel tardo pomeriggio del giorno in cui lei aveva lasciato l'ospedale, infilare una lunga busta giallastra in uno dei ripostigli della scrivania. Non ne avevano parlato, ma Benet sapeva cosa conteneva. Tirò fuori il certificato e, senza guardarlo, lo porse a Edward. Lo lesse e la fissò con occhi spiritati.

«Come hai permesso che gli succedesse? Come hai potuto permettere

che... soffocasse?»

Dunque, questo diceva il documento. Non voleva leggerlo. Provava solo una fredda, sdegnata collera verso Edward. Cosa ne sapeva? Cosa gliene *importava*? Lui aveva messo la testa tra le mani e si copriva la faccia. Jason venne ad appoggiarlesi contro e poi le salì in grembo. Benet sperava, pregava che adesso Edward se ne andasse, che la facesse finita con l'ostentazione di un dolore che non poteva provare per un bambino che non aveva conosciuto e che poi — magari minacciandola, offendendola e accusandola — se ne andasse. Si tolse le mani dal viso e la guardò con gli occhi arrossati.

«Mi hai offerto da bere, mezz'ora fa. Adesso, ho *bisogno* di bere.»

Ecco chi le ricordava. Mopsa. Ma era sempre stato così? E c'era forse un aspetto della sua personalità che la portava verso persone come Mopsa, parassiti che le davano delle mazzate in testa, la insultavano, sorprendevano la sua buona fede con il loro smisurato egoismo? Si mise a ridere, non ironicamente, ma di puro divertimento.

«Tre anni fa,» disse Edward «pensavo che non avresti potuto essere più crudele. Ma avevo torto. Speravo che fossi cambiata. E vuoi sapere perché sono venuto qui? Perché ci rimettessimo insieme. Ho perfino pensato che avremmo potuto sposarci.»

«Sei deluso?» Jason si era addormentato. Gli tolse delicatamente la bottiglia. «Se vuoi bere qualcosa, Edward, dovrai prenderla da solo. Nella stanza sopra questa, è nella credenza vicino alla finestra. Io devo mettere a letto il bambino.»

Barry tornò in città con la metropolitana di Hampstead. Era scosso. Era successo tutto all'improvviso. La casa era stata buia per tutta la sera e poi, proprio quando stava perdendo le speranze di scorgere, per quella volta, Terence Wand c'era stata una debole luce, non alle finestre sulla facciata ma da qualche parte sul retro, una luce che aveva visto dal punto dov'era, sotto l'arco della porta carraia. Terence Wand doveva essere rientrato dal retro. A Barry non era venuto in mente che ci fosse un ingresso di servizio, ma una volta lasciata la sua posizione sotto l'arco e prima di avviarsi alla metropolitana aveva dato un'occhiata in giro e aveva scoperto i garage e in quello con il numero cinque era parcheggiata una piccola Volvo azzurra.

Dopo quello sprazzo di luce, era tornato a sperare di scorgere Terence Wand, di identificarlo. Contava che si affacciasse alla finestra, cosa che infine era successa, ma, appena per un attimo. Ora Barry si chiedeva da

quanto Terence Wand si era reso conto della sua presenza e, giunto a ciò, se sapesse chi era e in quali rapporti con Carol. Perché Terence Wand doveva esserne al corrente, il suo comportamento successivo lo dimostrava.

Se Barry aveva nutrito qualche dubbio su Terence Wand, si era dissolto. Dubbi su chi Wand era per Jason e su cosa era stato per Carol e avrebbe ancora voluto essere se avesse potuto. Proprio per questo, con quell'apparizione sfacciata durata appena pochi secondi, Wand aveva voluto prendersi gioco di lui. La casa era rimasta buia, tranne che per lo spiraglio di luce sul retro. Chissà perché quell'oscurità gli pareva permanente, immobile, ostinata. Non gli era rimasto che guardarsi in giro e per un po' aveva seguito i movimenti di un gatto bianco che saltava un muretto e si avviava pigramente verso un albero al centro del cortile. Cosa lo aveva indotto a rivolgersi di nuovo verso le finestre vuote, scure e lucenti? Nulla che fosse mutato nell'aspetto della casa. Un sesto senso, forse, una scintilla di elettricità trasmessagli da quell'uomo con il quale aveva qualcosa di troppo forte in comune.

Aveva alzato la testa e guardato in su. Ed ecco la luce, un fascio esplosivo e un uomo nudo che restava lì per un istante esponendo la sua virilità per deriderlo. La luce risplendeva dorata sui suoi capelli, era alto, come una statua. Poi la cortina era ricaduta in un precipitare nereggiante e l'aveva tagliato fuori dalla vista.

Barry tornò dalla parte del ponte cinese. Contò le case dal punto dove il sentiero incrociava Summerskill Road, ma in quella di Carol non c'erano luci. Erano passate da poco le undici e la mescita di vini fino alle undici non chiudeva.

Winterside Down sembrava singolarmente deserta. Neppure i ragazzi in moto erano in giro. Scorse solo Lila Kupar nella stanza sulla facciata di casa, poveramente ammobiliata, stirare un sari bianco; non si dava mai la pena di tirare le tende, forse perché le tende non erano ampie abbastanza per essere tirate. Barry entrò in casa. Gli Spicer facevano andare la televisione a tutto volume e dall'ingresso della casa di Carol si poteva udire un suono di risate senza senso. Barry rivedeva la faccia di Terence Wand. In realtà l'aveva colta per non più di cinque secondi, ma sentiva che gli si era impressa nella mente. Era proprio la faccia di un Jason trentenne che gli passava davanti agli occhi.

Barry non possedeva un paio di guanti. Indossò quelli di gomma di Carol che pendevano dal bordo del lavandino della cucina. Con i guanti indosso, cercò la biro che lui e Carol usavano per scambiarsi messaggi e per

lasciarne al lattaio e trovò anche un quaderno che Tanya usava a scuola, ma che si era dimenticata a casa. L'indomani avrebbe dovuto comprare una busta. Si mise a scrivere la lettera, tracciando le parole con cura.

16

La lettera anonima giunse in mano dell'ispettore Tony Leatham dopo essere passata per quelle dell'ispettore capo Treddick e degli esperti che l'avevano esaminata invano, in cerca di impronte digitali e di altri indizi. A quel punto, il foglio a righe, un foglio di quaderno di scuola, era ormai spiegazzato e senza nerbo. Leatham sapeva già cosa diceva. C'era stata una riunione indetta solo per discutere della lettera.

Il padre di Jason Stratford è Terence Wand,
5 Spring Close, Hampstead.

Era evidente che chi l'aveva scritta voleva far credere che quel tale Wand aveva rapito suo figlio e lo teneva nascosto da qualche parte. Probabilmente, l'obiettivo non era che una vendetta contro Wand, creargli dei fastidi. Treddick, naturalmente, credeva che Jason fosse morto, probabilmente il giorno stesso della sua scomparsa, anzi quasi certamente era già morto quando la sua scomparsa era stata denunciata. Era stato assassinato e sepolto chissà dove, come il bambino africano di Finchley, e un giorno il suo cadavere sarebbe stato dissotterrato proprio come quello dell'altro piccolo.

Da parte sua, Leatham continuava a ritenere possibile che Jason fosse stato solo rapito. Pur essendo duro, incallito, con ormai poche illusioni sulla natura umana, continuava a nutrire speranza per Jason. Amava i bambini. Da quando Jason era sparito, più di una volta si era scoperto a guardare i suoi figli con un senso di paternità aggressivamente protettivo quale non aveva mai consciamente provato prima.

Treddick teneva sotto mira Barry Mahon. Pensava che coglierlo in castagna fosse solo questione di tempo. Un giorno Barry si sarebbe tradito, magari li avrebbe condotti dove aveva seppellito Jason, e Treddick era paziente, poteva aspettare. Invece Tony Leatham non riusciva a individuare una sola, singola, prova reale contro Barry. L'unica vera infrazione della legge di cui si era macchiato, pensava, era proprio quella lettera. Aveva la certezza quasi assoluta che era stato Barry a scriverla. Anche Treddick lo era. Disse che era un tentativo di Barry per non aver più quella gatta da pe-

lare.

A Leatham non fece né caldo né freddo, stava perdendo interesse al caso. Gli sarebbe piaciuto che Jason venisse ritrovato — possibilmente da *lui in persona* — sano e salvo e poi chi s'è visto s'è visto. Gli stava molto più a cuore un altro caso di cui si era interessato l'estate prima. Ne era protagonista il rapinatore di una banca che durante la carcerazione preventiva era riuscito a battersela e ad attraversare mezzo mondo. Monty Driscoll era stato ricatturato poi a Melbourne e, quando il governo australiano ne aveva decretato l'estradizione, Leatham aveva cominciato a sperare in un incarico per prenderlo in custodia. Sarebbe stata un'avventura eccitante, come difficilmente gliene capitavano. Stava appunto cercando di far pressione perché lo mandassero a Melbourne.

Ma nel frattempo bisognava seguire la traccia di Terence Wand. Non potevano certo trascurarla.

La signora Goldschmidt chiamò di prima mattina. Poteva venire a rivedere la casa e a prendere qualche misura? Terence non la voleva tra i piedi, ma non trovò scuse per rifiutare. C'erano rischi a bizzeffe ad avere per casa chi non avesse personalmente invitato. Prese due Valium.

Arrivò alle dieci e mezza, questa volta addobbata con un cappotto di nappa rosa con il collo di pelliccia. Ogni volta che Terence l'aveva vista indossava indumenti di pelle. Quel giorno aveva pettinato i corti capelli biondi in avanti, in riccioli color paglia che le circondavano la faccia; aveva un trucco tutto sul lilla e un rossetto color prugna. Dava l'idea di una persona sotto sedativi, depressa dai calmanti, per cui le prime parole che disse suonavano in qualche modo incongrue:

«Sono supereccitata all'idea che stiamo per comprare la sua casa».

Aveva la voce monotona, grigia, di chi parla del protrarsi del maltempo o di una malattia cronica. Terence le andò dietro per la casa. Nella camera da letto, dov'era il letto basso si tolse il cappotto e lo lasciò cadere su uno dei tavolini in stile giapponese. Sotto, indossava un abito di maglia rosa, cortissimo, dall'ingombrante collo alto.

«Così va meglio.»

Salì su uno sgabello per prendere alla finestra la misura delle tende.

«Le persiane da sole creano una tale impressione di squallore... Non le pare?»

Tese la mano per farsi aiutare da Terence a scendere, malgrado lo sgabello non fosse più alto di una trentina di centimetri. Nella camera da letto

padronale si inerpicò, le gambe velate dalle calze, su un'ottomana che occupava il vano della finestra. Si allungò per prendere la misura con il metro, perse l'equilibrio e sarebbe caduta se Terence non l'avesse colta al volo e aiutata a sostenersi sulle gambe. L'aveva presa per la vita e, invece di un corpo rigido e nervoso, si ritrovò a stringerne un morbido e perfino arrendevole. Cosa stava succedendo? Perché qualcosa stava succedendo di sicuro.

Terence sapeva di attrarre le donne ma non se ne era mai spiegato il perché. Era un po' più basso della media, non particolarmente bello e con quei colori che nelle donne vengono definiti "da topo". Una volta Carol Stratford gli aveva perfino chiesto se era un uomo o un topo e, accidenti, sovente si sentiva proprio come un topo, piccino e grigiastro e nervoso. Ma forse era proprio ciò che piaceva alle donne.

Ritirò il braccio dalla vita della signora Goldschmidt e la sfiorò con la mano sul fianco. Stava chiedendosi come doveva comportarsi, che atteggiamento assumere se l'atmosfera si fosse surriscaldata — un rifiuto avrebbe mandato all'aria la vendita della casa, oppure l'avrebbe facilitata? — quando, guardando dalla finestra, vide due uomini entrare nella corte di sotto l'arco e soffermarsi di lato per osservare le cinque case.

Terence non era riuscito a farsi un'idea precisa sullo spione di poche notti prima, ma fu sicuro che questi erano poliziotti. Apparteneva alla razza di chi fiuta il poliziotto. Nessun altro aveva occhi così stanchi e acquosi, volto come una maschera di gomma, abiti che davano l'impressione che chi li indossava fosse dimagrito, scarpe nere con l'urgente necessità di venir lucidate. Per un po' i due osservarono le cinque case. Poi cominciarono ad attraversare il cortile in direzione del numero uno. Terence si permise di respirare. Per farsi aiutare a scendere, la signora Goldschmidt, gli tendeva la mano come se si aspettasse che lui la baciasse.

Mentre tornavano al piano inferiore, sbirciò fuori da una delle finestre a feritoia che davano luce alle scale. I poliziotti erano entrati al numero uno, ma la porta d'ingresso restava aperta. A Terence tutto questo non piaceva. La signora Goldschmidt doveva assolutamente andarsene. Ma lei gli camminava davanti lenta e languida, facendo scorrere la mano sulla ringhiera, a un certo punto girandosi per gratificarlo, di sopra la spalla, di un vago sorriso di desiderio. Si fermò nell'atrio, vicino alla statua con un buco al posto della testa, prendendo appunti con una scrittura tutta inclinata all'indietro su un block-notes.

«Oh, ho dimenticato il cappotto. L'ho lasciato di sopra.»

Sarebbe risalita a prenderlo, pensò lui, e poi lo avrebbe chiamato e poi...

«Glielo prenderò io stesso.»

Balzò su per le scale. Dalla finestra della camera da letto vide che i due poliziotti, sul terrazzino di pietra su cui si affacciava l'ingresso del numero tre, chiacchieravano con la donna che abitava lì. Afferrò il cappotto di nappa rosa. Una volta dabbasso, le tenne il cappotto perché lo indossasse, anzi si impadronì del suo braccio destro per farlo entrare nell'apertura della manica. Spalancare la porta d'ingresso gli portò via tutto il poco coraggio che aveva. I poliziotti erano là fuori, a non più di tre metri, con gli occhi fissi sulla porta e ora su di lui.

Gli si chiuse la gola e il cuore gli saltò dolorosamente in petto. Chissà come, erano arrivati a lui. Qualcuno, forse uno dei vicini, aveva capito che la casa era in vendita, forse era amico di Sayer, forse aveva ricevuto una lettera di Freda... La signora Goldschmidt uscì lentamente dalla porta, cominciò a scendere le scale, allungando il suo collo di cigno, sorridendo in modo vago. Capì che fino a quando non fosse sparita i poliziotti non si sarebbero mossi, non avrebbero parlato. Questo, per loro, era tatto. Come se gliene importasse! Per ciò che ne sapeva, poteva essere stata proprio lei a metterglieli sul collo.

Lei si girò per l'ultima volta: «Bene, adesso la saluto e grazie tante».

Non chiamarmi Phipps, pregò dentro di sé, non chiamarmi Phipps!

«Forse mi rimetterò in contatto con lei. Potrei avere bisogno di tornare.»

Aveva l'aria di una minaccia ostinata, inesorabile. Non trovò nulla da ribattere, né gli sarebbe riuscito di parlare, anche se avesse voluto. La sua voce sarebbe sembrata quella di una zampogna. Superò i poliziotti come se non ci fossero o fossero oggetti ornamentali del cortile, altri alberi, altre urne, e si mise a camminare all'indietro lungo il sentiero a passettini lenti per rimirare la casa che aveva appena lasciata. Fu solo quando tornò a girarsi e si avviò con la sua camminata misurata verso l'arco, non senza aver prima rivolto a Terence un sorriso a labbra aperte, che i poliziotti si mossero. Salirono gli scalini e il più anziano, un uomo dal colorito rossastro e dai capelli chiari con un impermeabile ondeggiante sotto la cintura allentata, gli si rivolse con voce bassa e casuale: «Il signor Wand? Il signor Terence Wand?».

Terence annuì. Si sentiva leggero come una foglia. La porta d'ingresso si richiuse con un lieve click armonioso. Si guardarono intorno nell'atrio di Freda — le statue, la copia del Modigliani, il tappeto nero — come guardano sempre i poliziotti, neanche l'ingiustizia sociale li condannasse a vi-

vere per sempre in case popolari d'anteguerra. Terence aprì la doppia porta di vetro che conduceva nel soggiorno. Avrebbe voluto non aver mangiato quei *cornflakes*, quell'uovo bollito e quel croissant per colazione, perché era certo di doversi scusare e andare a vomitare da un momento all'altro.

Entrarono. Rimasero in piedi guardandosi intorno con curiosità, neanche fossero venuti anche loro per comprare la casa. Proprio quando Terence stava per formulare la frase che l'avrebbe portato fuori di lì e in bagno, il più giovane disse: «Jason Stratford, signor Wand. Il piccolo Jason Stratford è la ragione per cui siamo venuti a farle visita».

Alle orecchie di Terence, per un attimo, quel nome restò privo di significato. Lo colpì solo che non avrebbe potuto essere più lontano da ciò che aveva temuto.

«Possiamo sederci?»

Terence tornò ad annuire. Lui non sedette. Si teneva immobile e teso, aveva paura di vomitare alla prima mossa.

«Naturalmente saprà che il piccolo Jason è scomparso. Credo che ben pochi ormai non ne siano a conoscenza. Ho ragione di credere che lei sia un amico personale della madre, la signora Carol Stratford. È vero?»

Terence sentì il sollievo colpirlo come un morbido cuscino gettato in pieno viso. Un sollievo che non gli permetteva neppure di respirare. Di qualunque cosa si trattasse, non aveva nulla a che fare con i suoi piani di vendita fraudolenta della casa di Freda Phipps. Si chiese se gli sarebbe riuscito di parlare, ma aveva ancora paura di tentarci.

«Secondo le nostre informazioni, è possibile che lei sia il padre di Jason Stratford.»

Se c'era una cosa al mondo capace di tirar fuori la voce da Terence, era questa. Suonava molto stridula.

«Io?»

Non risposero. Continuarono a guardarlo, ma senza ostilità.

«Lei vi ha detto questo?» chiese Terence di nuovo in grado di connettere e con la voce resa roca dall'indignazione.

«Be', no, signor Wand. Non possiamo divulgare le nostre fonti di informazione, ma ritengo di poterle dire chi non è stato e non è stata la signora Stratford.»

Terence non gli credette. Era proprio da Carol raccontare una simile panzana. Di sicuro cercava di proteggere il vero padre di Jason, perché il tizio stava macchinando qualcosa di illecito, o aveva davvero rapito il bambino. Tutto era possibile con Carol, falsa com'era. Adesso capiva cosa

cercavano quei due. Avevano suonato dai vicini per sapere se nessuno aveva visto lì in giro un bambino sospetto.

«Non sapevo neppure dell'esistenza del bambino» affermò. «Almeno finché ho appreso dalla Tv che era scomparso.»

Avevano sempre l'aria gentile, impassibile. Terence avrebbe potuto giurare che il più grosso, il biondo, si stava chiedendo perché lui appariva così nervoso, se non aveva nulla da nascondere.

«Non credo che avrà nulla in contrario se facciamo un giro per la casa, vero?»

Che modo di metterla giù! Il più giovane disse che aveva una bella casa. Terence non aveva da obiettare, sapeva che sarebbe stato molto sciocco, ma li seguì al piano superiore. Nella stanza da bagno adiacente la camera da letto padronale videro la matita per gli occhi di Teresa, abbandonata sul piano di vetro della toelette.

«Lei è sposato, signor Wand?»

Terence scrollò la testa. Non diede spiegazioni. Gli occhi del più giovane scrutarono in giro come se quel solo fatto confermasse l'ipotesi che Terence aveva riempito il posto di bastardi non riconosciuti. Terence sentì crescere il rancore contro Carol Stratford. Si sarebbe fatto obbligo di scambiare qualche parolina con Carol in proposito.

I poliziotti non perquisirono la casa. Guardarono solo in ogni stanza. Chiesero di controllare il suo passaporto, il che gli diede una momentanea fitta di terrore al pensiero che avessero l'autorità di ritirarglielo. Ma glielo ridiedero senza commenti e un attimo dopo se n'erano andati. Terence prese due Valium e si versò una dose abbondante di whisky. Sedette con il suo beverone e si chiese se aveva seriamente il fegato di portare avanti le cose. Non che non ne valesse la pena. Sapeva bene che qualsiasi cosa valeva pur di mettere le mani su centotrentamila sterline. Ne valeva la pena, ma lui era in grado di farvi fronte?

Terence si conosceva bene. Aveva la rara qualità di conoscersi a menadito. E l'agonia di quel mattino gli aveva dato modo di conoscersi ancora meglio. La paura era stata talmente grande e prolungata che si chiedeva come mai non gli era venuto un attacco di cuore o le convulsioni. Se reagiva in quel modo alla semplice visita di due poliziotti, come avrebbero reagito il suo corpo e i suoi nervi quando avesse dovuto firmare il rogito, ricevere quell'immensa somma di denaro, ritirarla dalla banca e darsela a gambe col pecunio in tasca? Come avrebbe affrontato gli eventi quando si fosse trovato, il gruzzolo in una borsa a mano, ad andare all'aeroporto e

imbarcarsi?

E se fosse caduto morto di paura?

In fondo, non sarebbe stato più saggio optare per le tredicimila svanziche del deposito e dirsi ancora fortunato? Arraffare l'assegno dei Goldschmidt e darsela? L'assegno dei Goldschmidt... Terence fu attraversato da un brivido gelido. Posò il bicchiere.

Non ci aveva mai pensato, aveva trascurato di pensarci. L'assegno di Goldschmidt — o dello studio legale di cui Goldschmidt si serviva — sarebbe stato emesso a nome di John H. Phipps e sarebbe stato certamente un assegno barrato. Quindi, lui, Terence, avrebbe dovuto versarlo sul conto di John Phipps. Ma John Phipps non aveva un conto, John Phipps non esisteva.

Nulla vietava che Terence andasse, dunque vediamo, alla Midland in West End Lane per aprire un conto a nome di John Howard Phipps, tranne che la banca avrebbe chiesto delle referenze. Avrebbero voluto che qualcuno, preferibilmente un correntista della stessa banca, anche se non presso la stessa agenzia, garantisse che lui era la persona adatta, rispettabile e degna di credito. Come John Phipps. Su questo sapeva tutto. Jessica gli aveva aperto un conto alla Anglian-Victoria di Market Place, a Hampstead Garden Suburb, e naturalmente aveva garantito per lui.

Ma chi mai avrebbe acconsentito a confermare che Terence Wand, sotto le mentite spoglie di John Phipps, era un tipo rispettabile e degno di fiducia? E anche se ci fosse stato questo qualcuno, come poteva testimoniare con la banca che Terence Wand era John Phipps?

Nessuno. Non c'era nessuno che potesse prendersi come complice. Per di più avrebbe significato spartire le centotrentaduemila sterline, anzi dividerle a metà. Avrebbe preferito lasciar perdere tutto piuttosto che arrivare a questo.

Durante la notte era caduta un po' di neve. Copriva di una trine lieve i tetti delle case e delle auto, ma c'erano delle impronte nerastre dov'erano già passati i postini e le persone che si recavano all'autobus. Dalle grondaie della casa veniva un insistente *drip-drip-drip.* Una nebbia grigia incombeva sul parco.

Finita la colazione, Jason sedette per terra a disegnare. Fece uno schizzo dello xilofono e colorò ogni nota in modo appropriato. Per un bambino di due anni era un ottimo disegno, pensò Benet; si riusciva benissimo a riconoscerne il soggetto.

Aveva vestito Jason con degli abiti espressamente comprati per lui, non quelli di James. Ne aveva tolto le etichette per non lasciare indizi. Jason indossava una salopette di velluto a coste azzurro, con una maglietta a righe bianche e azzurre e un golf di lana naturale non sbiancata. Benet se lo mise a sedere in braccio per infilargli il cappotto, un cappottino di tweed marrone con il cappuccio e bottoni ad alamari, profilato di scozzese Black Watch. Il cappotto la preoccupava. Lo aveva comprato a Hampstead, in un sofisticato negozio di lusso, e lei e Jason c'erano rimasti a lungo per dargli modo di provare diversi cappottini. La commessa si sarebbe ricordata di lei? Ma voleva ad ogni costo che lui possedesse quel cappotto. Non poteva portarsi dietro il cavallo a dondolo, lo xilofono e il materiale da disegno, ma almeno doveva avere quel caldo cappotto invernale.

Gli piaceva tanto andare in macchina. Non creava mai problemi. Si chiese come avrebbe reagito una volta raggiunta Lordship Avenue, se gli avrebbe ricordato qualcosa. E avrebbe ricordato la casa della Vale of Peace? Non certo per parlarne subito con la gente, non era questo. Non era ancora abbastanza padrone della parola per farlo. Ma un giorno, quando fosse stato grande, avrebbe provato un senso di *déjà vu* se fosse venuto a Hampstead, e magari avrebbe risalito South End Green o disceso Heath Street per arrivarci? Si sarebbe chiesto: sono già stato qui prima? E se gli avessero raccontato di quella lacuna di sei settimane nella sua vita si sarebbe domandato se le aveva trascorse qui?

Per sé, Benet aveva pochi timori. Non apparteneva al genere di persona che la polizia sospettava. E se avessero inteso interrogare le madri che avevano perso un figlio, sarebbero già arrivati a lei. Non potevano essercene tante. No, o avevano trascurato questa ipotesi, oppure l'avevano considerata — la nota e ricca giovane scrittrice che probabilmente non sapeva neppure dove fosse Lordship Avenue — al di sopra di ogni sospetto. Dunque, se era stata considerata al di sopra di ogni sospetto nel periodo del ratto di Jason, lo sarebbe stata anche dopo il suo ritrovamento.

A un semaforo rosso girò la testa sopra la spalla per parlargli, come faceva sempre.

«Tutto bene, Jay?»

«Bianco» rispose. «Neve.»

«Si sta sciogliendo, ma ne verrà ancora e allora potrai fare un pupazzo di neve.»

«Pupazzo» ripeté Jason al quale la parola doveva essere piaciuta. «Pupazzo, pupazzo.»

Lo informò dei suoi pensieri ad alta voce.

«Sto portandoti alla biblioteca pubblica di Lordship Avenue, Jay, quella che chiamano Winterside. Forse ci sei già stato con tua madre o con... con Barry? Io me la ricordo. Ci andavo spesso quando vivevo in Winterside Road. C'è una sezione per bambini con tante seggioline intorno a un tavolo rotondo. Ti farò sedere su una di quelle sedie e nello scaffale ti troverò un libro da guardare e poi ti lascerò lì. Ma prima appunterò un foglietto sul tuo cappotto per dire chi sei. Lo abbiamo già preparato il biglietto con su scritto "Questo è Jason Stratford".»

«Cappotto» disse Jason. «Il cappotto di Jay.»

«Proprio così. Lo attacchiamo al cappotto di Jay. E quando ti vedranno tutto solo, quelli della biblioteca leggeranno il biglietto e capiranno chi sei e chiameranno tua madre.»

E la polizia, pensò. Tentò di immaginare ciò che sarebbe successo, le grida e il clamore, ma chissà perché non le riuscì. Il mondo finiva con la riconsegna di Jason.

«Mammina» disse Jason in tono di piacevole conversazione. «Mami.»

In Rudyard Gardens girò a destra e si mise a cercare un parcheggio. Ma la situazione dei parcheggi era notevolmente peggiorata dai tempi in cui viveva lì. Adesso lungo tutta la Lordship Avenue c'erano le righe gialle del divieto di parcheggio. Non voleva fermarsi troppo lontano dalla biblioteca. Sarebbe andata a pennello Winterside Road, solo che non si poteva entrare in Winterside da Lordship Avenue. Avrebbe dovuto fare una lunga deviazione per arrivare in Winterside Road dalla parte di Canal Street, passando davanti al garage Woodhouse e alla casa dove affittavano l'appartamento nell'attico. Proprio fuori del garage c'era un parcheggio, ma metti che Tom Woodhouse fosse lì, e se fosse uscito e l'avesse vista?

I platani potati proprio in quell'epoca dell'anno davano un'impressione di squallore, i tronchi come vecchie ossa. Il cielo di un grigio carico prometteva molta neve. Aveva incontrato Edward in un inverno nevoso, e faceva ancora freddo, un inverno che era quasi già primavera, quando se ne era separata. Vivevano insieme a Tufnell Park ed era stato lui ad andarsene, si era trovato un appartamento, o una camera in affitto qui in giro. Brownswood Common Lane? Brownswood Dale? Non riusciva a ricordarselo e comunque non abitava più lì. L'indirizzo che le aveva lasciato era Kentish Town. Le aveva detto che la odiava, che era dura come l'acciaio, che non erano fatti l'uno per l'altra, e poi aveva fatto uno dei suoi soliti voltafaccia, aveva tentato di abbracciarla, aveva tentato di farle promettere che

si sarebbero rimessi insieme, che si sarebbero sposati.

C'era un piccolo spazio per parcheggiare l'auto dalla parte della strada che affacciava su Winterside Down, proprio all'inizio del sentiero che portava al ponte cinese, sul canale. Smise di pensare a Edward. Non viveva più nel quartiere, era l'ultima persona al mondo che avrebbe potuto incontrarci.

I prati di Winterside Down erano di un acceso verde decembrino. Qualcuno aveva appeso un festone di luci di Natale tra i rami di un pino di Norvegia. Benet tirò fuori dal bagagliaio dell'auto il passeggino di Jason, quello originale, e si chiese se restituirlo con il bambino. Era vecchio e ammaccato, ma era di Carol Stratford e lei, Benet, non aveva nessun diritto di tenerselo. D'altronde, avrebbero potuto impedirle di portarlo dentro la biblioteca o chiederle di ripiegarlo e questo le avrebbe attirato addosso un'attenzione indesiderata. Decise di riporlo e lasciarlo nel bagagliaio. I vestiti che Jason indossava costavano molto più di un passeggino nuovo.

Tirò Jason fuori dall'auto. Il piccolo si mise a guardare in direzione di Winterside Down, le file di case di mattoni rossi, l'alto grattacielo isolato. L'aria fredda gli aveva dipinto le guance di un rosa acceso. Mentre camminavano, continuò a tenere la testa girata verso il complesso residenziale, con gli occhi fissi, e la manina che tremava un po' nella sua. Poi fece cenno con un dito. La guardò attentamente e pose la domanda nel suo solito modo.

«Cosa?» chiese. «Cos'è?»

«È il posto dove vivevi, Jay. E dove tornerai a vivere.» Lo prese in braccio. Lui si accomodò fermamente sul suo fianco. «Mi dispiace, Jay» gli sussurrò perché quella era l'ultima opportunità che aveva di dirglielo. «Mi dispiace per tutto quello che è successo. Non è cominciato per colpa mia. Tu e io siamo stati vittime delle circostanze. Be', siamo stati vittime della povera Mopsa che è malata. E poi... non potevo fare una cosa simile a Mopsa, ti pare? Ma non ho giustificazioni per averti trattenuto così a lungo dopo che lei è tornata a casa. Non so proprio perché l'ho fatto. Devo essere una vigliacca, altrimenti ti avrei portato a una stazione di polizia senza pensarci due volte. E anche ora dovrei riportarti là, da tua madre. Ma non ce la faccio. Non ne ho il fegato, sono vile. Ma mi dispiace, Jay, e spero che tu non sia stato infelice, spero di non averti fatto del male.» Non la guardava. Aveva aggrottato la fronte e spinto in fuori il labbro inferiore. «Forza» lo sollecitò. «Dimmi qualcosa. Mi basterebbe una sola parola carina.»

«Cane» disse Jason, additando un dobermann che fiutava delle casse fuori dal negozio di un pescivendolo. E poi, stringendosi a lei: «Mami».

La biblioteca pubblica di Winterside era un edificio vittoriano con la facciata in stile olandese e le parole BIBLIOTECA PUBBLICA scolpite in bassorilievo su una lastra di arenaria rossa sopra la porta. Benet salì gli scalini con in braccio Jason. Un uomo anziano, un pensionato con un pacco di libri sotto il braccio, gliela tenne aperta.

Ai banchi con su scritto IN PRESTITO e IN RESTITUZIONE c'erano due bibliotecarie, una intenta a timbrare le pagine di un libro, l'altra a esaminare un catalogo. Benet vide un uomo tendere la mano verso *Il nodo del matrimonio* in una bella edizione rilegata. Sul retro della copertina c'era la sua fotografia, l'immagine di un giovane volto a forma di cuore su cui aleggiava un lieve sorriso, nessuno l'avrebbe certo messa in relazione con la donna di aspetto dimesso appena entrata, con un bambino in braccio e con la testa coperta da un fazzolettone per nascondere la massa dei neri capelli lucenti.

Nella libreria c'era ancora il settore destinato ai bambini, per quanto cambiato, più allegro ora che le seggioline erano state dipinte ognuna in un colore diverso, e, sulla parete, un grande collage che le fece spalancare gli occhi e sorridere. Si trattava forse di un soggetto comune a tutti i programmi scolastici correnti? Oppure una delle bibliotecarie aveva un bambino che era stato nello stesso ospedale di James? Infatti, per quanto fosse meno ambizioso nell'esecuzione, più piccolo, meno decorato e meno originale, il foglio rappresentava proprio un albero delle mani.

Trovarlo lì le parve un presagio. Ma un presagio di cosa? Non credeva ai presagi. Mise Jason a sedere su una seggiolina turchese e gli trovò nella scaffale un libro illustrato. La biblioteca era silenziosa: solo il rumore dei passi di due persone che cercavano un libro aggirandosi tra gli scaffali e un uomo che si schiariva la voce mentre leggeva i giornali del mattino seduto a un tavolo. Nella sezione per l'infanzia erano soli. Jason girava le pagine di cartoncino pesante del suo libro, ammirando i disegni di un cane, di un gatto, di un cavallo da traino.

«Cos'è?»

Mise un dito sulle labbra e poi su quelle del bimbo, il gesto con cui gli diceva di starsene tranquillo. Le mani dell'albero erano come le sue, mani sottili, scure, senza anelli, tutte uguali e tutte volte a indicare verso il basso. Anche le sue mani presero quella posizione, mentre le infilava nella borsa alla ricerca del foglietto e delle spille.

Jason indicò il libro. Disse sussurrando, perché così lei gli aveva chiesto: «Cos'è?»

«Lo sai che cos'è, è un cane.»

Formulò la prima frase articolata che avesse mai detta. La formulò lentamente e in maniera perfetta e doveva essere ben conscio di quel trionfo perché cominciò a illuminarsi di un fiero sorriso fin dalle prime parole.

«I cani non mi piacciono» pronunciò Jason e, a dispetto di quel sentimento, diede in un risolino compiaciuto.

Aveva già il foglietto nella mano sinistra e lo spillo nella destra. Le venne da vomitare, pensò che stava per svenire. La coscienza di ciò che stava per fare l'aveva improvvisamente colpita. Vide cosa l'aspettava, quel pomeriggio, la notte, il deserto, la solitudine. Guardò come per la prima volta, eppure con occhi che ben diversamente vedevano rispetto alla vera prima volta, quel bimbo dai capelli biondi, robusto, con le gambe non ancora abbastanza lunghe per raggiungere il pavimento dalla seggiolina su cui era seduto, che rideva deliziato dei propri progressi, quel bimbo le cui cicatrici non sarebbero mai sparite. Lo avrebbe potuto etichettare come un pacco postale? Lo avrebbe potuto abbandonare in quel posto?.. Mai, mai lo avrebbe abbandonato. Come aveva potuto crederlo? Come non aveva colto ciò che le stava succedendo, mano a mano che i giorni passati con lui diventavano settimane e la sua antipatia si mutava in tolleranza e la tolleranza accettazione e l'accettazione cameratismo e infine...

Non potrei più vivere senza di lui adesso, pensò. Jason stava calandosi dalla sedia. Le porse il libro e sollevò le braccine. Ne aveva avuto abbastanza della biblioteca, voleva andare a casa.

17

Il Natale prima Garol si era portata a casa Tanya e Ryan. Barry si chiedeva chi altro fosse stato con Carol, a parte Iris e Jerry e i ragazzi. Forse Terence Wand, o uno degli altri tipi cui Maureen aveva alluso. Adesso Carol non voleva parlare di Natale, diceva che avrebbe lavorato tutto il giorno, che non aveva nulla da festeggiare. A che scopo proporre di far venire a casa Tanya e Ryan, se lei non sarebbe stata lì per la maggior parte del tempo?

Se avesse avuto maggiori certezze di futuro lavoro, avrebbe potuto persuaderla a non fare tante ore da Kostas. Ma non scometteva un soldo sulle sue possibilità di non essere disoccupato l'anno prossimo. Una volta finita

la commessa di Finchley, il carnet delle ordinazioni di Ken Thompson era vuoto. Ed era quasi finita. In realtà la stavano tirando per le lunghe, Barry lo sapeva, perché appena terminato non avrebbero più avuto lavoro, a meno che qualcuno non si presentasse con un'ordinazione nei prossimi due giorni. Di norma, Ken non si sarebbe liberato di lui, non lo avrebbe mandato a quel paese senza un'ottima giustificazione, ma era tutt'altro paio di maniche se poteva provare che non aveva lavoro da dargli. Non poteva dire a Carol di prendersela più comoda, quando da un momento all'altro si sarebbe trovato disoccupato.

E poi Ken si comportava con lui diversamente che in passato. Era dura da ingoiare, ma Barry si rendeva conto che aveva smesso di chiamarlo per nome. Un tempo era stato tutto un Barry qui, Barry là, ma adesso non usava più nessun nome. E c'erano delle volte, mentre davano gli ultimi tocchi all'ufficio del direttore, che Barry si girava a guardare e coglieva gli occhi di Ken fissi su di lui. Non uno sguardo vendicativo o disgustato, no, certo. Ken lo guardava, Barry aveva l'impressione, come qualcosa che non fa veramente parte della razza umana, forse come una scimmia, come una creatura preistorica.

Per lo meno, la polizia non era più tornata. Lo doveva alla lettera? Era probabile. Immaginava Terence Wand sottoposto ai lunghi interrogatori snervanti di Treddick o Leatham, Terence Wand a cui chiedevano se si vedeva come una balia, o se picchiava i bambini. Essere portato via dalla sua casa costosa in una macchina della polizia doveva avergli dato un bel colpetto. Barry cercava di spiegarsi come chiunque venisse dall'ambiente di Terence Wand poteva giungere a possedere una casa come quella. Doveva essersi messo in affari giovanissimo. Barry sapeva che solo così si poteva farcela e desiderava di tutto cuore di fare lo stesso, di avere una casa come quella per Carol, e una macchina, solo che i tempi non erano propizi; le cose erano state diverse, gli avevano detto, una decina d'anni prima. A che pro mettersi in proprio ora, quando perfino Ken che era un imprenditore, e ben noto, non riusciva a procacciarsi ordinazioni?

Winterside Down gli mostrava la faccia più arcigna. Solo gli Spicer, i vicini della porta accanto, non si comportavano come gli Isadoro o i negozianti di Bevan Square che non lo guardavano e poi giravano ostentamente la testa; si limitavano a far finta di non vederlo quando lo avevano visto benissimo. Barry doveva trovare qualcosa da fare quella sera, non riusciva a restarsene come sempre da solo a guardare la televisione. Decise di andare al Bulldog verso le sette a bere qualcosa. Il Bulldog era abbastanza lon-

tano da Winterside Down e la gente che lo frequentava ignorava la sua identità.

Incontrò Iris e Jerry che arrivavano dalla parte opposta, ma diretti alla stessa meta. Per essere precisi, li vide arrivare da lontano. Camminavano sottobraccio, Iris più alta di Jerry nei sandali a tacco altissimo che la facevano vacillare come sui trampoli. Barry non avrebbe mai creduto che venisse il giorno in cui sarebbe stato felice di avere almeno Iris e Jerry per chiacchierare. Non li salutò con la mano, non erano mai stati in rapporti così amichevoli, ma affrettò un po' il passo. Il Bulldog era dalla loro parte della strada, a pochi metri ormai. Una nuova insegna, un bulldog con un sigaro in bocca e un berretto da marinaio, sormontava la birreria. Barry vide Iris tirare Jerry per la manica e sussurrargli qualcosa. Erano lontani dalle strisce pedonali, ma attraversarono ugualmente e, giunti sulla mezzeria, furono costretti ad attendere in mezzo alle due corsie... tanto disperatamente cercavano di evitarlo.

Barry non credeva ai propri occhi. La madre stessa di Carol! Non poteva pensare che lui avesse assassinato Jason. Era responsabile come tutti loro della scomparsa del bambino, anzi più di tutti loro. Ormai era nel vano d'ingresso del Bulldog, ma si fermò e rinunciò a entrare. Li scorgeva sull'altro lato di Lordship Avenue fingere di guardare una vetrina, certo per spiare il riflesso della porta del Bulldog.

Era chiaro che anche Iris la pensava come gli altri. Gli pareva quasi di sentirla esporre le sue ragioni — se ragioni si potevano chiamare — con quella sua placida voce lamentosa.

«Tutto considerato, non c'è fumo senza arrosto, ti pare Barry?»

Solo che adesso non lo avrebbe più chiamato per nome, proprio come Ken. Si mise a scendere rapidamente Lordship Avenue. Doveva mettere un bel po' di strada tra se stesso e Winterside Down per non aver più l'impressione che ogni passante, al vederlo, pensasse: Assassino di bambini, assassino di bambini. Sarebbe arrivato alla mescita di vini, decise, avrebbe bevuto qualcosa là. Carol si sarebbe certo risentita contro Iris che lo aveva evitato in quel modo. S'immaginò la sua collera e come l'avrebbe chiamato "amore" davanti a tutti.

Ormai aveva fatto tanta strada che non valeva più la pena di prendere l'autobus. L'insegna al neon della mescita di vini si scorgeva di lontano, perché si affacciava su una curva della strada che girava a destra in quel punto. Era incredibile, pensò, come gli riuscisse sempre di scorgere quelle luci da molto distante e come ne fosse magnetizzato, costretto ad accelera-

re il passo.

La mescita era sull'angolo di una stradina, Java Mews. Proprio in fondo c'era un pub, il Capo Java, che era il locale favorito di Ken Thompson. Barry non aveva voglia di incontrare Ken. L'imbarazzo e la mancanza di naturalezza tra loro sarebbero stati peggio che al lavoro. Non aveva neppure voglia di incontrare Dennis Gordon, ma da lui non ci fu scampo. La Rolls azzurra metallizzata era parcheggiata, come un diamante tra la spazzatura, vicino a uno steccato e proprio sotto un lampione stradale, neanche fosse lì apposta per illuminarla. Dennis Gordon stava salendoci sopra, già al posto di guida, con la mano, sulla quale risaltava il grande anello d'oro scintillante, che teneva aperta la portiera.

Scese e fece cenno con la mano a Barry. Non c'era una particolare ragione perché scendesse, tranne che per fare bella mostra di sé e del cappotto di nappa bianca che indossava. Dopo aver rifatto un gesto di saluto a Barry, si chinò sul parabrezza per grattar via con l'unghia un'invisibile macchiolina dal vetro.

Barry non gli fece un cenno con la testa, non diede segno di aver colto il suo gesto di saluto. Non gli passò neppure per l'anticamera del cervello di sentirsi grato verso Dennis Gordon che si era degnato di notare la sua presenza. La Rolls prese il largo silenziosamente, con morbida eleganza, come una magnifica nave che esca da un porto reso squallido da depositi e banchine. Barry pensò a quanta gente piena di soldi c'era in giro: Ken, la signora Fylemon, Kostas, Terence Wand, Dennis Gordon. C'erano volte che desiderava far denaro, o averne l'opportunità, almeno. Sentiva oscuramente che se ne avesse avuto, Carol sarebbe stata sua per sempre.

La mescita di vino era piena di piante rampicanti, fotografie del mare, manifesti di antichi templi, tutto molto greco. Alkmini, rotonda, scura, con le sopracciglia folte e sempre irrimediabilmente vestita di nero, era dietro il banco a servire. Più tardi Barry fu lieto — ammesso che qualcosa potesse ancora rallegrarlo — di non essersi tradito chiedendo di Carol. Non aveva pronunciato verbo. Al vederlo, Kostas alzò di pochi centimetri dal ginocchio la mano scura, senza sorridergli. Ma fu Alkmini a parlare.

«Dimentichi che è mercoledì, Barry?»

Per un attimo restò senza parola. Qualcosa gli si mosse in petto per suo conto. Sentì di avere il viso caldo. Aveva subito compreso, con l'intuito dell'amante, cosa intendesse Alkmini. Carol lavorava sempre alla mescita di vini, ci lavorava adesso anche il sabato, ma non più il mercoledì. Aveva rinunciato a lavorare il mercoledì sera e, con lui non ne aveva fatto parola.

«Mi è passato di mente» riuscì a dire.

Non gliene importava un corno che ci credessero o no. E non gli importò neppure un accidente quando girata la testa sopra la spalla, vide che Alkmini stava bisbigliando di lui con un cliente: «È il ragazzo di Carol Stratford, sì proprio *quello*».

Se Carol non gliene aveva parlato, era perché il mercoledì sera andava dove non voleva che lui sapesse. Ma se lo immaginava benissimo. Salì sull'autobus, il primo che gli venne a tiro, senza nemmeno sapere dove stesse andando e comunque per mettere ancor più distanza tra se stesso e Winterside Down. Gli passò per la mente un'idea buffa — ma fu pronto a respingerla — che lei doveva amarlo, doveva dare importanza a ciò che lui pensava e provava, se si era data la pena di ingannarlo. Fargli del male le dispiaceva ancora.

Cercò di rammentare com'era vestita quel giorno. Ma anche se se lo fosse ricordato, a che sarebbe servito? Per uscire con Terence Wand, probabilmente era tornata a casa a cambiarsi dopo aver finito dalla signora Fylemon. Forse si era messa l'abito firmato Zandra Rhodes, o quello a righe bianche e nere, e la pelliccia sintetica, sì quella notte faceva abbastanza freddo. Scese dall'autobus in Camden Town ed entrò nella metropolitana. A Hampstead, quando uscì in Heath Street, stava lievemente nevicando, qualche singolo fiocco di neve che cadeva qua e là dal cielo fumoso.

Hampstead era come un museo pieno di cose vecchie, belle, conservate, irreali. La ricchezza dell'ambiente, che risaltava perfino in quella notte di metà inverno, le mura che traspiravano soldi, lo depressero. Si avviò, tra stradine serpeggianti e vialetti, in direzione della cinta che circondava Spring Close, quasi il muro di un castello. E lo era, un castello, il castello di un uomo ricco, riparo dalla durezza del mondo. Barry si fermò sotto l'arco. La luce di quei lampioni era di una qualità diversa da quella che si spandeva su Winterside Down, rendendo esangui i colori. Ma questa era come se *colpisse* i mattoni di un marrone rossastro, le pietre chiare e levigate, i legni scuri e scintillanti, il cristallo. C'era abbastanza luce perché l'ombra di un albero si allungasse sul sentiero pavimentato, un'ombra come i rami di un albero di corallo. Aveva smesso di nevicare.

La casa di Terence Wand era nell'oscurità totale. Dovevano essere fuori, insieme, da qualche parte, ma certo che lo erano, anche se senza dubbio più tardi intendevano tornare. E d'altronde cosa avrebbe potuto fare anche se fossero stati in casa? Non poteva buttarsi dentro, lottare con l'uomo, im-

padronirsi di Carol. Non era suo marito. Non era neppure riuscito a strapparle la promessa che un giorno lo sarebbe stato.

Si avviò costeggiando il muro, per Spring Walk. Il garage numero cinque era vuoto, la saracinesca tirata su. Erano usciti in macchina. Tornò a inoltrarsi per Hampstead, ripercorse Heath Street, andò a bere qualcosa al Re di Boemia in High Street. Dentro faceva caldo, il locale era affollato. Gli venne in mente che Carol doveva tornare a casa per le undici e mezza se voleva continuare a fargli credere che lavorava alla mescita di vini. Erano quasi le dieci. Uscendo dal bar surriscaldato, il freddo lo colpì come una mazzata. Era stupido tornare a Spring Close, ma lo fece.

L'arrivo di una macchina della polizia gli impedì di restare di sentinella. Scivolò sotto l'arco, una piccola utilitaria bianca e azzurra con la lampada arancione sul tetto. Le sue luci colsero Barry come un'animale selvatico su una strada di campagna. La prima cosa che gli venne in mente fu che volevano sottoporlo a un qualche nuovo interrogatorio di dodici ore, che lo avevano seguito fino lì, attenti a ogni suo movimento, ai mezzi di trasporto che aveva presi, e che ora lo avrebbero portato verso la rinnovata umiliazione di una stanza per gli interrogatori.

Ma il giovane poliziotto in uniforme uscito dalla macchina, gli chiese solo gentilmente e a voce bassa cosa facesse lì in giro.

«Sto solo guardando» rispose, mentre percepiva un'esitazione nella sua stessa voce. «Non credevo che nel quartiere ci fossero delle case moderne e così sono entrato per vederle più da vicino.»

«Ce ne vuole del tempo perché lei finisca di esaminarle!»

Era stato uno dei residenti a chiamarli, capì Barry. L'inquilino di una delle case illuminate doveva aver telefonato per avvertire che c'era un ladro.

«Tornerei a casa, se fossi in lei» disse il poliziotto. «È sconsigliabile starsene a guardare le case degli altri a quest'ora di notte. Su, vogliamo vederla andare. Sa dov'è la stazione della metropolitana, vero?»

Incredibile, ma lo avevano preso per un residente di Hampstead! Si accertarono che andasse verso la metropolitana. Rimasero a guardarlo dalla macchina e quando fu in cima a Christchurch Hill sentì che mettevano in moto l'auto, la luce dei fari gli investì la schiena. Erano le undici e mezza. Se non si affrettava, avrebbe perso l'ultimo treno per Piccadilly. Era comunque in ritardo. Per una volta tanto sarebbe stata Carol a preoccuparsi di dove *fosse*. L'auto della polizia lo seguì giù per Heath Street e, una volta

che lo videro entrare nella stazione della metropolitana, girò in direzione di Fitzjohn's Avenue.

Forse, quello che prese, era proprio l'ultimo treno; scese a Turnpike Lane che era mezzanotte e mezza passata. Di lì, lo aspettava una lunga camminata a piedi. In giro c'erano solo dei giovanotti della sua età, che camminavano da soli come lui, o in gruppi. Per strada non c'era una donna. Anche il traffico automobilistico era scarso. Mentre si trovava sul treno, aveva abbondantemente nevicato e la neve si era sciolta in pozzanghere. Incrociò un giovane negro con una radiolina che mandava musica rock a tutto volume.

Barry svoltò in Winterside Road e imboccò il sentiero che conduceva al ponte cinese. All'angolo si mise a contare le case, questa volta senza provare alcuna gioia. Le luci della sua casa lo avrebbero portato a lei, ma niente felicità, niente corse.

C'erano, le luci, al pianoterra e al primo piano. Si mise a pensare cosa dirle. Non poteva far finta di niente. Alla luce delle lampade al sodio i prati verdi sbiadivano in cachi e il cielo era invaso dal consueto riflesso rossastro del cielo di Londra, ma i lampioni su entrambi i lati del sentiero davanti a lui erano spenti, si spegnevano automaticamente a mezzanotte. Malgrado il chiarore al suo sbocco, il passaggio era scuro come una caverna vista dall'interno. Un pensiero colpì Barry: e se avesse avuto torto, e se lei avesse smesso di lavorare proprio quel mercoledì e si fosse dimenticata di avvertirlo? Alkmini non aveva detto nulla che potesse smentire quest'ipotesi. E probabilmente dopo essere uscita dalla casa della signora Fylemon era andata a fare acquisti da qualche parte, in uno di quei centri commericali che restano aperti fino alle otto. Lo faceva spesso. E lui era uscito alle sette. Ora era a casa. E magari era rimasta ad aspettarlo per ore e ore, si disse.

Barry sentì di volerlo credere con tutto il cuore. Si rendeva conto che se Carol gli raccontava una storia come quella che aveva appena formulata l'avrebbe creduta, ne sarebbe stato felice. Entrò nel sentiero tra due alte siepi nel momento stesso che due uomini lo imboccavano dalla parte opposta. La loro sagoma si frapponeva alla luce e lui riusciva solo a distinguerne i contorni senza vederne il volto. Non ebbe reazioni immediate. Due uomini avevano imboccato il passaggio e gli venivano incontro, ecco tutto.

Continuò a camminare, ma rallentò quando percepì che c'era qualcosa di strano. E lo strano era che continuavano ad avanzare affiancati, nessuno di

loro si era messo in coda al compagno per permettere a Barry di passare. Ecco, proseguivano fianco a fianco verso di lui, come se non lo avessero scorto... No, non come se non lo avessero scorto, piuttosto come se avessero intenzione di urtargli contro.

Barry sentì un brivido al collo. Si girò. Dal sentiero che si perdeva nell'erba era arrivato, cercando di non far rumore, un altro uomo, smilzo e alto, gli abiti neri cui la luce, all'imbocco del passaggio strappava qualche riflesso. E ora stava lì, in attesa, con le braccia incrociate.

Uomini? No, ragazzi. Riconobbe quello che stava a braccia incrociate, riusciva a distinguerlo. Era Chiomazzurra. Gli avevano fatto la posta, doveva essere proprio così. Avevano aspettato che tornasse a tarda notte e da solo. Si girò nuovamente, come un animale preso in trappola, e il suo volto fu investito da una zaffata dell'alito caldo di Upupa. Sotto gli zigomi, Bellezza Nera aveva delle cicatrici, come se la sua faccia fosse stata colpita da una scarica di pallini da caccia.

«Fatemi passare» disse Barry.

«Fottuto assassino di bambini.»

Barry sapeva che era per quello. Qualunque cosa facesse, li adulasse, li pregasse o altro, nulla sarebbe cambiato, per cui non avrebbe pregato. Non avrebbe neppure risposto. Con il braccio e il gomito destro fece volar via Upupa. Poi tentò di usare tutt'e due le braccia per continuare a battersi a gomitate. Lo fece a una tale velocità da mettere praticamente fuori gioco Upupa. Ma non il ragazzo negro. Quello gli afferrò la spalla, lo fece girare su se stesso, e lo colpì al volto con il taglio della mano. Barry rispose con un pugno. Colpì violentemente Bellezza Nera e regalò un calcio a Upupa, mentre il sangue gli si riempiva di una scarica di adrenalina e per un attimo, un attimo appena, si sentì da dio, li prendeva a calci, li staffilava di colpi, era il vincitore. Ma fu proprio un attimo.

Chiomazzurra, che era rimasto in attesa, prese la rincorsa lungo il passaggio come per un salto in lungo e volò addosso a Barry dandogli due mazzate con le braccia. Indossava guanti di cuoio tutti impunturati di borchie di metallo. Bellezza Nera, che Barry aveva calciato al basso ventre, gli afferrò le braccia e gliele girò dietro la schiena, mentre Chiomazzurra lasciava andare una scarica di pugni, alla faccia, alla testa.

Bellezza Nera continuò a tenerlo in piedi anche molto tempo dopo che, da solo, sarebbe caduto. Lo tenne per Upupa e per Chiomazzurra che lo usavano alternativamente come punchingball. L'oscurità piombò e Barry sentì che gli si riempiva la bocca di sangue mentre gli saltava un dente.

Bellezza Nera lo lasciò afflosciarsi in terra, forse per non sporcarsi con il sangue che stava colando lungo il mento di Barry. E Barry cadde, urtando una rete di divisione, facendola tremare e vibrare. Gli stivali a punta di Upupa gli si piantarono nel costato. Ma lo aveva colpito con il piede destro ed era nel sinistro che aveva maggior forza. Tirò indietro il piede sinistro e calciò le costole di Barry con tutta la forza.

L'ultima cosa di cui Barry fu conscio fu una finestra che si apriva al piano superiore della casa dietro lo steccato e una voce che diceva qualcosa che non sentì mai.

Libro Terzo

18

> Questo contratto viene stipulato il giorno... di... 198... da John Howard Phipps, 5 Spring Close, Hampstead, Londra, NW3 (d'ora in avanti chiamato il Venditore) da una parte e dall'altra da Morris Goldschmidt e Rosemary Catalina Goldschmidt, sua moglie, entrambi residenti al numero 102 di The Dale, Cricklewood, Londra, NW2 (e d'ora in avanti chiamati i Compratori).

Gli occhi di Terence scorsero rapidamente le prime due clausole per arrivare alla terza, d'interesse vitale:

> Il prezzo fissato è di lire sterline 132,950 e i Compratori dovranno, al momento della firma del presente atto, pagare una cauzione di lire sterline 13,295 quale deposito presso Lewis & Plummer, legali del Venditore, per mezzo di assegno bancario con garanzia legale, certificato di Cassa Edile o comprovato accredito bancario.

Significava che il suo studio legale avrebbe trattenuto l'assegno di Goldschmidt, forse investendone l'intera somma, fino al momento in cui si sarebbe completata la vendita? Terence non ne sarebbe stato sorpreso, tipico di gente come quella, pescicani e cacciatori di danaro. Comunque, si sarebbe trattato di aspettare soltanto un mese. Se gli riusciva di aprire un conto corrente per fine mese, prima del rogito.

La data del rogito non era stata ancora fissata. Ma la lettera di accompagnamento del contratto suggeriva il 15 febbraio e: il signor Phipps sarebbe

stato tanto cortese da indicare se per lui quella data andava bene nella lettera di risposta? Terence telefonò. L'incaricato dello studio legale non c'era, ma parlò con la sua segretaria.

«La prassi vuole che l'acconto in deposito venga custodito fino al rogito dallo studio legale del venditore, signor Phipps.»

Malgrado fosse a corto di denaro, Terence non voleva certo sollevare sospetti alludendovi. Mise giù il ricevitore. Gli venne in mente che sarebbe stato bene comprare il biglietto aereo che avrebbe usato il giorno stesso della vendita della casa almeno una settimana prima del rogito. Che giorno era il 15 febbraio? C'era un calendario di quell'anno appeso dietro la porta in cucina, ma non ce n'era uno dell'anno successivo. Fu costretto a fare i calcoli sulle dita. Grazie a Dio: il 15 febbraio era un martedì. Guai se fosse caduto di venerdì e se Goldschmidt avesse pagato nel pomeriggio, non avrebbe potuto incassare prima del lunedì successivo.

Doveva rischiare di comprare il biglietto per, diciamo, il Sudamerica il 15 febbraio stesso? Sarebbe stato un castigo di Dio. Terence, affetto da una nevrosi da ansia che derivava più dall'anticipazione di una mortale paura che dalla paura stessa, poteva immaginarsi benissimo mentre, con la lingua impastata dal terrore e una valigia piena di banconote, andava da una compagnia aerea all'altra a cercarsi un biglietto. Una timida occhiata nel futuro che gli suggeriva come la paura della legge in agguato gli avrebbe impedito qualsiasi altra azione fraudolenta, dopo quella che si accingeva a commettere. Avrebbe avuto la bocca troppo secca per riuscire a parlare, le sue mani avrebbero tremato nel cercare di aprire le serrature della valigia. No, doveva riuscire a comprarsi il biglietto in anticipo. Si conosceva abbastanza per sapere che avrebbe navigato più o meno serenamente attraverso le operazioni di acquisto del biglietto, visto che avvenivano prima di aver commesso qualcosa di veramente illegale. A quel punto non aveva messo le zampe su un solo centesimo di Goldschmidt.

Ma, senza i soldi di Goldschmidt, come avrebbe mai potuto comprarsi un biglietto aereo? Il biglietto di sola andata per qualunque posto distante abbastanza, difficilmente sarebbe costato meno di cinquecento sterline. E non voleva certo complicare le cose con uno di quei voli charter che si prendono ad Amsterdam. Le cinquecento sterline che aveva azzardato come somma probabile gli fecero venire in mente il limite massimo garantito dalla carta di credito della Barclay. Non l'aveva più usata da quando aveva fatto fagotto dalla casa di Jessica. Ma la banca non aveva il suo nuovo indirizzo e comunque la carta di credito non doveva più essere valida.

Oppure c'era ancora una possibilità che lo fosse? Terence non aveva la più pallida idea di dove l'aveva infilata, ma era sicuro che mai e poi mai poteva aver gettato via qualcosa che rappresentava una seppur remota possibilità di soldi. Andò al piano superiore e si mise alla ricerca della carta. Aveva appeso gran parte dei vestiti che si era portato prendendo il volo da Jessica in un armadio della camera dov'era il basso letto giapponese. Frugò in tutte le tasche. Niente, tranne pochi spiccioli, un fazzoletto di carta appallottolato e una tavoletta di gomma da masticare. Libri non ne aveva, non erano mai stati parte della sua vita. Ma che ne era stato della valigia che si era fatto prestare da Jessica quando aveva portato gli abiti in casa sua?

Doveva essere insieme alle altre nel grande armadio a muro vicino al bagno degli ospiti. Andò ad aprirlo e la trovò, una valigia Revelation marrone con uno scomparto chiuso da una cerniera lampo che seguiva il contorno del coperchio, pieno di carte, sentì... Fece scorrere la lampo e tirò fuori una copia della rivista *Knave*, una lettera che Freda gli aveva indiscretamente mandata a casa di Jessica, il conto per due camicie di Brian di Brook Street, un rendiconto bancario... e la carta di credito della Barclay. Era valida fino al febbraio seguente. Ora ricordava, Jessica gliel'aveva data all'inizio della primavera di un paio d'anni prima e tre o quattro mesi dopo lui l'aveva lasciata. Non riusciva a credere alla sua fortuna. Tutto quello che gli restava da fare era scrivere alla Barclay per comunicare il cambio di indirizzo, in modo che la banca potesse fargli avere una nuova carta di credito prima della scadenza.

Una volta in possesso della nuova carta di credito, sarebbe stato facile. Il fatto che il massimale di credito garantito fosse di cinquecentocinquanta sterline non voleva dire niente. Poteva sempre pagare l'anticipo sul biglietto presentando una prima volta la carta all'agenzia di viaggio un mese e il saldo ripresentandola ai primi del mese successivo: tanto ricordava che la Barclay richiedeva sempre il saldo dei suoi crediti intorno al 20 del mese. E così non sarebbe neppure stato costretto a tirare fuori le dieci o dodici sterline di rimborso rateale, che gli sarebbero state richieste sul primo pagamento intorno al 18 febbraio, perché fin dal 15 lui avrebbe levato le tende.

Terence tornò alla scrivania e scrisse alla Barclay per comunicare il cambio di indirizzo e chiedere una nuova carta di credito. Fece appena in tempo a trattenersi dal firmare John Howard Phipps. Poi scrisse allo studio legale per confermare la data del 15 febbraio per il rogito e infine si fece

forza per firmare il contratto. Grazie al cielo non c'era bisogno di testimoni!

A quel punto, bere qualcosa era un'ottima idea. Ma solo un bicchiere. Uno solo: gli avrebbe fatto tornare ferma la mano e avrebbe calmato l'ansia devastante che lo assaliva ogni volta che pensava all'ultimo passo per vendere la casa di Freda. Appena tre dita di whisky e altrettante d'acqua. L'effetto del Valium preso dopo il *lunch* ormai era quasi svanito. Talvolta pensava di averne preso tanto che non funzionava più. Era ancora pomeriggio, ma l'oscurità cominciava a calare. Accese qualcuna delle lampade con il paralume nero e qualcuna con il paralume bianco e si mise a camminare su e giù per il tappeto di pelliccia nera sorseggiando il suo beverone.

Fuori, nel cortile, le luci fatate che chissà chi aveva installato sull'albero di catalpa si accendevano e si spegnevano come faville. Prima si accendevano le verdi e le gialle, poi le rosse e le blu, poi le bianche, e infine tutte insieme. Terence si diresse con decisione verso la scrivania, sedette e firmò il contratto. Tirò profondamente il fiato un paio di volte, impugnò saldamente la penna e sottoscrisse il documento con il nome di John Howard Phipps. La firma non gli era mai riuscita meglio, meglio della firma autentica, se possibile.

Ormai l'ora del ritiro della corrispondenza era passata, sarebbe partita con il giro del mattino, ma poteva benissimo arrivare fino alla buca delle lettere e poi farsene uno all'Orso Bianco sulla via del ritorno. Gli restavano ancora un paio di sterline. Solo al pub, mentre si faceva gli affari suoi a un tavolo d'angolo con davanti una mezza Foster's chiara, gli tornò in mente il rendiconto bancario nella tasca della valigia di Jessica. L'eccitazione del ritrovamento della carta di credito e la scoperta che era ancora valida gli avevano fatto trascurare di esaminarlo. E se sul conto c'era ancora un saldo attivo? Magari una ventina di svanziche? Poteva essere. Dopo aver lasciato Jessica, non aveva mai più attinto al conto. La prudenza glielo aveva impedito. Comunque, era il caso di controllare. L'ultima cosa che gli passava per la testa era di lasciare il paese dopo aver fatto un regalone all'agenzia di Golders Green della Anglian-Victoria.

L'indomani mattina per prima cosa sarebbe andato là e si sarebbe informato con discrezione. E l'impiegata sarebbe stata altrettanto discreta, gli avrebbe fatto sapere l'ammontare del saldo, scrivendolo su un pezzettino di carta che gli avrebbe passato attraverso il divisorio con il solo verso in vista. Ah, già, non domani. L'indomani, si era ricordato, era Natale.

La settimana prossima, allora. Doveva ancora fare un piano per l'apertu-

ra di un conto a nome di John Howard Phipps in qualche agenzia bancaria. Le brighe meschine dei legali ne avevano architettato la necessità, ma per poco, solo per poco. L'accredito bancario per il saldo delle centotrentaduemila sterline che Goldschmidt avrebbe prodotto il 15 febbraio doveva pur essere depositato in qualche posto. Né Terence poteva chiedere al suo studio legale di girarglielo in contanti. Meglio, avrebbe *potuto*, ma sapeva che non avrebbe mai osato, non avrebbe mai corso quel rischio.

E d'improvviso gli venne l'idea. L'idea di come fare. Rimase a fissare il chiaro liquido dorato nel boccale, animato dalle bollicine della schiuma, come se fosse il cristallo di un veggente. Elisir di vita, fonte di saggezza. Vuotò il boccale e chiese un'altra birra.

«Buon Natale!» disse alla ragazza dietro il banco, pur non arrivando a offrirle una consumazione.

Il sogno di una festa di Natale per Jason non era andato più in là dell'invito a tre bambini e alle loro madri, ora alle prese con un rinfresco più abbondante del doppio di quanto potevano mangiare, e di un'abbagliante esposizione di decorazioni e regali. Ma era stato ugualmente un successo. Si erano divertiti e Chloe e sua figlia Kate, una piccina di due anni, che da sei mesi non vedevano più James e non avevano dubbi sull'identità di Jason. Gli altri, un bambino e una bambina con le loro madri, vivevano nella Vale of Peace e quindi dubbi in proposito non gli passavano neppure per la testa. Lo chiamavano tutti Jay, quantunque al sentire quel diminutivo Chloe avesse aggrottato le sopracciglia.

Una volta che ebbero levato le tende e che Jason andò a letto, Benet si mise a sedere nell'interrato, tra piatti e tazze sporchi, carte nelle quali erano stati avvolti i regali e rilucenti avanzi di decorazioni, e si mise a guardare i due alberi, quello di Natale e quello che aveva dipinto sul muro e adornato di mani verdi e gialle e scarlatte. Ognuna delle mani aveva contenuto — meglio, a ogni mano era stato abilmente fissato — un minuscolo regalo per Jason: un'automobilina, un'arancia, una biglia, una calamita, un pacchetto di noccioline. Sapeva di aver veramente esagerato. In futuro non avrebbe dovuto coprirlo così di regali. Non doveva viziarlo solo perché avevano scoperto di stare benedettamente bene insieme. Ma quel primo Natale non era riuscita a trattenersi. Celebrava la sua gioia, oltreché il piacere del piccolo. E piacere era stato, un'autentica delizia. Avrebbe ricordato per il resto della vita il sorriso raggiante che gli si era affacciato lentamente sul viso, la sua corsa fino all'albero e l'occhiata che le aveva rivolta all'ultimo minu-

to per aver conferma del permesso di prendere tutto ciò che gli stava in mano. Eppure, era per se stessa che aveva organizzato tutto, proprio per vedere quell'espressione sulla sua faccia, per esultarne. La gioia la riscaldava, letteralmente, da quel giorno alla biblioteca. Era come se fosse diventata insensibile alla neve mista a pioggia di quel freddo dicembre. Spesso scopriva di essere uscita con indosso solo un golfino, tanto la felicità che si portava dentro la riscaldava.

La paura, addirittura terrore talvolta, di aver tradito se stessa e il piccolo, di essersi fatti scoprire, dell'arrivo della polizia, l'aveva assediata per il resto del giorno in cui lo aveva accompagnato e poi strappato alla biblioteca di Winterside e per i due successivi. E il timore non riguardava più pubblicità, cattiva stampa, punizione, ma solo che Jason le venisse sottratto. Ma, dopo che nessuno venne e per di più dai giornali scomparvero i riferimenti a Jason, alla paura si era sostituita una calma piena di felicità. Entrò così in una dimensione senza tempo, dove non esisteva un passato e neppure un futuro che andasse oltre la settimana successiva; dove non erano permessi dubbi sulle possibilità di continuare per sempre così, né ipotesi sull'inevitabilità di venire, alla fine, scoperta. Era felice, serena, si era perfino rimessa a scrivere.

Nulla sembrava più addolorarla, nemmeno la possibilità di un rifiuto; aveva telefonato all'ospedale chiedendo di Ian Reaburn per invitarlo alla Vale of Peace.

Venne la sera stessa. Jason era a letto da almeno un'ora. Ciò che accadde fu stranissimo. A Benet non era mai capitato. Come se sapessero entrambi cosa fare, come se da moltissimo tempo si salutassero in quel modo. Si gettarono l'una nelle braccia dell'altro e si baciarono appassionatamente. Tutt'e due ne furono sorpresi. Non se l'erano aspettato, era successo senza che coscientemente lo volessero, e si fissarono l'un l'altra sorridendo. Sorrisi durati un attimo, perché la passione, fino a quando non è consolidata abitudine, non sa ridere. Si strinsero e si baciarono e Benet si disse che non avrebbero parlato, né spiegato, né trovato gustificazioni, ma che sarebbero saliti, sempre stretti, su per la lunga scala che portava alla sua camera da letto. Ma Jason si mise a urlare. Gridò con la voce spaventata di chi è in preda a un incubo: «Mammina, mami!».

Ciò che c'era stato tra lei e Ian si ruppe. Ma mentre correva su per le scale verso Jason, fu certa che era solo momentaneamente, che un giorno, presto, avrebbero consumato ciò che avevano iniziato; ma non quella sera, non subito. Tirò su Jason e lo strinse contro il seno che le faceva male,

contro il corpo che tornava a pulsare di piccoli brividi quasi dimenticati. Tornata dabbasso e trovato Ian nella stanza dell'interrato, non fece che sederglisi accanto con le mani nelle mani. E fu meglio così, meglio avanzare con cautela verso qualcosa che, cominciava a sentire, avrebbe potuto essere per la vita.

Lui le chiese se stesse ospitando un bambino che si chiamava Jay con il proposito di adottarlo e lei si attaccò a quella scusa e disse di sì. Sì, era proprio così.

«Non è che possa sostituire James. Certo che no. Non so se puoi capirmi.»

«Ci proverò.»

«È come se avessi avuto due figli e uno fosse morto. Non lo dimenticherò mai, nella mia vita ci sarà sempre il vuoto che ha lasciato. La sua sedia vuota a tavola, se non è un modo di esprimermi troppo sentimentale.»

«Per me non lo é.»

«La verità, credo, è che non si può sostituire nessuno. Tutto ciò che si può fare è avere qualcun altro. Non posso dire di provare di più o di meno, per Jay, di quello che provavo per James. E neppure che provo qualcosa di diverso. Provo lo stesso tipo d'amore, ma lo provo per un'altra persona.»

«Ne sono felice per te» disse Ian. «Hai preso una decisione che ti gioverà e ti farà felice. Non credi?»

Per un attimo Benet rabbrividì al pensiero di ciò che avrebbe pensato se avesse saputo davvero com'erano andate le cose. Ma il pensiero svanì, inghiottito dalla felicità.

«D'ora in avanti ci vedremo sempre, vero Benet?»

«Certo.»

«Perché questa *è* la volta giusta...»

«Sì, credo proprio che lo sia. E tu?»

Risero, una rivolta all'altro. «Tutte le sere?» chiese Benet.

«E tutti i giorni al *lunch* e tutti i pomeriggi» rispose. «Almeno per le prossime due settimane, comunque. Ho il turno di notte.»

«E io mi stavo dimenticando che sto scrivendo un nuovo romanzo.»

«Sono *perfino* in grado di farti dimenticare una cosa simile?»

Dopo quella prima sera si erano visti ogni giorno: con Jason. Per Natale Ian aveva dovuto andare dai suoi genitori a Inverness. Ma alle nove le aveva telefonato. Si mise a rassettare la stanza nel seminterrato mentre la radio trasmetteva musica country. Il nuovo romanzo andava bene. Dopo che Jason si addormentava, scriveva soddisfacentemente per il resto della

serata, talvolta fino a mezzanotte. Certo, avrebbe dovuto organizzarsi diversamente una volta che Ian fosse tornato e fosse stato assegnato al turno di giorno... Fermandosi davanti alla finestra con una paletta piena di cocci di ceramica scorse, riflessa nel vetro, la sua faccia, più piena e più giovane, quantunque tra i capelli neri ce ne fossero di bianchi cresciuti di due o tre centimentri; erano spuntati quando James era morto, lo sapeva.

Tirò su il ricevitore e si mise a comporre il numero dei suoi genitori in Spagna per far loro gli auguri di fine anno. Rispose Mopsa.

«Porta male fare gli auguri prima della vigilia» disse.

«Sciocchezze.» Benet fu sorpresa di parlare con tanta sicurezza. «La sera di Capodanno probabilmente uscirò per andare a divertirmi.»

Ci fu un silenzio. E poi: «Vorrei solo essere capace di tanto egoismo». Mopsa fece una pausa in attesa di una risposta e quando non venne riprese: «Come sta James?».

Il cuore di Benet si arrestò per un attimo durante il quale non le riuscì di profferire verbo. L'ultima volta che si erano parlati, la settimana prima di Natale, al telefono era venuto suo padre e naturalmente lui non poteva sapere. Ma Mopsa! Non devo odiare mia madre...

Probabilmente la spiegazione era che Mopsa si era dimenticata tutto. Il suo operato in merito al rapimento di Jason non aveva ricevuto grandi accoglienze, e tanto meno era stato oggetto di consensi, per cui aveva rimosso l'intera faccenda con uno strano meccanismo mentale, reazione che le era spontanea di fronte a ogni critica e a ogni censura. Aveva dimenticato. Per lei ricordare era sempre stato come scrivere su una lavagna dalla quale, al minimo disagio, si poteva cancellare tutto di colpo.

«Sta bene» cercò di dire Benet. «Abbiamo organizzato una festa.»

«Non mi pare che mi abbiate invitata.»

«Be', certo che no. Mi sembrava difficile che per venire a una festicciola di bambini facessi un viaggio di milleduecento chilometri.»

«Quando la figlia del direttore di tuo padre si è sposata a Santiago ci ha mandato l'invito. E si trattava di *dodicimila* chilometri, in quel caso.»

Benet sapeva che era inutile continuare. Parlò con suo padre che le parve stanco e giù di morale. Mopsa rifiutò di tornare a parlarle al telefono. Disse che la linea telefonica era così disturbata che le faceva dolere le orecchie.

Non devo odiare mia madre...

E d'improvviso, finalmente, Benet si rese conto che non odiava più Mopsa. Che non avrebbe mai più dovuto rivolgersi quell'ammonimento.

Anzi, le sarebbe stata eternamente grata, il che era quasi amore. Perché, senza Mopsa, non avrebbe mai avuto Jason. Mopsa lo aveva rubato per lei, consapevole, con insospettata saggezza, che se le si fosse dato abbastanza tempo, Benet avrebbe finito per amarlo. E per raggiungere lo scopo aveva rischiato ciò che più la spaventava, l'internamento — sì, l'internamento fozato — in un manicomio. Aveva rapito Jason per darlo a Benet e, piuttosto di sentirsi testimone del ratto, aveva preferito, nella sua metodica follia, dimenticare.

«Non importa» disse Benet al padre. «Salutala per me. E dille che le voglio tanto bene.»

In Finchley High Road il freddo, umido limbo che riempie gli intervalli tra le festività di Natale e fine anno, si faceva sentire. In quel 29 dicembre la maggior parte dei negozi erano ancora chiusi, ma ovviamente non le banche. Incoraggiato da due piccoli whisky e due Valium, Terence trovò quanto spazio voleva per parcheggiare l'auto di Freda Phipps in Regent's Park Road. La poca gente che camminava per strada con in mano borse piene di acquisti pareva in stato di stordimento, abbrutita dalle recenti festività.

Terence si mise a camminare lentamente. Si era lasciato alle spalle la Westminster Bank e la Lloyds e la Midland e la Barclays e aveva cominciato a temere (ma anche un po' a sperare) che lì non ci fosse alcuna agenzia della Anglian-Victoria, che l'elenco del telefono fosse sbagliato, oppure che la sede dell'agenzia fosse stata spostata, quando la vide proprio a pochi passi: l'insegna arancione con le iniziali A e V era tra un ufficio postale e un'impresa di costruzioni. Esitò. Rimase a fissare la vetrina scura e sbarrata di una boutique per uomini. Ma non c'era via d'uscita, doveva entrare nella banca. O ci entrava, o doveva lasciar perdere ogni cosa, rinunciare al piano.

Undici e mezza, i pub erano aperti. A svanziche stava discretamente, perché dopo la scoperta fatta nella valigia di Jessica, aveva comprato con la carta di credito Barclays ancora valida gran parte della spesa e pagato con quella ristoranti e posti dov'era stato a bere. Poteva tranquillamente affrontare un paio di scotch. Ma a trattenerlo fu il timore che bere gli avrebbe impastato la lingua, oppure gli avrebbe reso difficile contraffare la firma di John Howard Phipps, qualora gliel'avessero richiesta.

In fondo, cosa poteva fargli la banca, se non rifiutarlo come cliente? Non avrebbero certo chiesto l'intervento della polizia solo perché voleva aprire

un conto bancario a nome Phipps. Non era mica un crimine farsi chiamare con un nome differente dal proprio, in questo paese ognuno poteva chiamarsi come più gli piaceva. E non aveva forse scoperto un modo infallibile per aggirare la storia delle garanzie? Al massimo, sì, al massimo poteva dire di no... Non era la prima volta che Terence combatteva così la paranoia; si rassicurava ripetendosi frasi ad hoc come «La maggior parte delle cose che si temono non capitano mai», «Non c'è null'altro da temere che il timore», «Non possono mica mangiarti», eccetera, eccetera. E tuttavia non gli erano mai state di grande aiuto, non avevano mai funzionato fino in fondo. Giusto cose che dicevi e che avevano un suono piacevole. Non intaccavano l'essenza stessa della paura, e ancor meno davano il via a una reazione per combatterla. Lì, in Finchley High Road, nel triste grigiore di una mattina dopo Natale, Terence, mentre guardava senza vederli un paio di pantaloni marrone, fu sommerso da una spaventosa ondata di depressione, perché capiva che per tutta la vita sarebbe rimasto stretto d'assedio dalla paura, che in quella paura avrebbe dovuto vivere, che quella paura l'avrebbe paralizzato e che non c'erano al mondo whisky e Valium a sufficienza per tenere a bada quella paura. Non valeva la pena, pensò, non valeva veramente la pena. Cosa non valeva la pena? Intendeva forse che la vita stessa non valeva la pena rispetto alla paura che gli procurava viverla?

Ma quei pensieri non servivano a nulla. E in ogni modo non gli restavano più alternative, si era spinto troppo oltre. Aveva firmato il contratto, si era impegnato. C'era dentro fino al collo per ogni penny, per ognuna, di tutte le centotrentaduemila sterline. Entrò in banca e con voce rauca, tirata fuori mentre si raschiava la gola, chiese a chi doveva rivolgersi per aprire un conto.

«Phipps» rispose quando gli chiesere il nome.

Gli dissero di accomodarsi e così fece, sedendosi in una delle poltrone di pelle arancione disposte lì intorno. Dopo un paio di minuti qualcuno gli annunciò che il vicedirettore l'avrebbe ricevuto. Terence entrò in un piccolissimo ufficio, dipinto anche questo di arancione, e strinse la mano di un uomo che si presentò come Fletcher.

«Vorrei aprire un conto corrente» la voce di Terence era tornata normale anche se provava la sensazione di attraversare un alto guado. «Verserei una somma iniziale di cinquanta sterline» azzardò, sapendo perfettamente quanto modesta apparisse di quei tempi una simile somma. Ma era tutto ciò che era riuscito a mettere da parte risparmiando per tre settimane sull'assegno di disoccupazione.

Stranamente, Fletcher sembrava sollevato. A Terence venne in mente che forse aveva ritenuto che quel visitatore fosse un cliente in cerca di un castelletto bancario. «Non ci sono problemi, signor Phipps.»

Tirò fuori un modulo, che Terence scorse rapidamente mentre la gola tornava a chiuderglisi. Ma non conteneva nulla che potesse fare andare all'aria le sue speranze. Veniva richiesto un campione della sua firma e, sotto gli occhi di Fletcher, Terence firmò «John Howard Phipps» con mano resa ferma da una disperata concentrazione.

Poi venne la parte in cui gli si richiedeva di dare nome e indirizzo di qualcuno che garantisse per lui.

«Può chiedere referenze» disse Terence «a un vostro correntista dell'agenzia di Golders Gree. Le va bene?»

«Benissimo, signor Phipps.»

Così, nella casella indicata dal modulo, Terence scrisse: «Signor Terence C. Wand» e nella riga sotto: «14 Gibbs House, Brownswood, Common Lane, Londra N15», cioè l'indirizzo di sua madre.

19

L'arma non era del tipo cui Barry aveva pensato. Una pistola, si era detto vagamente, un revolver, un affare come quello con cui Dennis Gordon doveva aver sparato a sua moglie, insomma. Quest'aggeggio sembrava invece un fucile che qualcuno avesse manomesso e reso irriconoscibile. Ma quel tipo, Paddy, era disposto a venderlo per quaranta sterline e Barry sapeva che per un'arma funzionante non era granché.

«Ma è sicuro che funzioni?» chiese.

«Certo» rispose Paddy.

La stanza dove viveva era una delle più squallide in cui Barry fosse mai entrato. Non gli era neppure mai passato per la testa che a Hornsey, dov'era cresciuto e dove vivevano ancora i suoi genitori, esistessero posti del genere. Ammobiliata con un pagliericcio gettato sul pavimento e un vetusto credenzino con le ante in rete metallica, puzzava di abiti non lavati, hamburger e urina. Proprio dal credenzino, Paddy aveva tirato fuori l'arma.

«Di che tipo è?» chiese cautamente Barry.

Avrebbe voluto che tra l'altro gli dicesse uno di quei nomi familiari a tutti gli amanti di film e libri d'azione: Luger, Smith & Wesson, Beretta.

Ma Paddy gli rivolse un'occhiata in tralice:

«È un fucile a canna mozza, non vedi?».

Era un bell'uomo, grande e grosso, ben poco irlandese d'aspetto, che di cognome si chiamava Jones. O diceva di chiamarsi così. E non aveva neppure un'accento granché irlandese, pensò Barry. La sua voce sembrava il brontolìo di uno zombie. Ma era sicuro che Paddy non gli avrebbe rivolto parola al pub, né lo avrebbe portato lì, né gli avrebbe offerta un'arma se non avesse sentito il cognome irlandese di Barry e notato in lui i capelli neri, gli occhi azzurri e la carnagione chiara tipici della gente del Connemara.

Barry si riteneva inglese a tutti gli effetti... be', insomma un cittadino delle isole britanniche. Per cui, per lui, i fucili a canna mozza volevano dire terrorismo. Ma doveva entrare in possesso di un'arma, senza quella non avrebbe mai più attraversato Winterside Down dopo il calare delle tenebre. Né gli sarebbe bastata una pistola giocattolo. Suo fratello gli aveva detto che se ne avesse comprata una nessuno si sarebbe mai accorto della differenza, ma Barry aveva pensato che lui lo avrebbe saputo. E oltretutto le pistole giocattolo costano quasi quanto quelle vere.

«È possibile fare qualche tiro di prova?»

«E dove? Qui? nella High Street?»

Barry aveva pensato ad Alexandra Park, ma in realtà non era un posto abbastanza grande per esercitarsi con le armi da fuoco. E quella, se avesse sparato, avrebbe fatto un chiasso del diavolo.

«Non ti resta che credermi sulla parola» disse Paddy.

D'improvviso sul volto gli era comparsa un'espressione... ecco, *politica* era la parola. Sembrava uno dei tipi dell'Esercito Nazionale di Liberazione dell'Irlanda il cui volto veniva continuamente mostrato al telegiornale. Barry trasse dalla tasca del giubbotto un magro rotolo di banconote. Era praticamente tutto ciò che possedeva, quasi l'intera paga dell'ultima settimana, *ultima* davvero, ora che Ken Thompson aveva esaurito il carnet di ordinazioni e lo aveva licenziato. Paddy arrotolò il fucile in uno straccio, parte di una vecchia giacca grigia. La mise in mano a Barry con il gesto di chi fa un regalo fragile e raro.

Disse semplicemente, con la sua funebre voce: «Uccidi gli inglesi!».

Quegli occhi chiari che lo fissavano, quella voce monotona ma piena di odio mortale fecero gelare il sangue nelle vene di Barry. Non poteva uscire di lì rapidamente come avrebbe voluto e si costrinse a camminare disinvoltamente fino a quando si sottrasse agli occhi di Paddy. L'ultima visione che serbò del trafficante d'armi fu quella del suo volto tozzo e carnoso, mentre lo seguiva con gli occhi porcini fissi al di sopra della ringhiera, man mano

che lui scendeva le rampe di scale.

Ormai era troppo tardi per andare a casa dei suoi. Ma entro mezz'ora Carol sarebbe rientrata. Era la prima volta che Barry usciva di sera dopo essere stato dimesso dall'ospedale. Si era ripromesso di non farlo prima di garantirsi un mezzo di difesa. Chiomazzurra e Upupa e Bellezza Nera gli avevano fatto saltare un dente e rotto due costole e per un po' i medici avevano perfino temuto che gli avessero spappolato la milza. Non intendeva dar loro una seconda opportunità. Tastò il fucile, che portava arrotolato nello straccio grigio in una borsa di plastica. Era ingombrante, ma se lo sarebbe sempre portato dietro, ormai. Sorrise tra sé e sé, al pensiero di come avrebbe sparato in aria sopra di loro e di come li avrebbe visti darsela a gambe.

Il giorno successivo al suo ricovero in ospedale, la polizia, un sergente e un ispettore che non aveva mai visto, gli avevano fatto visita. Gli avevano chiesto se avesse riconosciuto i suoi aggressori e lui aveva esitato solo un paio di secondi prima di rispondere di no. No, non avrebbe potuto identificarli, non li aveva riconosciuti, non ne conosceva né il nome né il recapito. A che scopo dire la verità? Chiomazzurra e gli altri non sarebbero andati in prigione. Li avrebbero condannati con la condizionale, o li avrebbero sottoposti a un esame psichiatrico e la loro immediata reazione sarebbe stata di vendicarsene su di lui.

«Non sono riuscito a scorgerli» aveva detto. «Era buio pesto. Non li ho visti né sentiti finché non mi sono stati sopra.»

L'espressione del sergente gli diceva che riteneva giusto ciò che gli era capitato. La polizia non poteva far nulla contro Barry, non aveva a disposizione delle prove, e dunque che male c'era se un branco di vagabondi gli aveva dato in privato il fatto suo? Gli fecero ancora qualche domanda. Forse persino i medici pensavano che avesse assassinato Jason. E forse, se avesse davvero avuta la milza spappolata, lo avrebbero lasciato morire ritenendola la cosa migliore.

Lui e Carol avrebbero dovuto andarsene, traslocare. Forse sarebbero riusciti a scambiare la casa con un'altra, in una diversa area municipale di sviluppo residenziale. A Crouch End, magari, o a Palmer's Green, ma non più a ovest di qui, non certo vicino a Hampstead. Ma ovunque fossero andati ad abitare, avrebbe dovuto essere il più lontano possibile da Terence Wand.

Chissà se lei lo aveva incontrato mentre Barry era all'ospedale? Non lo sapeva e non glielo aveva domandato. Malgrado il dolore — per giorni e

giorni aveva provato la sensazione di essere arrostito vivo e tormentato con degli spilli — la premura che Carol gli aveva mostrato, il suo stupefatto orrore di fronte alle ferite, lo avevano messo in uno stato di beata felicità. Il primo giorno che era venuta nell'orario delle visite, si era messa a correre per gettarsi sul letto e poi tra le sue braccia con un gridolino isterico. Il peso del corpo di lei sul fianco, sul braccio e sulla coscia contusi gli aveva procurato una fitta di dolore, ma la gioia aveva di gran lunga superato la pena. Non si era lasciato sfuggire un solo lamento, anche se gli stava addosso avvinghiata; le aveva solo mormorato di alzarsi quando era arrivata l'infermiera di fronte alla quale si sentiva imbarazzato.

Non le era stato possibile tornare spesso, dopo quel primo giorno. L'orario delle visite coincideva con quello del suo lavoro. Come non capirla? Non gli era rimasto che giacere a letto a pensare a Terence Wand e a chiedersi se dopo la sua lettera la polizia si era mossa. Scriverla, per molti versi, era stato stupido. Dopotutto, l'ultima cosa di cui lui sospettava era che Terence Wand avesse rapito Jason...

Una sera, all'orario delle visite, si era presentata Maureen. Ne era rimasto sorpreso. Indossava il solito impermeabile e aveva capelli messi a crocchia in un elastico. Non gli chiese come si sentisse. Il suo braccio destro, la manica del pigiama arrotolata, giaceva fuori dalle coperte e lei lo tirò su per il polso, neanche fosse un oggetto, un ramo, per esempio, oppure un pezzo di tubo, e si mise a esaminare i lividi ormai bruno-giallastri con aria impassibile.

«Be', in ogni modo,» aveva detto «ci sei ancora.»

Intendeva che non era morto.

«Non sono arrivati ad assassinarmi, se è quel che vuoi dire» aveva risposto.

«Mamma ha detto che il guaio era che lui stava tra voi.»

«Chi stava tra noi?» aveva chiesto. «Chi stava tra chi?»

«Jason.»

L'aveva guardata, aveva guardato quel volto rotondo e banale che assomigliava un po' a quello di Carol, anche se una linea più prominente qui e una più piatta là gli impedivano di essere bello. Gli occhi azzurri dall'espressione vacua si erano fissati nei suoi. Gli avevano tolto il fiato, come sovente le dichiarazioni di Maureen:

«Forse è stato meglio così. Forse è la cosa migliore. Nessuno lo voleva veramente ed è meglio che sia fuori dai piedi».

Allora aveva capito che anche lei pensava che fosse un assassino. L'uni-

ca differenza era che lo pensava ma non gliene importava niente. Aveva continuato a fissare il suo braccio pieno di lividi e aveva fatto un piccolo gesto come per riprenderlo in mano. Gli diede l'orribile sensazione di essere capace di prenderlo per il gomito e per il polso e spezzarlo in due. Aveva rapidamente infilato il braccio sotto le lenzuola e poco dopo lei si era alzata e se n'era andata, dicendogli, mentre usciva: «Se fossi in te, non avrei fretta di prender su gli stracci».

Diverse volte si era chiesto cosa intendesse. Lasciare l'ospedale, lo sapeva. Nel mondo ostile di Winterside non era certo il benvenuto. La spedizione punitiva contro lui, poi, in qualche modo aveva ufficializzato la sua colpevolezza. La gente gli rivolgeva ancora la parola, ma non lo chiamava più per nome e lo guardava come se fosse un diverso, come se la cosa di cui veniva mutamente accusato lo separasse per sempre anche dalla peggiore razza degi uomini. Che Carol gli restasse attaccata, che gli permettesse di continuare a vivere nella sua casa era meraviglioso. Le era stupidamente grato. Stupidamente, pensava ora, perché non aveva fatto niente, non aveva alzato neppure un dito su Jason; al contrario, era stato uno dei pochi che lo avessero veramente amato. Malgrado ciò, stava imparando com'è dura restare soli, com'è difficile attenersi alla verità quando si è isolati, così isolati che perfino la tua conoscenza della verità viene assalita dai dubbi. All'ospedale e anche al ritorno a casa gli era capitato più volte di sognare di essere nel giardino di una delle case in attesa di demolizione di Ruyard Gardens, intento a seppellire il cadavere di Jason.

Da sveglio, evitava sempre quella strada. Sceso dall'autobus, prese per Delphi Road, costeggiando case illuminate alle cui finestre erano ancora appesi festoni di decorazioni e lampadine di Natale. Fuori della biblioteca due o tre ragazzi in giubbotto di pelle se ne stavano seduti su una panchina. A Barry si contrassero i muscoli dello stomaco, si chiuse la gola. Tirò fuori dalla borsa il fucile per infilarlo nella giacca aprendo la cerniera. Si ripromise di scucire la fodera di una tasca in modo da tenerlo a portata di mano.

Ma tra i ragazzi seduti non c'erano né Chiomazzurra, né Upupa, né altri membri del gruppo. Erano degli estranei che lo notarono appena, non avevano ancora imparato a riconoscere d'acchito l'assassino di Jason Stratford. Si costrinse a entrare in Winterside Down attraverso il ponte cinese e il sentiero che serpeggiava tra l'erba, il percorso che aveva seguito la notte che lo avevano aggredito. Prima o poi avrebbe dovuto affrontare quella prova e prima era meglio. Essere armati però contava.

Era una notte meno scura di quella famosa e non era così tardi. Al chiaro di luna l'erba riluceva e la brina rendeva fosforescente la sommità delle siepi. Il cuore gli balzò in petto al vedere che le luci della casa di Carol erano accese. Contò le case per esserne sicuro mentre attraversava il prato seguendo il sentiero in direzione dell'abitato: una, due, tre, quattro... sì, l'ottava casa a partire dall'angolo era illuminata.

E la strettoia tra le siepi era deserta. La percorse rapidamente, cercando di non correre, superando il posto dove l'avevano atterrato e chiedendosi se sul cemento o sullo steccato alla luce del giorno fossero ancora visibili gocce del suo sangue.

Non mostrò a Carol il fucile a canna mozza, né gliene parlò. Avrebbe potuto rinfacciargli di aver gettato via del denaro, ora che era disoccupato. La trovò che guardava la televisione con le gambe appoggiate al tavolo e con una bottiglia di vino rosso, dalla quale si era già versata un paio di bicchieri, a portata di mano. Se ne versò anche lui uno e le si sedette a fianco. Lei gli permise di baciarla e la bocca le tremò un po' sotto la sua.

Indossava l'abito a zig-zag bianco e nero. Aveva le gambe inguainate in calze di pizzo scuro e lui ricordò che gli aveva detto di averle fregate in un negozio di lusso a Highgate. Che avesse rubato anche l'orologio che portava al polso sinistro e che aveva tutta l'aria di essere di brillanti?

Sul braccio, dove aveva arrotolata la manica, lui notò un lungo livido scuro. Terminava proprio sotto l'orologio. Con un trasalimento interno, Barry si ricordò di quella volta che gli aveva chiesto di colpirla e di farle male, di come era sembrata godere del dolore fisico. Stava ridendo per qualcosa che dicevano alla televisione, ora, mentre allungava la mano per prendere le sigarette. Capì che non sarebbe riuscito a chiederle niente sul livido e neppure sull'orologio, proprio come non si era sentito di chiederle dov'era la notte che i ragazzi in moto lo avevano quasi ucciso.

20

Terence se ne stava nel basso letto giapponese con la signora Goldschmidt. Avevano dormito e lei era ancora addormentata. Mentre si svegliava, si era a malapena reso conto di dov'era e quasi quasi non sapeva chi era lui stesso, figuriamoci la bionda nuda con la faccia sepolta nel cuscino. Per qualche istante aveva pensato che si trattasse di Carol Stratford, ma era solo un'illusione. No, era la signora Goldschmidt — ovvero Rosemary come sapeva dal contratto e solo da quello — con la quale alcune ore prima

era andato a letto. E continuava a dormire, a tratti russando lievemente come una ragazzina. Adesso, Terence avrebbe proprio voluto non averle ceduto.

Era arrivata inaspettatamente. Le visite inaspettate allarmavano sempre più Terence. Dopo una mattinata passata a scrivere, come Terence Wand, una lettera di garanzia bancaria a nome di John Phipps Howard, sentendo il campanello gli era venuto istintivo di pensare che si trattasse della polizia. Lo stomaco gli aveva dato un cupo brontolìo. Ma si era costretto ad andare alla porta e ad aprirla, stringendo i denti e poi aprendoli in un sorriso a tutta dentiera quando aveva visto chi era. Lei indossava un abito di maglia verde pallido e, sopra, un cappotto di pelliccia composto da innumerevoli minuscole pelli, come se migliaia di bestioline grandi come topi avessero offerto la vita pur di metterla insieme.

Questa volta non ci furono ambigue scuse per giustificare la visita. Salì direttamente al piano superiore, con Terence alle calcagna. In cima alle scale gli passò le braccia al collo e lo baciò. Si diresse verso la stanza con il letto giapponese, si tolse la pelliccia e se la lasciò cadere ai piedi. Rimase lì sul pavimento come un orso in letargo. Terence aveva l'impressione di venir trasportato senza misericordia sulla corrente del fato. Talvolta pensava che fosse la sua timidezza ad attrarle, che ciò che lo consegnava nelle loro mani, ostaggio del loro dispotismo, o del loro senso materno, o della loro voracità, fosse la sua "debolezza", come l'aveva chiamata Freda.

E la signora Goldschmidt lo aveva divorato. Ma c'era mai stata possibilità di scelta per lui? Se l'avesse rifiutata, avrebbe potuto benissimo tornare a casa e dire al marito di non concludere il contratto, che aveva cambiato idea. Aveva esperienza di rabbiose reazioni in donne rifiutate. D'altronde, ora non riusciva a fare a meno di pensare che magari lei era il tipo che confessa al marito, nel qual caso sarebbe stata la volta di Goldschmidt di infuriarsi al punto da non sottoscrivere il contratto.

La guardò, depresso. Rosemary. Il nome non le calzava. Il suo sguardo ebbe effetto perché aprì gli occhi, balzò su e si diresse verso il bagno della stanza degli ospiti. Terence si infilò le mutande e scese al piano inferiore. Mise su un vassoio la bottiglia di whisky, una bottiglia di Perrier e due bicchieri. Si fermò a guardare il cortile dalla finestra che si apriva nel muro dove le scale facevano gomito ad angolo retto. Già da una settimana non c'erano più le lampadine sull'albero di catalpa. Qualcuno aveva gettato sul pavimento piastrellato una borsa di plastica bianca che ora il vento faceva volare intorno, avanti e indietro tra luce e ombra; finalmente una folata più

forte lo sollevò e lo fece ricadere sopra uno dei muretti. Nel cielo di un marrone che tendeva al viola brillavano fiocamente poche stelle. Terence non aveva messo il naso fuori casa per tutto il giorno, aveva tutta l'aria di fare un freddo pazzesco. Un giovanotto che se ne stava sotto l'arco, con gli occhi fissi alla casa, li girò in direzione di Terence, che ebbe l'impressione di incontrare il suo sguardo. Distolse rapidamente il suo. Lo spione sembrava più giovane dei due poliziotti che erano venuti a trovarlo, ma non avrebbe potuto giurarci.

La signora Goldschmidt si stava rivestendo con le luci accese e la tenda a pannello alzata. Terence la tirò giù.

«Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere bere qualcosa, Rosemary.»

«Katie.»

«Pardon?»

«Mi chiamano Katie.»

Assentì, rammentando che il suo secondo nome era Catalina. Non le calzava più di Rosemary. Lei stava infilandosi le scarpe color bronzo dagli alti tacchi.

«Saresti disposto a vendere qualche mobile?»

Rimase senza parole. Incurvò sconsolatamente le spalle.

«Comprerei molto volentieri il letto giapponese, sempre che ci mettiamo d'accordo sul prezzo.»

Sorseggiarono le bibite. Terence spinse il suo coraggio allo stremo per chiederle se lei e il marito avessero già sottoscritto la loro copia del contratto. No, rispose, ma era già arrivata a casa. Era proprio giunta con il secondo giro del postino di quel mattino e si proponevano di firmarla la sera stessa. Anzi, era meglio che corresse a casa a firmare. Terence non aveva nulla da ridire sulla decisione. Lei si avvolse nella pelliccia multitopo, si ricordò del letto giapponese e riempì un assegno. Quel denaro gli veniva a fagiolo, anche se gli dava la sensazione di veder remunerati più scopertamente che mai i suoi servigi.

La prima volta che Jason alzò il ricevitore per rispondere al telefono dall'altra parte del filo c'era Ian. E fu Ian a sentirlo urlare: «Mami, mami, c'è un uomo!». Niente problemi, dunque. Poi fu la volta di John Archdale da Marbella e quando venne al telefono Benet ebbe l'impressione di sentire nella voce del padre meraviglia e sollievo. Avrebbe accettato il bambino, ora, non avrebbe più pensato a lui come a un mostro o a uno scheletro nell'armadio di famiglia.

Fu lei a sentirsi colpevole, la prima notte che passò con Ian, perché c'era Jason in casa. Quando si era svegliata di primissimo mattino — Ian la teneva ancora tra le braccia, la stringeva a sé corpo contro corpo — il suo primo pensiero era stato per Jason, per la possibilità che entrasse e li vedesse insieme. Strano: non avrebbe provato lo stesso sentimento se James fosse stato vivo e addormentato nella camera vicina. Quando aveva avuto il bambino non si era certo proposta di restare sola fin quando fosse stato grande abbastanza per andare a vivere per conto suo. Si era alzata ed era andata nella stanza di Jason.

Quanto era cambiato. Certo, sua madre l'avrebbe riconosciuto immediatamente. Ma nessun altro. Il giorno prima gli aveva fatto tagliare i capelli e il taglio simmetrico e ordinato, ne faceva, da un bamboccio, un ragazzino. Eppure, pensò, in una sua strana maniera sembrava anche più *giovane*. Era più alto e sottile, ma il suo volto appariva più morbido e pieno. Jason Stratford era sparito esattamente come una persona che si sottoponga a chirurgia plastica, riconoscibile, ormai, solo all'occhio intuitivo di una madre. Era stato in quel momento che aveva capito che per lei non sarebbe mai più stato "Jason". Aveva tirato giù la sponda del lettino e si era chinata a baciare la rosea guancia, pienotta e soda.

Quando era tornata con il tè su un vassoio, il lettino era vuoto, lui si era trasferito nel letto di Ian. Le si era mozzato il respiro, presa da un'ondata di vitalità così piena che minacciava di traboccare. Aveva esitato un solo istante prima di infilarsi nel letto, Jay tra loro due, a farsi coccolare.

A metà mattina suonò il telefono. Smise subito e Benet capì che era stato Jay a rispondere. Ma una volta scesa al piano inferiore, scoprì il ricevitore a posto sulla forcella e Jay che giocava con lo xilofono. Gli chiese chi avesse chiamato.

Lui sorrise. Usò una parola di suo conio, forse una combinazione tra "brutto" e "orribile". «Bribile» disse.

Con una stretta al cuore, azzardò cos'era successo: «Jay, non è che metti giù il ricevitore senza avvisare la mamma se non ti piace la voce che senti al telefono?».

«Sì» confermò Jay annuendo vigorosamente per dare maggior impatto a quanto diceva. «Uomo bribile.»

Tutto ciò diede da pensare a Benet e la lasciò a disagio. Probabilmente non aveva risposto solo due volte al telefono, come lei aveva erroneamente creduto. Potevano esserci state diverse telefonate di persone di cui non gli piaceva la voce e quindi aveva semplicemente riattaccato. Forse bastava

che si trattasse di una voce brusca, o semplicemente imbarazzata. Si tirò Jay sulle ginocchia e gli spiegò con calma che doveva sempre dirle se c'era qualcuno al telefono. Poteva capitare che si trovasse al piano superiore, e la suoneria lì era spenta e non avrebbe sentito e quindi non avrebbe mai saputo che qualcuno la stava chiamando. Questo lo capiva?

Più tardi, quello stesso giorno, aveva telefonato il capo della divisione pubblicità del suo editore. Volevano che facesse un giro promozionale negli Stati Uniti in maggio, in coincidenza con la pubblicazione dell'edizione economica americana del *Nodo del matrimonio.* Benet gli chiese se avesse telefonato prima. Sì, una volta, rispose con quella sua voce brusca e spicciativa, ma aveva risposto il suo bambino che aveva riappeso.

Benet si sentì immediatamente sollevata, anche se non sapeva il perché.

Barry era sicuro che la figura di donna apparsa alla finestra di Terence Wand non era quella di Carol. Stava vestendosi, le bianche braccia sollevate sulla testa, e i suoi capelli erano corti e biondi. C'erano troppe ore vuote nella sua giornata, troppe ore difficili da riempire. O, semplicemente, questa era la scusa che aveva adottata decidendo di andare ad Hampstead.

Non era stato in grado di trovarsi un altro lavoro, come Carol. Lei se n'era trovato un terzo, oltre quello dalla signora Fylemon e quello alla mescita di vini. Un part-time alla ricezione di un albergo. Barry ne era un po' intimidito. Era un impiego che sapeva tanto di classe borghese, quasi una professione. Lui conosceva ben poche persone che avessero seguito corsi di qualificazione, che se ne stessero dietro una scrivania a rispondere al telefono, a compilare moduli.

«Hai risposto a un annuncio economico, amore?» le aveva chiesto. «Non me l'hai mai detto.»

La sua risposta era rimasta sul vago: «Il tipo che fa andare avanti l'albergo mi ha visto alla mescita di vini. Ha perfino detto ad Alkmini che credeva che fossi una modella».

Una modella che va in giro con un vassoio carico di bicchieri? Barry non aveva manifestato quel pensiero ad alta voce. Lei aveva al polso l'orologio Diagem e portava al dito un anello con una pietra rossa che, diceva, aveva ricevuto alla festa di Natale da Iris. Ma, a giudizio di Barry, non aveva l'aspetto degli anelli che si ricevono da una poveraccia. «Quel tipo ha detto che avrebbe pagato a peso d'oro una come me per il Rosslyn Park.»

«Spero che lo faccia.»

Per dare un'occhiata oltre le porte dell'albergo e vederla, una volta uscito

dalla stazione della metropolitana, avrebbe dovuto girare a sinistra, non a destra su per la salita che conduceva al parco.

Ma non era venuto a Hampstead per vedere Carol. E perché farlo, poi? Si sarebbe detta che la controllava. Quindi, aveva girato a destra e aveva percorso la salita fino a Spring Close. Poco dopo aveva scorto la donna che si stava vestendo. Proprio perciò non si era fermato a lungo. Una volta vista la donna, se n'era andato, tra l'eccitato e l'imbarazzato. Non era Carol, ora sapeva che non era Carol, ne era sicurissimo, l'aveva vista troppe volte vestirsi e spogliarsi. Eppure, una volta sulla metropolitana e poi mentre attraversava Bevan Square, non riuscì a fare a meno di chiedersi la ragione della sua certezza che non si trattasse di Carol. Quale specifico particolare della donna gli faceva concludere che non era Carol? Non era che semplicemente rifiutasse di riconoscerla per Carol?

Upupa, Stephanie Isadora, Bellezza Nera e un paio di altri ragazzi se ne stavano seduti sulle panchine della piazza mangiando della roba comprata alla friggitoria turca che tiravano fuori da contenitori di cartone plastificato. Ogni volta che vedeva Upupa, Barry ricordava la sensazione, quasi una scossa elettrica, di quegli stivali a punta che lo prendevano a calci nelle costole. Ma nessuno di loro sembrò notarlo. Lui infilò la mano nella tasca del giubbotto e tastò il suo fucile attraverso la fodera scucita. Questa volta non ne avrebbe avuto bisogno, ma sentire che era là lo rassicurava. Come un rotolo di banconote o il ricordo di una parola d'amore.

Era Carol la donna nella camera da letto di Terence Wand? Lì per lì era stato sicuro di no, ma adesso non lo era più. Magari si era semplicemente sentito sicuro che non lo fosse solo perché sapeva che in quel momento Carol era alla ricezione del Rosslyn Park. I suoi occhi andarono al telefono sulla mensola, dietro il quale stava la foto di Dave. Non sapeva il numero del Rosslyn Park, ma poteva sempre chiederlo alle informazioni telefoniche. Ma anche l'avesse trovata, non voleva dire che un'ora prima non era a Spring Close.

Chiamò le informazioni telefoniche e si fece dare il numero dell'albergo, ma poi non andò oltre. La ragione per cui si sentiva così enormemente sollevato al solo sentire il numero del Rosslyn Park, era misteriosa.

Barry cambiò le lenzuola, passò il battitappeto nelle camere da letto e portò i panni sporchi alla lavanderia a gettone.

Quando gli annunciarono che le rispettive copie del contratto erano state scambiate, che lo studio legale di Goldschmidt aveva in deposito l'anticipo

e che la data del rogito era stata confermata per il 15 febbraio, Terence andò in un'agenzia di viaggio vicina a casa di sua madre a prenotare un volo per Singapore per il 15 stesso. Arrivato al dunque, il coraggio, se così lo si poteva chiamare, di Terence era venuto meno all'idea di trovarsi solo con una valigia piena di denaro in un paese del Centroamerica o del Sudamerica. No, sarebbe andato a Singapore e di lì avrebbe preso un aereo o una nave per Bali.

Ma naturalmente il piano dipendeva dall'ora in cui partiva l'aereo per Singapore. L'accredito bancario di Goldschmidt sarebbe stato versato a mezzogiorno del 15 sul conto di John Howard Phipps e questo dava a Terence un margine di tre o quattro ore per riscuotere prima della chiusura della banca. In quel lasso di tempo avrebbe dovuto eseguire l'operazione bancaria e raggiungere l'aeroporto di Heathrow. La sola idea di passare a Londra la notte del 15 lo sgomentava, i suoi nervi non avrebbero retto. Poco dopo l'ora del *lunch* sarebbe arrivato a Spring Close il furgone dei traslochi pieno di mobili dei Goldschmidt. Ma la casa sarebbe stata ancora piena di altri mobili, quelli di Freda, e in garage ci sarebbe stata l'auto di Freda. Ma avrebbe avuto molto meno importanza se al momento in cui l'avessero scoperto lui fosse già stato in viaggio per l'aeroporto.

Fu con enorme sollievo, quindi, che scoprì che c'era un volo della Qantas, con scalo a Bahrain e Singapore, che partiva alle 9 e 45 di sera. Comprò un biglietto in turistica, scontato perché l'acquisto avveniva un mese prima della partenza. Fu la carta di credito della Barclays, giunta proprio quella mattina, a permetterglielo. Con lo stesso giro il postino gli aveva anche portato un documento, inviato dal suo studio legale, che aveva qualcosa a che fare con il catasto e richiedeva la sua firma. La sua, ma anche quella di un'altra persona, perché questa volta era necessario un testimone. Terence guidò l'auto verso la mescita di vini per fare colazione con Carol Stratford. Le aveva telefonato non appena aveva dato una scorsa all'atto per l'ufficio del catasto.

«Qualche novità?» le chiese Terence.

«Non una cicca muffa.» Ormai Carol era abituata alla domanda, preambolo di qualsiasi conversazione, se ci fossero novità a proposito di Jason.

«Non era mio figlio, Carol, lo sai perfettamente.»

«E quando mai mi sono sognata di dirlo? Non so chi ti ha fatto il servizio, ma non sono stata io.»

Terence fece spallucce. Disse a Carol che aveva venduto la sua casa e: niente da ridire se sottoscriveva un atto come testimone? Si era convinto

che Carol era l'unica persona a cui chiederlo, la sola che, se interrogata — prima del 15 febbraio, perché dopo quella data chi se ne fregava? — avrebbe mentito per la gola per il solo gusto di mentire, la sola persona che non si sarebbe preoccupata troppo di esaminare il documento, sapendo in anticipo a lume di naso che lì non poteva che esserci del marcio.

E infatti il trucco c'era. Era che prima di raggiungerla Terence era passato per un negozio dove facevano fotocopie e aveva duplicato l'atto. Intendeva sottoscriverlo con la sua vera firma in presenza di Carol. Ma voleva un esemplare della firma di Carol da copiare sull'originale del documento che più tardi avrebbe firmato con il nome di Phipps.

Lei firmò con quella sua scrittura piena di svolazzi e tutta inclinata a sinistra, e non prima di provargli che aveva avuto torto nel credere che non avrebbe letto l'atto di trasferimento, soffermandosi a rileggere il paragrafo nel quale veniva specificato il prezzo di vendita.

«Tre anni fa,» commentò «non avevi un soldo bucato come me.»

«Ho avuto un colpo di fortuna» rispose Terence tenendosi sulle generali.

Gli chiese cosa intendesse fare del denaro e Terence le rispose che voleva fare un viaggio di piacere. «Non ti andrebbe di venire con me?»

«Stai scherzando» disse Carol, tutta riccioli infantili e occhi sgranati da bambola.

Era vero, ammise Terence. E stava veramente scherzando. Perché quello sarebbe stato più un viaggio d'affari che di piacere. Ma non le sarebbe piaciuto uscire con lui a pranzo il giorno prima della partenza, le andava l'idea? La carta di credito avrebbe pensato a saldare il conto, si disse.

21

Mentre mangiavano al Villa Bianca, Ian le disse del lavoro che gli avevano offerto in Canada. Era la prima volta che Benet usciva di sera, dall'arrivo di Jay. Aveva telefonato a una delle baby-sitter dei tempi di Tufnell Park, una ragazza di diciott'anni che aveva lavorato per lei l'ultima volta quando James non aveva più di quattordini o quindici mesi. Quando arrivò, comunque, Jay era già a letto addormentato.

«Per me sarebbe una grossa opportunità» le disse Ian. Sorrise. «Il mio colpo di fortuna. Si tratta di un ospedale nuovo. E naturalmente dispone di attrezzature che qui non ci sognamo neppure.»

«Quando partirai?»

«Ho un mese per dargli una risposta definitiva.» Esitò e Benet si scoper-

se a trattenere il fiato. «Prenderesti in considerazione l'idea di vivere a Vancouver, Benet?»

Le sarebbe piaciuto? Quando i suoi genitori erano andati a vivere in Spagna aveva categoricamente escluso che niente al mondo poteva persuaderla a vivere fuori dall'Inghilterra. Ma allora non sapeva che si sarebbe innamorata e che ciò avrebbe interamente cambiato la sua vita. Ma poi, come le capitava sempre formulando progetti e cambiamenti, le venne in mente Jay. Se lo avesse portato dall'altra parte del mondo, ogni rischio di identificazione sarebbe svanito. Eppure... come impegnarsi così completamente e subitaneamente? Allungò la mano verso quella di Ian attraverso il tavolo.

«Dammi il tempo di pensarci. Solo un po' di tempo, eh, Ian?»

Lui rispose: «Tutto il tempo che vuoi. Ero sicuro che mi avresti detto subito di no. Già il fatto che non lo hai detto mi rende particolarmente felice».

Tornarono un po' più tardi di quanto avessero preannunciato a Melanie, che era già pronta per andarsene. Benet fece appena in tempo a pagarla e a ringraziarla prima che Ian la riaccompagnasse a casa in macchina. Nella camera del seminterrato trovò vicino al telefono un biglietto: *Alle 8,30 ha chiamato Edward Greenwood.* Mentre leggeva quelle parole, Benet finalmente capì perché si era sentita a disagio nell'apprendere che Jay rispondeva al telefono e non glielo riferiva sempre. Temette che ci fossero state altre chiamate di Edward. Da quando lo aveva visto era ormai passato un mese ma nel subconscio le si era sempre agitato il pensiero della sua presenza. Trasferirsi a Vancouver avrebbe anche significato sottrarglisi...

Non ne fece parola a Ian quando tornò. Era l'ultima notte che potevano passare insieme, prima che ricominciasse il turno notturno. Cercò di liberare la mente dal pensiero di Edward e credette anche di esserci riuscita, ma poi lo sognò, un orribile incubo in cui la minacciava con un coltello e cercava di costringerla a giurare che si sarebbero suicidati insieme. Si svegliò gridando, terrorizzata, e cercò Ian. L'altra metà del letto era vuota. Accese la luce e si mise a chiamarlo, in preda al terrore. Arrivò di corsa dalla camera di Jay.

«Si è messo a gridare e poco dopo tu gli hai fatto eco.» La prese tra le braccia. «Ma cosa sta succedendo a voi due?»

«Non so, non so. Cosa farei senza di te?» «Non è necessario che tu faccia senza di me.» La mattina dopo, quando Ian se ne andò non senza essersi accordato con Benet per prendere il tè insieme, lei si fece forza e com-

pose il numero che Edward le aveva lasciato. Si diceva che si sarebbe finalmente liberata di lui se gli avesse raccontato che stava per sposarsi e trasferirsi in Canada. Ma non ci fu risposta. Era scontato che alle undici del mattino non l'avrebbe trovato. Edward doveva pur avere un lavoro e quindi essere in ufficio. Ma non era che gli avesse proprio telefonato alle undici per essere sicura di non trovarlo? Per acquietare quei campanelli d'allarme e di disagio, per essere in grado di dire a se stessa che gli aveva telefonato, che ci aveva provato?

Sentì suonare il telefono mentre, sulla porta d'ingresso, stava dando una sterlina a una persona che faceva una colletta di beneficenza. Suonò due volte e si fermò. Jay doveva aver risposto. Ma nessuna vocina acuta stava chiamando «Mami, mami!». Benet percorse in fretta il corridoio e le scale. Jay era sul cavallo a dondolo, intento ad altalenare vigorosamente.

«Telefono suona» disse e le rivolse il suo sorriso più largo e radioso.

Edward indossava i suoi abiti leggeri e la lunga sciarpa girata due volte intorno al collo. Aveva la faccia paonazza, quasi bluastra intorno alle labbra. La faccia di Jay sarebbe apparsa proprio così se avesse avuto freddo, veramente freddo. Il piccolo le stava dietro, attaccato alla gonna, mentre apriva la porta.

«Se avessi mandato lui ad aprire la porta» disse Edward «me l'avrebbe sbattuta in faccia.»

Per tutto il giorno aveva sentito che sarebbe venuto e aveva cercato di farsi forza. «Entra,» gli disse «si gela.»

Lui credette che volesse rinfacciargli che faceva entrare il freddo in casa: «Scusa tanto se mi metto all'asciutto».

«Edward, sai bene che non volevo dire questo. Non mi far sempre passare per una strega. Se hai telefonato, temo, Jay giocava con l'apparecchio e non me l'ha detto. Mi dispiace.»

«Non dovresti permettere a quella piccola peste di rispondere al telefono.»

Benet non ribatté, per quanto le spiacesse sentir gratificare Jay di piccola peste. Jay stesso stava guardando in silenzio Edward con la pensosa attenzione con cui i bambini fissano gli adulti che non piacciono loro. Era metà pomeriggio. Di ritorno dall'aver mangiato con Ian, Benet aveva portato fuori Jay con il passeggino e si era fermata a chiedere informazioni su un centro-giochi per bambini dove voleva mandarlo due mattine la settimana. Si chiese cosa fosse venuto a fare Edward e mentre scendevano le scale

verso il seminterrato le vennero in mente due risposte. Voleva denaro. Oppure voleva intentare un'azione legale contro l'ospedale e accusare il personale di negligenza per la morte di James. Be', poteva far fronte. Poteva far fronte sia a una che a entrambe le evenienze.

Sulla parete c'era ancora l'albero delle mani, ora logicamente vuote di pacchetti. Vide che Edward lo guardava a che poi rivolgeva gli occhi, con la stessa meditata disapprovazione, verso i giocattoli accatastati in quell'angolo della camera. Circondati da uno zoo di animali di pezza, c'erano due album da disegno che aveva comprati a Jay durante la loro passeggiata, con i fogli superiori già zeppi di uccelli e di fiori e d'alberi tracciati in vividi colori. Jay, che ne aveva avuto abbastanza di guardare Edward, tornò al lavoro, prendendo con un sorriso una matita colorata ancora intonsa di un bel verde acido e brillante.

«Non dovresti lasciarlo scarabocchiare così» disse Edward esattamente nello stesso tono in cui le aveva sconsigliato di lasciare che Jay rispondesse al telefono.

Di colpo, Benet si rese conto che l'ultima volta che Edward era stato lì, quasi due mesi prima, gli aveva detto che si prendeva cura di Jay per fare un piacere a un'amica. Otto settimane erano un periodo lungo, un periodo troppo lungo per prendersi cura del figlio di un'altra. Riempì la cuccuma elettrica d'acqua e attaccò la spina. Mise le tazze su un vassoio e aprì un barattolo di marmellata di arancia per Jay. Da un momento all'altro Edward avrebbe detto qualcosa in proposito, le avrebbe chiesto come mai Jay fosse ancora lì, e lei doveva trovare in fretta una risposta plausibile. Si era seduto sulla sedia a dondolo dalla quale poteva sorvegliare Jay. Dopo un paio di minuti si alzò e prese, prima, l'album sul quale Jay non stava disegnando e poi, dopo avergli mormorato qualcosa, quello su cui il piccolo stava tracciando la sagoma di un albero con la matita verde brillante.

Jay non si mise né a piangere né a urlare. Si limitò ad alzarsi e a guardarlo stupefatto. Era Benet che avrebbe voluto mettersi a urlare contro Edward. Fece uno sforzo enorme per conservare il controllo. Si mise a spiegare a Edward che le sembrava che Jay avesse un'eccezionale predisposizione al disegno, che lo si doveva incoraggiare in ogni modo, ma rendendosi conto, man mano che parlava, che quelle parole rendevano sempre meno credibile il suo ruolo di custode temporanea di Jay. Ora le labbra del bambino avevano preso a tremare. Cominciò a piangere e, alzando le braccine, si gettò contro la sua gonna. Mentre lo sollevava e se lo stringeva al cuore, si aspettava l'inevitabile domanda di Edward: «Chi è questo bambi-

no? Cos'è per te?».

Non venne. Edward si strinse nelle spalle e rimise sul pavimento gli album da disegno. Il sangue, che il freddo gli aveva fatto affluire sotto la pelle, era tornato a circolare normalmente e ora Edward sembrava più pallido del solito. Sul volto aveva un'espressione intenta. Benet asciugò gli occhi a Jay e lo rimise giù.

«Bribile» disse Jay rivolto a Edward, che fortunatamente non aveva la più pallida idea del significato di quella parola.

Benet preparò il tè, mettendo nella tazza di Edward solo un cucchiaino raso di zucchero.

«Te ne ricordavi» osservò lui.

«Be', certo. Cose come questa non si dimenticano.»

Lui rimase zitto. Jay finì l'albero e cominciò a disegnare uno strano uccello con grandi piedi e zampe rosse. Benet scoperse di non saper cosa dire. Non le venne in mente assolutamente nulla per riempire il silenzio. Che stava diventando imbarazzante, quasi tangibile. Fu lui a riempirlo d'improvviso, con un argomento che la lasciò di sasso.

«Benet, voglio che torniamo insieme, voglio che tutto tra noi sia come prima. Voglio tornare a vivere con te. È la cosa più ovvia e normale da fare. Nessun altro è entrato nella vita di tutt'e due, non, almeno, nella mia.» E aggiunse qualcosa che la fece balzare in piedi e arretrare di due passi: «Noi ci apparteniamo, Benet».

«Impossibile» gli gridò. «È fuori discussione.»

«Perché siamo più maturi, adesso. Io sono più maturo, se vuoi metterla così. Non sarò invidioso del tuo successo, ho perso ogni ambizione di lavoro. Mi accontenterò di qualunque impiego di routine. C'è per esempio un corso d'insegnamento dell'inglese per studenti stranieri. Posso insegnare. Ho il diploma. Mi accontenterò benissimo di vederti partire per i tuoi orizzonti di gloria mentre io sarò solo un umile insegnante.»

Le venne da ridere, ma si trattenne, non sarebbe stato gentile. Le fu più facile, comunque, trattenere la battuta che le era venuta alle labbra sulla differenza dei loro guadagni. In fondo, lui non aveva detto nulla che la meritasse. E poi era talmente sollevata del fatto che non avesse fatto menzione a Jay che si sentì scaldare il cuore da un sentimento vicino all'affetto, un sentimento che la costrinse a tornargli vicina, a mettere con gentilezza una mano sulla sua.

«Non mi sembri cambiata.» Esitò. «Possiamo avere altri bambini, lo sai. Per amor tuo, riuscirò a sopportarli.»

L'antica durezza tornò a stringerle il cuore. Jay li stava guardando in silenzio, conscio, anche se non capiva il perché, che la stanza si era riempita di elettricità.

«Non potrei mai, Edward. Ti ho già detto che è impossible.»

«Forse non mi sono spiegato bene, Benet. Stavo pensando al matrimonio. Ti sto chiedendo di sposarmi.»

Lo disse con l'aria di chi fa un'enorme concessione. Pomposamente. Le tributava un incredibile omaggio, si attendeva una ricompensa. Questa volta si permise di ridere.

«Di questi tempi, Edward, non è che le donne si sentano molto gratificate da una domanda di matrimonio. Non c'è ragione che io ti sposi e anzi ce n'è una ottima contro una simile prospettiva. Non voglio sposarti.»

Chinò la testa osservandosi le mani in grembo e poi tornò a sollevarla per guardarla negli occhi.

«Te la dirò io una buona ragione.» Additò con il pollice in direzione di Jay. «Credi proprio che un giudice ti permetterebbe di adottare quel bambino, se resti nubile?»

Qualcosa, dentro di lei, si mosse artigliando e la raggelò tutta. Sentì che le si tendevano i muscoli. Gli aveva mai detto che Jay era un bimbo che le era stato dato in affidamento e che sperava di adottare? No, ne era sicura. L'ultima volta che aveva visto Edward, che gli aveva parlato, stava ancora studiando il modo, per quanto incredibile ora apparisse, di restituirlo alla sua famiglia.

«È tutto quello che vuoi, vero?» chiese lui. «È quello che stai architettando.»

Assentì e poi rimase immobile, ipnotizzata dai suoi occhi. Ma le parole che lui pronunciò la fecero quasi svenire. Intorno tutto si fece buio e pensò che sarebbe caduta, proprio com'era caduta all'ospedale quando le avevano detto che James era morto. Ma infilandosi le unghie nel palmo delle mani riuscì a restare eretta, le spalle rigide.

«Vedi, io so chi è» aveva detto Edward. «Ho messo insieme due più due. Non è stato difficile. È Jason Stratford, il bambino scomparso.»

22

Si era chiesta, in seguito, perché non avesse negato. Avrebbe potuto cercare di bluffare. Ma non aveva avuto né il coraggio, né la lucidità per farlo. Anzi, lucida non lo era stata per niente. Chiedendogli — ed era stata la

prima cosa che aveva fatto — come lo sapesse, aveva ammesso tutto.

«Come fai a saperlo?»

«Intanto, lo chiami Jay. Tu non usi mai diminutivi. Sei l'unica persona a non avermi mai chiamato Ted. E poi i suoi colori. I giornali si sono sprecati nel descriverlo biondo e con gli occhi azzurri. E la tua situazione... di solito a rapire bambini sono donne che hanno perso il proprio. E infine il quartiere dal quale vieni. Tu vivevi all'angolo, un tempo.» Edward appariva soddisfatto di sé. «Contenta?»

Era una parola buffa da usare. Si sentiva esausta e svuotata. Avrebbe potuto spiegare com'erano andate veramente le cose, ma che senso aveva raccontare a Edward come mai Jay fosse lì? E comunque ormai era come se fosse stata lei a rapirlo, come se davvero avesse deliberatamente preparato un piano per farlo. E poi: un'unica cosa la interessava e cioè cosa lui si proponesse di fare. Perché sapeva che il fatto stesso che fosse al corrente di tutto era una catastrofe. Non avrebbe dimenticato come Mopsa, lui. Che sapesse tutto era la fine del mondo.

«Cosa intendi fare?»

«Immagino che tu abbia vissuto in una sorta di limbo felice, ma dovevi sapere che non sarebbe durato per sempre. Cosa immaginavi che sarebbe successo in futuro?»

Ma lei non aveva mai pensato al futuro, al di là di un giorno o due.

«Credo di aver sperato che crescendo sarebbe cambiato, che nessuno lo avrebbe più potuto riconoscere. Ho pensato di portarmelo via, molto, molto lontano...» Ma davvero lo aveva fatto? Si rese conto che ormai non ci pensava più. «Credo che ormai nessuno lo riconoscerebbe, fuorché sua madre.» Cercava di restare lucida, ma le tremava la voce. Una voce fatta rauca dalla paura. Edward la guardava con l'aria di un giudice, protendendosi verso di lei, aggrottando la fronte.

«E quali misure intendi prendere per proteggerti?»

«Misure? Cosa vuoi dire? Io l'ho rapito, io l'ho sequestrato. So benissimo di non poter fare valere diritti.»

Jay scelse proprio quel momento per posare la matita e venire da lei, alzando le braccine perché se lo tirasse in grembo. Tenerlo in braccio, sentirselo contro, le fece emettere un piccolo grido strozzato che soffocò portandosi la mano alla bocca. Jay l'abbracciò e la strinse con una forza insospettata in un bimbo così piccolo.

«Jay, mi soffochi, no, amore, no...» Era decisa a non piangere di fronte a loro due. Sentiva di avere la faccia e gli occhi brucianti, gonfi. «Ti prego,

Edward, dimmi cosa vuoi fare.»

«Mi fai sentire come un ricattatore» disse lui con voce risentita.

E non lo era forse? Si rese conto che era proprio quello che aveva temuto fino a quel momento. «Edward...»

«Sapevo che in qualche modo avresti reagito male nei miei confronti, ma non pensavo che mi ritenessi così dappoco.»

Lei si stringeva Jay contro. Era proprio come se fossero venuti a portarglielo via, anche se non a viva forza, anche se non strappandoglielo fisicamente dal fianco. Ma allo stesso tempo si rendeva conto di dare a Edward l'impressione di un senso di maternità mal riposto di una demente. Gentilmente, eppure con lo sforzo più immane che avesse mai fatto, si costrinse a staccarsi da Jay, a rimetterlo giù.

«Mi dispiace,» si sentì dire «ma mi hai spaventata. Devi avere in mente qualcosa, o non saresti venuto.»

«Non credi che il bambino debba avere un padre?»

«Ne avrà senz'altro uno da qualche parte. Non ci ho pensato molto.»

Edward la guardò con espressione emozionata, straordinariamente intensa. Il suo volto ne era come indurito.

«Tu ti senti come una madre per lui. Se fossi tuo marito, potremmo essere i suoi genitori. Saremmo candidati *perfetti* per adottare un bambino, Benet. Tu hai denaro e questa casa. Abbiamo l'età giusta. Né tu né io siamo mai stati sposati prima. Sono sicuro che se presentassimo domanda al tribunale dei minori otterremmo il permesso di adozione.»

«Devi proprio volermi sposare a ogni costo» osservò seccamente lei.

«Sì. Lo voglio.»

Lei guardava Jay riflettendo. Mi domando quanto tempo potrà passare prima che *tu* cominci a picchiarlo, pensò. Tu *odi* i bambini.

«È impossibile, comunque. Il bambino non si può adottare, ha dei genitori. Io l'ho *rapito.* Pensavo che lo avessi capito ed è quello che mi è parso dicessi.»

Edward disse: «Ho passato la giornata di ieri alla biblioteca della stampa di Colindale a leggere tutto quello che c'era sul caso Jason Stratford. È chiaro che sua madre se ne sbatte. Ha già due altri bambini in brefotrofio e anche Jason in un paio d'anni avrebbe preso la stessa strada. Fa la cameriera in un bar e il suo amichetto è disoccupato. Non credi che ci siano molte probabilità che ti venda Jason?».

Tornò e si fece strada la speranza le strisciò dentro come un minuscolo

dito intento a introdursi in una crepa. Si raffigurò un mondo pulito e innocente, in cui la verità veniva rivelata agli occhi di tutti, ognuno era felice, la morte di James veniva resa nota e veniva proclamato che Jason era ancora vivo, e lei ed Edward, forse grazie a una magica pozione d'amore, vivevano insieme e si vedevano l'una l'altro come un tempo, con gli occhi dell'illusione. Il minuscolo dito era entrato nella crepa, ma un'ostacolo gli si richiuse sopra, senza violenza, con ferma decisione.

«Pensavo di offrirle ventimila sterline.»

«Non è molto» disse seccamente Benet. «Mi sembra un prezzo molto basso per lui. Questa casa l'ho pagata cinque volte tanto.» Sentì montarle dentro i sintomi allarmanti di una crisi isterica che represse rigidamente. «Una casa a Hampstead costa cinque volte di più di un bambino. Qui c'è qualcosa che non funziona, Edward.»

«Puoi arrivare fino a cinquantamila, se necessario?»

Tutto quello che possiedo, pensò. Questa casa, i miei diritti d'autore, tutto ciò che ho. Certo. Non è nemmeno il caso di dirlo. Perché non l'ha capito?

«E se lei non ne volesse sapere? Se andasse dritta filata alla polizia?»

«È un rischio che devi correre.»

«Ma perché, Edward? Perché vuoi che corra altri rischi? Puoi uscire di qui, ora, subito, fare come se non fosse mai successo, non incontrarci mai più.»

«Per metterla giù molto piatta, lasciando da parte i sentimenti, continuerei a sapere, ti pare? E tu sapresti per sempre che io so. Perché non ci pensi sopra, Benet? Hai tre giorni. Ho preso appuntamento con Carol Stratford, ma lei non ne conosce il motivo, sa solo che si tratta di soldi e i soldi le piacciono molto.»

«Eri molto sicuro di te» disse lei a bassa voce.

«Ero sicuro, sì.»

Tre giorni per andare via, tre giorni per scappare con Jay. Si sentì quasi felice che le avesse dato una via di scampo. La polizia non avrebbe fatto altrettanto.

La notte che Carol non era tornata per niente a casa. Barry aveva telefonato verso le dodici al Rosslyn Park Hotel. Si era scolato un'intera bottiglia di vino e aveva superato il limite entro cui ciò che pensa la gente ha importanza. C'erano sempre bottiglie di vino in casa, adesso, portate da Carol. La voce dall'altro capo del filo gli rispose che Carol non aveva lavorato fino a

notte inoltrata, né le avevano dato un letto dove dormire in considerazione della neve e del cattivo stato delle strade — una possibilità cui Barry aveva accennato — e neppure quella sera era stata di turno, anzi, per la verità, non aveva mai lavorato lì. Finalmente, Barry piombò nel sonno sul divano del soggiorno.

Non la vide per tutto il giorno successivo. Nel tardo pomeriggio telefonò un uomo dalla voce sofisticata che la cercava. Barry stava per chiedere se era Terence Wand, ma l'uomo riattaccò prima che ne avesse l'opportunità. Dopo essere stato all'ufficio collocamento per sapere se ci fossero novità, ma naturalmente non ce n'erano, fece una lunga camminata, tanto per far qualcosa, con il fucile che gli urtava gentilmente contro lo stomaco mentre si trascinava per la strada.

Quando si svegliò il mattino dopo, c'era Carol. Era a letto con lui — cioè stavano nello stesso letto. Ma lei era rannicchiata all'estremità opposta del materasso e solo le coperte strettamente rimboccate le impedivano di cadere. Era tarda mattina, le dieci o le undici, pensò. Scese al piano inferiore a preparare il tè.

Rientrando in camera da letto la prima cosa a colpirlo furono l'orologio di brillanti e l'anello con la pietra rossa che si era tolti e aveva messi sul comodino. Era sveglia, adesso, giaceva sulla schiena con gli occhi azzurri spalancati.

«Ciao» gli disse e poi, notando il vassoio con sopra il tè: «Abbiamo da fumare, in casa?».

Lui si strinse nelle spalle. Non lo sapeva. Aveva misteriosamente smesso di fumare un paio di settimane prima, senza né volerlo né rendersene conto. Fino al giorno prima aveva fumato dalle venti alle trenta sigarette e il giorno dopo nemmeno una. Non ne sentiva il bisogno.

Carol disse nel gergo di Iris: «Hai una faccia da quaresima. Cosa ti succede? Se è perché sono tornata tardi, è per via che al Rosslyn Park ci siamo trovati nelle peste. Ho perso l'ultimo autobus e ho dovuto fare l'autostop».

«Non lavori lì» disse Barry. «Non ci hai mai lavorato.»

«Okay, non ci lavoro.» Il suo buonumore non era ancora tramontato. Dopo ore e ore, il suo fiato continuava a puzzare pesantemente di brandy, ma la sua faccia era quella di una bambina: fresca, compatta, bianca e rosa e innocente. Si tirò a sedere e lui vide che era nuda, i seni soffici sul risvolto del lenzuolo. «Se non facessi domande,» continuò «non ti beccheresti bugie. E comunque cosa te ne frega di dove vado? Non sei mio marito. Sei peggio del maledetto Dave, ecco cosa sei. Dove vai? Con chi vai? Dove sei

stata?»

Sentì rivelazioni orribili in arrivo. Mai, mai gli aveva dato a intendere che Dave fosse altro che un marito devoto e appassionatamente amato. Sugli zigomi di lei erano apparse due macchie di un rosso intenso.

«Non ti chiedo conto di dove vai, io.» La sua voce era salita di tono. «Non vengo dietro a spiarti, io. Non ti chiedo dove sei stato al mattino e a mezzogiorno e alla sera. Cristo, io non lo faccio!»

«Carol,» le chiese «sei stata con quel tipo, il padre di Jason, vero? È un riccone, lo so. Non hai fregato quell'orologio e non hai certo avuto quell'anello da tua madre.»

Lei saltò fuori dal letto. Sul lato del collo aveva un segno rosso. Chissà perché gli vennero in mente i lividi di Jason, che aveva la stessa pelle bianca e compatta.

«Vammi a riempire il bagno, eh?»

Quella voce dura, che lo derideva e al tempo stesso lo comandava, gli diede un tremito. Ma non si mosse. Rimase a guardarla, lì, in piedi, nuda, la bocca stretta e le mani a pugno, e per la prima volta ne vide i difetti, la carne lievemente cascante all'interno delle coscie, le smagliature lasciate dalle gravidanze. Come se delle strisce di vecchio elastico grigio fossero state inserite nella pelle di candida seta.

«È lui il padre di Jason, non è vero?»

Neanche le avesse acceso una miccia sotto, Carol esplose. Era piccola e nuda e donna, ma non lo temeva. Gli venne vicina, gli mise le mani sulle spalle stringendogliele e gli si mise a gridare in faccia. A gridargli in faccia con una voce rauca e rotta, da Iris. «Vuoi proprio saperlo? È questo che vuoi? Vuoi sapere chi è suo padre? Bene, te lo dico. Non so chi sia il suo fottuto padre. Non lo so e nessun altro maledetto nessuno lo sa. La settimana che ci sono cascata a farmi mettere incinta, ho avuto otto uomini in sette giorni e potrebbe essere qualunque di loro. Capito? Uno qualunque di quelli lì, o magari uno dei sette od otto che ho avuto la settimana dopo. Non lo so e me ne fotto altamente di saperlo.»

«Carol...» balbettò. «Carol...» La prese per il collo, premendo sul punto arrossato dove qualcuno l'aveva morsa. «Di' che non è vero, dimmelo!»

«Certo che è vero. E toglimi le mani di dosso!»

Allentò la stretta. Era pieno d'orrore, come se avesse aperto la porta di una stanza proibita e ci avesse trovato un macello di cadaveri. Lei si sottrasse alla sua stretta e corse fuori dalla camera. Sentì il precipitare e il gorgoglìo dell'acqua dei rubinetti del bagno aperti fino in fondo. Lo assalì

il timore che si chiudesse dentro, che lo escludesse. La seguì e rimase nel vano della porta, tenendola aperta.

Era china sulla vasca, intenta a versarvi una vischiosa schiuma alle erbe. Dall'acqua bollente saliva un profumo misto di rosmarino e di rose. Mentre si girava lentamente verso di lui e si tirava in piedi, fu assalito da un'incontenibile ondata di desiderio. La voleva, malgrado quello che gli aveva appena detto. Era umiliante e perfino sorprendente, ma voleva prendersela tra le braccia, adagiare quel corpo caldo e nudo e bianco sugli asciugamani ammonticchiati sul pavimento, senza curarsi dell'odore di marino che vi aveva lasciato un altro uomo.

«Cosa ci è successo?» si lamentò. «Dove abbiamo sbagliato, Carol? Possiamo cercare di aggiustare le cose. Non è troppo tardi. Ti amo, voglio sposarti, lo voglio ancora.»

«Scherzi?» Le parole le uscivano di bocca come sputi. «"Lo voglio ancora"... Questa sì che è buona. E io dovrei mettermi a tubare? Me lo immagino benissimo che "lo vuoi ancora". Mi immagino benissimo che credi *ancora* che io sposerei l'uomo che ha assassinato il mio Jason.»

«Come?» Gli parve che l'avesse picchiato. «Cosa hai detto?»

«Hai sentito.»

Se davvero l'avesse picchiato, avrebbe potuto far fronte; non a questo. Era proprio questo il messaggio inviato dalle sue orecchie al suo cervello?

Le parlò come un bimbo ingiustamente accusato di chissà quale colpa a scuola: «*Tu* non puoi crederlo. Non *tu.* Sai bene che non sono stato io, che non avrei potuto. Qualunque cosa dicano gli altri, tu sai che io non avrei potuto».

«Certo che l'hai assassinato» confermò lei. «Solo che sono stata troppo stupida per capirlo subito.» Chiuse i rubinetti del bagno che emisero un suono cigolante. Sull'orlo della vasca c'era la brocca che usava per sciacquarsi i capelli. Era troppo attonito per capire quello che stava facendo quando si sporse a riempirla d'acqua bollente.

Si tirò su girandosi rapidamente e gli tirò addosso l'acqua bollente della brocca. Gli mancò il respiro. Lo spinse con entrambe le mani e gli chiuse la porta in faccia.

23

Vedeva Ian ogni giorno e ogni volta intendeva dirglielo. Intendeva confessargli ogni cosa e rimettersi alla sua pietà. Ma una vocina le bisbigliava

dentro che se l'avesse fatto sarebbero stati in due a sapere, non solo Edward. E, domani, Edward e Carol Stratford.

Oltretutto, Ian le avrebbe consigliato di riconsegnare immediatamente Jay, di affidarlo alla polizia. Era quel tipo di persona. Non si sarebbe prestato a complicità. E, ironia della sorte, lei non avrebbe mai voluto un uomo che si rendesse complice di quello che stava facendo. E anche questa era una ragione per non volere Edward.

Ian faceva il turno di notte, meglio così. Di notte non riusciva a dormire e, quando si addormentava, sogni di violenza la svegliavano di soprassalto. La domenica sera tornò Edward. Lo trovò nello studio che leggeva una pagina del nuovo manoscritto.

«Come hai fatto a entrare?»

Sorrise e le mostrò un mazzo di chiavi. Non era un sorriso di trionfo, di autocompiacimento o, tanto meno, minaccioso. Era tornato a casa, diceva quel sorriso, e dava per scontato di essere stato riaccettato.

«Non sei in gran forma, Benet.»

Lei fece spallucce. Non rispose.

«Non c'è di che preoccuparsi.» Tentò di abbracciarla. Accettò rigidamente l'abbraccio. «Se quella donna dice sì, siamo soci, e se dice no la tua non sarà una situazione peggiore di prima.»

«Se dice no andrà anche a dire tutto alla polizia.»

«La gente del suo genere non ama parlare con i poliziotti, Benet. Ho letto tutti gli articoli sulla stampa, ricordalo. È passato un giorno e una notte dalla sua scomparsa prima che si decidesse ad andarla a denunciare alla polizia.»

«Non voglio incontrarla, Edward» disse Benet. «Voglio che tu te ne vada e ci lasci andare per la nostra strada. Se avessi pensato di darle del denaro...»

Sciolse l'abbraccio. «Non mi far fare la parte del ricattatore.»

Lei andò in soggiorno, prese due bicchieri e la bottiglia del whisky. Ne versò un bicchiere per lui e uno per sé. Le tremavano le mani. Jay dormiva di sopra, due piani più su, eppure le pareva di sentire intorno il suo respiro calmo e regolare.

Me lo porterò via, pensò. Me lo porterò dove nessuno riuscirà a ritrovarci. Il piano di Edward non avrebbe mai funzionato, il suo ragionamento non reggeva, perché se Carol diceva di no la polizia avrebbe rintracciato Jay attraverso Edward, e se Carol diceva di sì Jay avrebbe dovuto inevitabilmente venire consegnato e sarebbe tornato con lei solo dopo un bel po'

di tempo. Un bel po' di tempo? E perché mai restituirglielo del tutto, se la vendita di bambini era illegale? Edward avrebbe offerto una certa somma a quella donna perché acconsentisse all'adozione e il resto ad adozione avvenuta. Ma lei, pensò Benet, avrebbe preso la prima rata e poi sarebbe andata alla polizia. Me lo porterò via per evitarlo, lo porterò via dall'Inghilterra, molto, molto lontano, forse in Estremo Oriente, userò il mio denaro per nasconderlo, non per comprarlo.

Porse il bicchiere a Edward. «Fai come credi» gli disse. «Devi fare ciò che credi meglio.»

Dopo che se ne fu andato, rimase a riflettere, meravigliata che una donna come lei, della media borghesia e rispettosa della legge, lei che fino a pochi mesi prima credeva di poter avere a che fare con la polizia solo per infrazioni al codice stradale, fosse divenuta — e così facilmente ed inevitabilmente — una rapitrice, una delinquente e presto una fuggiasca. Salì nella stanza di Jay e rimase a contemplarlo. Nel sonno si era girato e rigirato, scoprendosi e facendo scivolare una manica del pigiama. Persino nella semioscurità distingueva la cicatrice lasciata dalla sigaretta a pochi centimetri dalla spina dorsale. Riuscì a dominare il bisogno isterico di prenderlo in braccio e di stringerselo contro. Gli rimboccò con delicatezza le coperte. E si mise a fare le valigie, infilandoci i vestiti a casaccio.

Il passaporto di Jay arrivò il mattino dopo, con il primo giro del postino. Se ne era dimenticata, non aveva più pensato che senza il passaporto non avrebbero mai potuto lasciare il paese. E non aveva ancora deciso dove andare. Aveva fatto le valigie sotto la spinta del panico, senza chiedersi se la loro destinazione finale sarebbe stata in un paese caldo o freddo. Ma, nella fretta, non aveva certo pensato al sole, al caldo, a cieli limpidi! Neve leggera, secca come polvere si era messa a cadere dal cielo. Trovò il suo passaporto e lo mise nella borsa insieme a quello di Jay. Jay si svegliò tardi. Lo vestì e gli diede la colazione.

«Neve» disse lui premendo la faccia contro la finestra. «Fare un pupazzo di neve.»

«Ce ne stiamo andando lontanissimi dalla neve, Jay!»

Lo avvolse nel cappottino di ruvida lana, gli mise gli stivali, un berretto di lana, una morbida sciarpa. Mentre caricava la macchina, il bambino si mise a giocare con la neve, a lanciarne in aria delle manciate. Il freddo gli arrossò le guance e la punta del naso e le ricordò lo stesso effetto sul volto di Edward.

Il lunedì mattina Carol non era ancora tornata. Era il giorno di San Valentino. Poco dopo il primo incontro, mentre comprava un cartoncino di auguri per il suo compleanno, Barry aveva proprio pensato al giorno di San Valentino, ansioso che arrivasse. Con il primo giro della posta arrivò il cartoncino per lei in una grande busta rosa. Barry lo aprì cercando il nome di Terence Wand, ma al posto della firma c'erano solo delle crocette.

La neve cadeva come nebbia impalpabile e continua. A mezzogiorno tutta Winterside Down ne era di nuovo coperta e la casa risplendeva di una pallida, abbagliante luce riflessa. Era dal sabato che Carol se ne era andata. Le sue parole continuavano a turbinargli in mente. Che c'erano state centinaia, forse migliaia, di uomini nel suo passato non aveva più realmente importanza. Poteva benissimo passarci sopra. Ma che anche lei lo accusasse dell'assassinio di Jason, proprio lei che lo aveva visto il pomeriggio in cui Jason era scomparso, che gli era corsa incontro, lo aveva baciato e si era messa a piroettare nel vestito nuovo, ecco, no!

Per questo la odiava. Null'altro aveva importanza, non gli uomini, non le bugie, non l'averlo trattato come un servo, ma questo, questo sì. Fino a quando lei aveva avuto fiducia in lui, di quelli che non ne avevano non gliene era importato niente. Se ne stava lì seduto nel soggiorno risplendente della luce della neve a pensare alle sue parole a proposito del non voler sposare l'uomo che aveva assassinato il suo Jason. E gli prese un desiderio immenso di essere lontano da lei, di non vederla più, di non tornare mai più a Winterside Down, di trovarsi di nuovo nel calore e nell'affetto della casa dei suoi genitori. Era infantile, immaturo, lo sapeva, ma non gliene importava niente, era ciò che voleva.

Eppure, allo stesso tempo, non lo voleva. Allo stesso tempo, continuava ad amarla. In quel giorno di San Valentino stava imparando qualcosa che non aveva mai sospettato: che si può odiare con tutte le forze e al contempo amare con tutta l'anima. Quella scoperta gli strappò un gemito. E il gemito gli giunse alle orecchie e immediatamente, quantunque non ci fosse nessuno a vederlo o a sentirlo, lo represse portandosi le mani alla bocca.

Non gli restava che vederla, che esserle di nuovo vicino. Doveva trovarla, farla ritrattare, farle ammettere che aveva parlato in un momento d'ira, che era falso, completamente falso. Una palla di neve andò a urtare contro la finestra e lui trasalì, sicuro che fosse stata gettata da una mano vindice. Ma fuori c'erano solo dei bimbetti, gli Isadoro, i Kupar e gli O'Hara, e le loro palle erano semplici manciate di neve, non contenevano né pietre né pezzi di vetro.

Il sole uscì di dietro le nuvole, sciogliendo immediatamente la neve e il *drip-drip* delle gocce d'acqua dalle grondaie iniziò prontamente. Se avesse aspettato abbastanza, lei sarebbe tornata, doveva tornare, ma non sopportava più di stare lì senza far nulla. Stava proprio infilandosi il giubbotto e facendovi scivolare dentro il fucile a canne mozze, quando il telefono si mise a suonare.

Barry alzò il ricevitore. Trattenne il respiro, forse era Carol. Una voce maschile chiese cautamente se Carol era in casa.

«No, non c'è.»

«La trovo al Baccus?»

Era passato tanto tempo da quando Barry l'aveva sentito chiamare così che aveva quasi scordato che il vero nome della mescita di vini era quello. «Lei si chiama Wand?» chiese.

Ci fu un silenzio, percorso solo dal suono di un respiro trattenuto. Poi l'altro riattaccò.

Ma certo: all'ora del *lunch* del lunedì Carol doveva essere alla mescita di vini, si disse Barry. E ci sarebbe rimasta fino alle tre del pomeriggio.

Sulla Manica c'era una calma di ghiaccio. Benet si chiese se Jay avesse mai visto il mare prima. Il bambino guardò l'acqua osservandola a lungo con concentrazione, poi si volse verso di lei e rise. Solo nei primi anni di vita, pensò Benet, riusciamo a ridere deliziati alla vista di quello che ci piace. In seguito, il ridere è strettamente riservato al divertimento.

Solo arrivando in porto a Calais, nella nebbia fredda e grigia, capì dove stava andando. All'estremità meridionale della Spagna, da Mopsa e da suo padre. Era loro figlia e aveva un bambino. I loro vicini, la gente che frequentavano dovevano saperlo, ormai. Cosa avrebbe potuto apparire più naturale, più facile da accettare, che lei e il nipotino fossero andati da loro?

L'Inghilterra non aveva trattato di estradizione con la Spagna. E di lì poteva anche facilmente passare in Nordafrica. Si vide fuggire con Jay per distanze sconfinate. Era troppo piccolo per essere portato in una sacca a spalle, sedeva semplicemente con le gambe intorno al suo collo, gridando: «Mare piace, mare piace!».

Una volta arrivati a Parigi, avrebbe telefonato ai suoi genitori per avvertirli che stavano arrivando. O magari, una volta a Parigi, avrebbe deciso di abbandonare l'auto e prendere il primo volo per Malaga.

La casa era buia. Entrando sotto l'arco della porta carraia, Barry avrebbe

giurato di aver visto trapelare luce da una delle strette feritoie sul lato sinistro, ma ormai era convinto di aver solo visto l'immagine riflessa di un lampione stradale.

Si sarebbe fatto coraggio e avrebbe suonato alla porta di Terence Wand. Non gli importava che quei due lo facessero a pezzi, se lei era lì. Doveva trovarla, doveva vederla, doveva mettersi a confronto con lei. In caso di bisogno, poteva sempre usare il fucile per minacciarli. Per Terence Wand non provava più niente. Forse era il padre di Jason, forse no. Barry si chiese perché mai gliene fosse importato di chi era il padre di Jason. Suonò il campanello, una, due volte, poi continuò a suonare con insistenza. Era l'immaginazione a suggerirgli che qualcuno era lì in casa, con il fiato sospeso per non rivelare la sua presenza? Come esserne sicuro? Dall'interno non veniva un rumore, il silenzio era totale. Cercò di scrutare dentro da una finestra, ma non scorse che la luce filtrata di una lampada su un pezzetto di tappeto nero e setoso e le gambe di una statua di bronzo. Fece il giro della casa e spiò dalla finestra del garage sul retro. C'era dentro la macchina. Tentò di aprire le porte del garage, ma erano chiuse a chiave.

Contro le siepi si ammucchiavano cumuli di neve giallastra, orlati di polvere nera. Faceva molto freddo. Dove prima non c'era che acqua sporca, luccicavano cristalli di ghiaccio. Barry tornò alla stazione della metropolitana. Avrebbe provato da Maureen, pensò, e, se necessario, da Iris.

Appena lasciato alle spalle il ponte cinese, dal mare d'erba, su cui pochi rimasugli di neve scricchiolante sembravano isole, vide che la casa di Carol era illuminata. Come sempre il cuore gli balzò in petto, ma pesantemente, penosamente, questa volta. Sapeva già che si trattava della sua casa, ma per sicurezza dalla fine dell'isolato contò: due, quattro, sei, otto...

Essere armato gli toglieva i timori di attraversare l'oscuro passaggio. Prima di imboccare quella sorta di galleria buia, scivolosa quella notte e con gli steccati inargentati, tirò fuori il fucile a canne mozze, mettendosi in posizione di tiro a due mani, come gli aveva insegnato Paddy Jones. Ma non incontrò nessuno e nessuno lo seguì. Al termine del passaggio, sulla strada, scorse la luce che dalla grande finestra del soggiorno si spandeva su un pezzetto di giardino di fronte alla casa. Ed ecco che la luce si spense. Non avrebbe potuto giurare che si spegnessero anche le altre, non era in grado di vederle di dov'era.

Dalla casa di Carol uscì una donna. Per un attimo il modo in cui si avvolgeva nel cappotto, la sua camminata svelta, quasi di corsa, gli fecero credere che fosse Iris. Ma il chiarore di un lampione gliene rivelò i capelli,

pallidi riccioli naturali che splendevano. Era proprio Carol. Indossava la pelliccia sintetica della signora Fylemon e sandali a tacco alto. Talvolta, gli venne in mente, tornava a casa con i piedi bluastri per il freddo...

Si lanciava intorno rapidi sguardi come se temesse qualcosa o qualcuno, che qualcuno la seguisse, forse. Non tentò di illudersi di essere l'oggetto del suo timore, ma la seguì. Non aveva altro da fare, non un'occupazione al mondo. Lei arrivò in Bevan Square guardandosi sempre intorno, ma senza mai girarsi direttamente. Sull'angolo della fila di negozi al termine della piazza c'erano Bellezza Nera e Chiomazzurra, seduti negligentemente di sghimbescio sulle moto, come se le selle fossero gli sgabelli di un bar.

Barry aveva rinfoderata l'arma nel giubbotto. L'afferrò per il calcio, ma non la tirò fuori. Uno dei due disse qualcosa, una parola bisbigliata, indistinta, probabilmente oscena, che non gli riuscì di cogliere. Carol pensò che fosse diretta a lei. Si girò, rapida come il lampo, e disse di andare a fare in culo. Lui ammirò la sua sicurezza. I due ragazzi ridacchiarono. Carol stava dirigendosi verso Lordship Avenue.

Rallentò, incerto sul da farsi. Gli venne in mente che magari stava solo andando da Iris. Ma anche lei ora camminava più lentamente e all'angolo della trasversale su cui si affacciavano due isolati di case si fermò come in attesa. O, meglio, si mise ad andare avanti e indietro per lo stesso pezzetto di marciapiede, avanti e indietro con quei piedi quasi nudi, le braccia incrociate e strette contro il corpo.

Sulla faccia e sul dorso delle mani si sentì pungere con i mille aculei di ghiaccio dalla neve stentata, fine come polvere. Infilò le mani nelle tasche del giubbotto. Il freddo mordeva, anche se il cielo continuava a rimanere del colore del fumo di un mucchio di spazzatura bruciata.

Da Lordship Avenue arrivò una macchina. Girò l'angolo, fece una svolta a U e si affiancò al marciapiedi di sinistra. Barry non poteva distinguerne il guidatore, ma credette che si trattasse della macchina che aveva scorto un'ora prima nel garage di Terence Wand.

Mentre la portiera si apriva, Carol attraversò la strada. Saltò su — si immerse quasi nella macchina per sfuggire a quel terribile freddo — e la portiera venne sbattuta. L'auto scivolò via, nuovamente in direzione di Lordship Avenue, tornando a percorrere la discesa.

Quando Barry raggiunse la grande strada, era ormai sparita, ma lui credeva di sapere quale direzione aveva presa. Vicino al marciapiede c'era un gruppetto di persone che guardavano qualcosa per terra. Una donna uscì dal circolo e si mise a camminare, lasciando libero il posto. Barry vide che

un furgoncino aveva investito un animale e il suo guidatore ora stava discutendo animatamente con uno di quei testimoni oculari che, ogni volta che capita un incidente, spuntano misteriosamente fuori di sottoterra. La cosa sulla strada, nera, smilza, lucida, senza ferite apparenti, morta, era il dobermann del verduraio. La sua vista gli diede un vago senso di nausea.

Intendeva avviarsi a piedi, ma mentre passava davanti alla fermata di fronte al pub arrivò un autobus. Il fucile premeva verso l'esterno, sporgeva di sotto il giubbotto neanche gli si fosse deformato lo sterno. Una donna, seduta di fronte, si mise a osservarlo. Tirò indietro l'arma, trattenendola.

Alla mescita dei vini non c'erano. Se ne rese immediatamente conto, senza bisogno di chiedere. Alkmini serviva ai tavoli. In uno c'era Kostas con un gruppo di greci di mezza età come lui. Dennis Gordon se ne stava stravaccato contro la curva del bancone nero, quasi completamente ubriaco, il volto scuro e gonfio. Guardò in direzione di Barry, i loro occhi si incrociarono, ma nessuno dei due pronunciò una parola. Poi Barry vide che l'altro distoglieva gli occhi. Tornarono a fissarsi, vitrei e iniettati di sangue, nella direzione in cui erano stati puntati: l'orologio di vetro nero di Kostas le cui lancette segnavano cinque minuti alle nove.

A Barry restavano ancora i soldi per pagarsene uno, ma non lo fece. Tornò fuori. La Rolls azzurro-argento di Dennis Gordon era parcheggiata in Java Mews come l'altra volta. Barry sentì che la porta laterale della mescita di vini si apriva e veniva richiusa fragorosamente, ma non si volse a guardare. Il suo istinto lo aveva ingannato, lei non era lì, e cominciò a chiedersi dove cercarla.

Probabilmente, invece di venire qui se n'erano andati nel West End. Va' a casa, gli disse la voce del buon senso, torna di dove sei venuto prima di incontrarla. Prima o poi dovrai tornarci, quindi perché non subito? In cima alla collina apparve un autobus solitario, seguì la curva della strada con il suo moto ondeggiante da galeone, un autobus rosso a due piani diretto a Hornsey che avrebbe incrociato la strada dove abitavano i suoi genitori.

Lo lasciò ripartire. Avrebbero potuto essere in un pub. Magari proprio qui, al Capo Giava. Barry si avviò in quella direzione non attraverso l'intercapedine che separava il retro dei due isolati, ma costeggiando il quadrato formato da Lordship Avenue e tre stradine e scrutando dentro a ogni automobile in parcheggio.

Era buio, solo sugli angoli c'erano lampioni stradali. Qui non correva pericoli, nessuno lo conosceva, ma c'erano due ragazzi, fermi sotto un lampione, troppo simili a Upupa, proprio del tipo di Upupa, perché si sentisse

a suo agio. Afferrò il fucile, mentre il sangue accelerava violentemente il corso nelle sue vene. I ragazzi non si volsero a guardarlo.

Era in prossimità del pub, stava entrando nella pozza di luce sotto la finestra del locale, quando sentì il primo sparo. Teneva ancora fermamente in pugno, attraverso la fodera del giubbotto, il fucile a canne mozze, e per un terribile istante pensò di essere stato lui a sparare, a premere il grilletto. Poi i colpi divennero raffica e nella gelida aria pesante si levò un grido. Barry si mise a correre. Le porte del pub dietro di lui si aprirono mentre la gente si riversava in strada. Continuò a correre, senza sapere se correva lontano o verso i colpi di pistola.

Ancora uno sparo. Sul marciapiede, davanti a lui, vide Dennis Gordon, forma cieca e insicura di King Kong, silhouette nera come un gorilla. C'era una piccola automatica la metà del fucile di Barry, in una delle zampacce che aveva per mani e la gettò lontano, facendole compiere un volo ad arco.

Barry non capiva di dove fosse saltata fuori tutta quella gente. Il freddo l'aveva fatta rimanere al coperto, ma il sangue e le grida e il calore della violenza l'avevano tirata fuori, avevano come fuso le porte delle case. I prati erano pieni di persone vocianti.

Già prima di registrare consciamente di chi fosse l'auto, vide il foro di un proiettile nel paraurti. Si fece strada tra la folla a forza di gomiti. La portiera del posto accanto al guidatore che aveva visto aprirsi per Carol era di nuovo spalancata: sottili fili di sangue scendevano dal fianco del sedile e zigzagavano fino a formare dei rivoletti che colavano sulla cerniera inferiore.

Sangue, tanto sangue sul pavimento dell'auto, sangue che stava formando una pozza. Quante volte Barry si era chiesto cosa avrebbe provato, cosa avrebbe fatto, se avesse visto Carol nelle braccia di un altro uomo, mettiamo Terence Wand! Ora la vide e conobbe la totale mancanza di sentimenti che uno shock porta con sé. Impossibile dire se fossero già stati abbracciati prima che gli sparassero, oppure se la morte li avesse fatti cadere l'uno nelle braccia dell'altra. Sugli infantili riccioli d'oro di Carol non c'era sangue. Il proiettile che l'aveva uccisa aveva scavato un buco rotondo proprio sotto il lobo dell'orecchio sinistro, dove un coagulo di sangue formava un orecchino di gemme scure.

Barry tornò sui suoi passi, sgomitando tra la gente. Risalì la collina come un automa. Lo superavano, incuranti dei semafori, macchine della polizia a sirene spiegate e inutili ambulanze. La notte si era d'improvviso riempita dell'urlo delle sirene. Barry non provava niente, ma continuava a vede-

re il volto di Carol ornato di un rosso gioiello proprio sotto l'orecchio e gli pareva di sentire l'odore di limoni dell'obitorio. Continuò a camminare meccanicamente, con il fucile a canne mozze che si muoveva ritmicamente, come un quinto arto.

In cima alla collina si sporse oltre il ponte e lasciò cadere l'arma al di là del parapetto, nel canale. Quando salì sull'autobus per Hornsey, i cerchi che aveva creato nell'acqua si stavano ancora allargando.

24

Il taxi lo lasciò a Golders Green. Abbastanza lontano di lì avrebbe preso la metropolitana. Si sentiva stranamente spensierato e sollevato. Anche il suo corpo sembrava leggero. Prima di uscire di casa si era pesato e aveva scoperto di aver perso cinque chili da Natale. Tutti i guai sembravano alle spalle, rimasti col passato che rinnegava. Era così rilassato che alla stazione comprò perfino un giornale della sera per avere qualcosa da leggere in metropolitana.

Scendendo le scale per raggiungere la banchina del treno, diede uno sguardo ai titoli di prima pagina. Uno sguardo che lo fece fermare di colpo per leggere. Il colpo gli fece attanagliare e torcere le budella. Se il pomeriggio del giorno prima non avesse telefonato a Carol per dirle che non faceva in tempo a vederla, sarebbe toccato a lui di trovarsi in sua compagnia su quella che il giornale chiamava "l'auto della morte". A quanto pareva il suo nervosismo gli era tornato utile, gli aveva salvato la vita. Se la tensione nervosa non gli avesse detto che l'unico modo per superare quell'ultima notte a Spring Close era di restare solo e istupidito da una quantità di tranquillanti, alcol e sedativi, sarebbe toccato a lui! Sicuramente, in altro caso, avrebbero passato parte della serata insieme alla mescita di vini. Era un programma fisso con Carol. Notò appena il nome dell'uomo assassinato, Edward Greenwood. Gli tremavano talmente le mani che uno dei fermi della valigia marrone saltò e si aperse.

Solo più tardi, dedicò un pensiero a Carol. Povera vecchia Carol. Ma se l'avesse portata fuori la sera prima come si erano originariamente accordati? Anche se non gli avesse sparato, uno spiacevole coinvolgimento nel casino tra lei e il tipo geloso con cui viveva era sicuro. Il tipo con cui aveva parlato il giorno prima al telefono, probabilmente. Risultato: l'affare della casa di Freda sarebbe andato all'aria, insieme alla sua fuga con il denaro. Terence si disse che, dopotutto, doveva avere un angelo custode.

Uscì dalla metropolitana a Euston e si diresse verso l'alberguccio in cui aveva prenotato una camera per la notte, ma che intendeva usare solo per il pomeriggio e la sera. Qui si mise a contare il denaro. Duemila e passa banconote da cinquanta non avrebbero richiesto granché spazio; peccato che il direttore della banca non fosse in grado di dargli solo di quei tagli, ma la metà della somma in biglietti da venti e da dieci. Quindi la valigia era appena capace di contenerli. Proprio per questo il fermo continuava a saltare.

Non si fidò a lasciare i soldi nella stanza. Prese la valigia e si avviò per Tottenham Court Road. Lì, in un negozio che vendeva pellami e souvenir, comprò una fascia di tela con cui legare la valigia e — all'ultimo momento prima di uscire dal negozio — una sacca di nylon.

Tornato in albergo, si sorprese dell'incredibile e ansiosa tensione con cui si dedicò a fare le valigie e a sistemare il denaro. Una prima volta e poi ancora e ancora; alla fine decise di mettere tutto il denaro nella sacca di nylon e nell'altra valigia i pochi vestiti che si portava dietro insieme agli oggetti da toilette; ma gli venne poi in mente che probabilmente non gli avrebbero consentito di portare in cabina più di una borsa a mano. Andasse per la sacca di nylon, allora. Era del tipo con la cerniera che gira intorno e consente che da vuota la valigia si apra quasi completamente per essere ripiegata nella sua custodia, grande quanto un fazzoletto. Praticamente non pesava niente ed era più capace di quanto sulle prime gli fosse sembrato.

Mentre disfaceva per l'ennesima volta i bagagli, si rese conto di aver di nuovo i nervi a pezzi. Carol, pensò, Carol, tentando di sentirsi triste e infelice, ma invece riuscendo solo a ritornare con la mente al numero 5 di Spring Close e al furgone del trasloco dei Goldschmidt che arrivava e trovava la casa piena di mobili e l'auto di Freda in garage. Ormai doveva già essere successo. Cosa avrebbero fatto? Sarebbero andati alla Steiner & Wildwood per farsi dare l'indirizzo che il signor Phipps aveva lasciato. E cioè: presso Wand, Borwnswood Common Lane, Tottenham; ma Terence sapeva che sua madre non sarebbe stata in casa perché, come ogni martedì, era in visita da sua sorella a Palmers Green.

Del resto, anche se in quel preciso momento i Goldschmidt stavano cercando di rintracciarlo perché si portasse via i mobili, non per questo avrebbero sospettato che la casa non era mai stata sua. Era improbabile che ciò e tutte le implicazioni del caso gli baluginassero in mente prima di una settimana, o anche di più. Malgrado tutto, continuò a sentirsi sulle spine mentre rifaceva la valigia e poi rimaneva ad aspettare che lentamente il tempo strisciasse verso le sette e mezza. Fu un sollievo enorme trovarsi fi-

nalmente in metropolitana, con la valigia di nylon sulle ginocchia e un biglietto di sola andata per l'aeroporto di Heathrow in tasca.

L'ispettore Tony Leatham possedeva una ventiquattrore abbastanza elegante, non di cuoio ma, in plastica marroncina imitazione cinghiale. L'aveva messa sotto gli occhi di tutti, per far credere che si proponeva di restare a Melbourne non più di due notti. E, in ogni caso, Monty Driscol era ormai là da tre mesi e un paio di giorni in più non potevano fargli male, mentre per lui, Leatham, rimanere appena ventiquattr'ore dopo aver cambiato tutti quei fusi orari sarebbe stata un'autentica crudeltà. Non che in vita sua ne avesse cambiati molti, di fusi orari. Prima di allora non era mai s.tato più lontano della Costa del Sol.

Il viaggio si prospettava alla grande. Niente metropolitana. Gli avevano perfino dato una vettura che lo aveva condotto direttamente al terminal aereo Numero Tre. Come tutti i viaggiatori in erba, Leatham era in anticipo e fu uno dei primi a passare il *check-in* per il volo Qantas che partiva alle 21,45. Prese una tazza di caffè e comprò un libro in edizione economica. Non quel *Nodo del matrimonio* esposto dappertutto che non pensava adatto a lui, ma una nuova antologia di dodici racconti dell'orrore. Poi, non rimanendogli altro da fare, presentò il passaporto all'emigrazione e si avviò al cancello oltre il quale non torni più da questa parte dell'etere.

La ragazza era proprio il suo tipo, con un faccino rotondo e riccioli biondi, anche se artificiali. Era circondata da un mare di bagagli. Non riusciava a capacitarsi che fosse riuscita a infilarli nella metropolitana da sola, visto che il bambino con cui era doveva esserle più d'imbarazzo che d'aiuto. Indossava dei jeans e una giacca di pelliccia marrone, probabilmente lapin, e sulle prime gli parve che avesse un seno enorme, innaturale per una ragazza così piccola. Solo dopo averle parlato per qualche minuto — o forse era stata lei ad attaccare bottone, aveva familiarizzato con lui alla velocità solita — e dopo che gli aveva detto che si chiamava Jane, si rese conto che si trattava di un neonato che portava appeso al collo in un marsupio. Si era sporta in fuori e lui aveva scorto una testa rotonda e quasi calva al posto del seno che si era aspettato.

Due marmocchi e tutto quel bagaglio! Terence non voleva essere coinvolo, ma ormai era troppo tardi. Lei aveva già letto sulla sacca l'etichetta che diceva «destinazione Singapore» e il nome dell'albergo dove sarebbe sceso. Nei suoi occhi leggeva il sollievo ingordo di essersi trovata un cava-

liere e un facchino per le prossime venti ore. Di buono c'era che lo avrebbe distratto. Parlarle gli avrebbe impedito di soffermarsi con la mente sui Goldschmidt. E una volta arrivati a Singapore...

«Bill è bloccato fino ad aprile a Penang,» stava dicendo la ragazza «ma mi ha già trovato un'*ayah* tutta per me.»

Terence capì vagamente che doveva trattarsi di una sorta di governante per i bambini. Il più grande, di sesso indeterminabile nella tutina di velluto larga, e nondimeno a nome Miranda, gli si arrampicò sulle ginocchia e si mise a giocherellare con la cerniera della sacca di nylon. Terence sperò che l'*ayah* fosse in attesa all'aeroporto, preferibilmente sulla pista.

Trasportò tre valigie, spinse con il piede quella con le ruote, sempre con la sacca di nylon penzoloni sul polso sinistro. Jane portava il bebè e altre due valigie, mentre Miranda le restava appiccicata all'orlo della giacca frignando. Non c'erano poliziotti in agguato al banco delle accettazioni, uno dei tanti timori di Terence. Al sollievo di essersi liberato del bagaglio succedette l'ansia per la verifica delle borse a mano. E per Terence si trattò di una verifica in piena regola. Credette che andasse tutto in fumo quando gli chiesero di aprire la sacca di nylon e poi insistettero perché la aprisse al punto che metà del contenuto uscì fuori. Ma non ci furono commenti. Frugarono tra i pacchetti di banconote con la stessa indifferenza con cui avevano controllato i pannolini di Jane. Vide che Jane guardava il denaro, ma non disse nulla.

Andarono tutti insieme al *duty-free shop* dove Jane si comprò un profumo. Terence non acquistò niente. Un'ora, ancora un'ora e non avrebbe più avuto bisogno di whisky: il suo sapore, del resto, non gli era mai piaciuto. Presero un caffè e un pacchetto di patatine per Miranda e, mentre se ne stavano al tavolo a chiedersi se era il caso di mangiare un tramezzino o non era meglio aspettare il posto sull'aereo, la Qantas annunciò che stava per iniziare l'imbarco sul volo QF2 per Bahrain, Singapore e Sydney. Era solo la prima chiamata, c'era ancora molto tempo.

Jane disse che era meglio che andasse alla toilette, o, per meglio dire, alla stanza riservata alle madri, per cambiare il pannolino al piccolo. Probabilmente non ne avrebbe più avuto l'opportunità per ore. Tutti e quanti sapevano cos'era fare la coda alla toilette di uno di quei voli. Terence pensava che si sarebbe portata Miranda appresso, ma non lo fece, e non appena la madre fu scomparsa dalla vista Miranda rovesciò un'intera tazza di caffè. Il liquido si riversò sulla borsa di nylon di Terence. Aprì la cerniera della sacca attraverso la quale aveva cominciato a colare il caffè, ma proprio

allora Miranda, forse pentita, forse solo spaventata, gli saltò addosso e gli strinse le braccia al collo.

Tutt'intorno a Terence i passeggeri si stavano alzando per avviarsi al cancello d'imbarco. Decise di seguirli e al diavolo Jane e i suoi marmocchi e le sue valigie e la sua *ayah.* Cercò di alzarsi in piedi, sempre stringendo al collo Miranda o venendo stretto da lei, e mentre cercava di scrollarsela di dosso si trovò a guardare in faccia l'ispettore Leatham. Si riconobbero, al primo sguardo. Terence riprovò la sensazione di stare per svenire, accompagnata da nausea e vertigini, sperimentata quando Leatham era venuto a trovarlo a Spring Close.

Leatham era seduto a un tavolino a non più di tre o quattro metri. Si alzò e si diresse lentamente verso Terence, lo guardò, poi guardò Miranda e disse:

«Jason Stratford, immagino».

Terence sentì le parole, ma gli parvero vuote di senso, suoni di una lingua straniera sconosciuta. Gli saltarono i nervi come una corda troppo tesa e tesa troppo a lungo. Un grido strozzato gli uscì di gola. Spinse via Miranda, afferrò la sacca aperta e si mise a correre. La borsa si rivoltò dall'interno all'esterno e i suoi contenuti gli si disseminarono alle spalle come i trofei di una caccia al tesoro: rasoio, giornale, biancheria, dentifricio, tranquillanti, centotrentaduemila sterline...

25

Riportavano il libro. In una mattina di marzo Benet, tenendo Jay per mano, tese il libro attraverso il banco della biblioteca di Winterside e cercò di giustificarne il possesso. Anche se non era socia della biblioteca ci si era trovata qualche mese prima e il suo bambino l'aveva portato via senza che lei se ne rendesse conto.

Il libro sugli animali era grosso e a colori vivaci, difficilmente poteva passare inosservato. Ma la bibliotecaria pareva felice di riavere qualunque libro mancante e a qualunque costo. Benet avrebbe tranquillamente potuto farglielo riavere per posta. Si era costretta a recarsi all'angolo tra la Tottenham, Lordship Avenue e Winterside perché sapeva che, se non lo avesse fatto subito, dopo avrebbe potuto mancarle il coraggio, sarebbe stata costretta a evitare per sempre il posto, a fare dei giri complicati ogni volta che avesse dovuto attraversare quella zona di Londra. Il libro era solo una scusa per consentirle di dare uno sguardo penoso, ma anche di redenzione,

al quartiere dov'erano morti Edward e Carol Stratford.

L'ultima volta che erano stati lì aveva parcheggiato l'auto in Winterside Road. Era una giornata gelida e scintillante, le giunchiglie erano già spuntate ma sui rami degli alberi non c'era un solo germoglio, non un alito di primavera nell'aria. Jay stava diventando troppo alto per il cappottino di ruvida lana. Forse ne avrebbe avuto bisogno di uno nuovo prima del ritorno del bel tempo. Gli allacciò la cinghia del seggiolino e guidò in direzione del garage Woodhouse per fare il pieno di benzina.

La servì una ragazzina. Benet la seguì in ufficio per pagare con la carta di credito. C'era Tom Woodhouse che parlava al telefono, seduto alla scrivania. Lo guardò soprappensiero, incerta se farsi riconoscere una volta che avesse posato il ricevitore oppure se non farne niente, e d'improvviso si mise a osservarlo meglio. Una strana sensazione, quasi un'ondata di meraviglia e di intenso imbarazzo, le si abbatté addosso. Era come l'incontro inaspettato e involontario con un antico amante. Tom Woodhouse non era mai stato il suo amante. Era stato l'amante di Carol Stratford. Non c'era dubbio.

La somiglianza era incredibile, da darti i brividi alla spina dorsale. L'uomo al telefono aveva la fronte alta, gli occhi azzurri come il mare, il naso arquato e il mento lungo. Le sopracciglia bionde gli spiovevano sulla fronte come paglia e i suoi capelli erano chiari come sabbia. E la prima volta che aveva visto Jay non le aveva forse ricordato da vicino qualcuno che aveva conosciuto in passato? Firmò meccanicamente la ricevuta. Tom Woodhouse salutò qualcuno al telefono, mise giù il ricevitore, scrisse un appunto su un blocchetto e alzò lentamente la testa.

Benet afferrò la ricevuta e uscì rapidamente dall'ufficio con la testa girata. L'ultima cosa che desiderava era rinnovare la conoscenza di un uomo che era il padre di Jay al di là di ogni dubbio.

Da una settimana non vedeva Ian e la partenza per il Canada era fissata per quindici giorni dopo. Si presentò alla sua porta alle sette, Jay era appena andato a letto.

«Non verrò con te» gli disse strappandosi al suo abbraccio. «Ma lo sai già, vero? Lo hai già indovinato.»

Sul volto di lui si diffuse la stessa espressione di tristezza di quando gli aveva detto che non le era venuto in mente di avvisarlo che stava andando in Spagna, che si era dimenticata di lui. Solo tre giorni dopo che aveva saputo della morte di Edward, mentre era da Mopsa e da suo padre, si era ricordata di telefonare Ian. Non per mancanza d'amore, ma perché la paura

mette in fuga ogni sentimento.

«So che non verrai, ma non so il perché» le disse.

Gli avrebbe detto una bugia, solo per evitare tante bugie future. Senza quelle bugie un avvenire comune era precluso, perché lui non si sarebbe mai reso complice di ciò che aveva fatto. D'altra parte, non voleva un avvenire di bugie, in cui per giustificare la presenza di Jay, la posizione del bambino, il fatto che continuasse a fargli da madre, avrebbe dovuto mentirgli sempre, sorprendere la sua buona fede. Anche se avesse continuato a crederle — e non pensava che le avrebbe creduto a lungo — il loro rapporto ne sarebbe uscito distrutto.

Forse un amante che doveva ancora arrivare, un uomo che l'avvenire teneva in serbo per lei — se mai ce ne sarebbe stato uno — non conoscendo il suo passato si sarebbe accontentato di una breve spiegazione. Ma Ian era l'unico al mondo che sapeva che Jay non poteva essere quel James Archdale di cui parlava il suo passaporto, il solo ad aver conosciuto James, il solo informato della sua morte. Così si era trovata costretta a una scelta e l'aveva fatta. Ian o Jay: aveva scelto. Ma prima doveva dire quella bugia.

«Mi dispiace, Ian. È solo che non ti voglio abbastanza bene per seguirti all'altro capo del mondo. Credevo di amarti, e ti amo, ma non abbastanza.»

Avrebbe accettato. «Possiamo tentare con una separazione di sei mesi. E poi capire cosa provi.»

«Proverò quello che provo adesso.»

Dopo quella sera non l'avrebbe mai più rivisto, lo sapeva. «Comprerò i tuoi libri» disse lui. «Se non posso essere altro, sarò un tuo affezionato lettore.»

Quando se ne fu andato, si mise a piangere. Si versò da bere e sedette nello studio con l'unico e freddo conforto che l'ultimo ostacolo era abbattuto. Lei, proprio lei, aveva fatto la scelta, lei aveva deciso come doveva essere la sua vita. Freddo conforto di mezzanotte in una casa solitaria.

Jay si svegliò e si mise a gridare che voleva un bicchier d'acqua. Poteva anche adarsene a letto, non tornare più dabbasso, si disse. Diede un bicchiere d'acqua al bambino, facendoselo sedere in grembo. Si lasciò rimettere nel lettino contento, gli occhi già chiusi prima che lo coprisse. Rimase a osservarlo dormire. Le parole di Edward le tornarono.

«Be', Jay!» gli disse. «A quanto pare siamo soci.»

FINE